Roma - Anno XXX - Supplemento al N. 135 — L. 90 (arretrato L. 180)

Lunedì 11 Giugno 1973 — S. Barnaba

IL POPOLO

QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

DIREZIONE REDAZIONE AMMINISTRAZIONE: 00186 Roma, Corso Rinascimento, 113 *Telefono* 565.741-2-3-4 *CRONACA: Telefono* 65.690.07 - Un numero L. 90 Arretrato L. 180 Conto corrente postale n 1/29855 Spediz in abbonam postale Gruppo 1 70%

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Australia cen. 50 - Austria Sh. 7 - Belgio Fb. 12 - Brasile Cruz. 3,30 - Canada $ 0,50 - Danimarca Kr. 2 - Francia Fr. 1,30 - Germania D.M. 0,90 Grecia Dr. 9 Inghilterra p. 10 Israele L.I. 1,30 - Jugoslavia Din. 4 - Libano P.L. 110 Libia Pts. 12 - Lussemburgo Fb. 10 - Olanda Fior. 0,90 - Etiopia Millis 80 - Malta Sh. 1/3 - Norvegia Kr 2 Portogallo Esc. 8 - Somalia Sc. 2 - Spagna Pts. 16 Sud Africa R. 0,35 - Svizzera Sfr 0,90 Tunisia Mil. 130 Turchia L T. 4,50 U.S.A $ 0,50 Venezuela Bs. 1,75

ABBONAMENTI (sei numeri settimanali): *anno L. 23.700. sem. L. 12.400. trim. L. 6.300* **PUBBLICITA':** Sipra Direzione Generale 10122 Torino, Via Bertola 34 Telefono 57.53; 20124 Milano, P.za V Novembre, 5 - Tel 69.82; 00189 Roma, Via Scialoia, 23 Tel. 36.017.41

Eletti i 120 componenti del nuovo Consiglio Nazionale

A PAGINA 2

Sulla base della chiara, salda, larga convergenza di posizioni verificatasi nel dibattito

Impegno responsabile e unitario a conclusione del XII Congresso

Nel solenne documento conclusivo si plaude all'opera di Forlani e si esprime gratitudine per il tenace lavoro del governo Andreotti – Tenendo conto della disponibilità dichiarata dal PSI, auspicato un nuovo costruttivo confronto tra le forze democratiche per un governo di legislatura – Impegni prioritari: difesa della libertà e della sicurezza; politica congiunturale e strutturale per la ripresa economica; riforma della sanità, della scuola e della casa; miglioramento del funzionamento della giustizia e delle amministrazioni pubbliche; sviluppo dell'azione per l'integrazione economica e l'unità politica europea; consolidamento della pace religiosa – Unità effettiva di tutto il partito, impegnato, nella sua natura di forza popolare, democratica e antifascista, nella netta contrapposizione al partito comunista e contro ogni involuzione totalitaria

I punti fondamentali dell'azione del Partito

Il XII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, udita la relazione del Segretario politico e l'ampio dibattito che ne è seguito, plaude all'opera svolta con generosità dall'on. Forlani al servizio del Partito in un periodo particolarmente difficile e in battaglie elettorali coronate da ampio successo. E preso atto con rammarico della sua dichiarata volontà di non ripresentare la propria candidatura alla segreteria politica, interprete dei sentimenti di tutti gli iscritti gli rinnova l'affettuosa gratitudine.

Sulla base della chiara, salda e larga convergenza di posizioni verificatasi nel dibattito, approva i seguenti punti fondamentali per un'azione organica ed unitaria della DC.

I - TRADIZIONE E NUOVO IMPEGNO DELLA DC

I fondatori della DC, riprendendo la tradizione ideale del Partito Popolare Italiano, costituirono un partito democratico, popolare, antifascista, per concorrere a ridare libertà, progresso e sviluppo al popolo italiano nel rispetto delle sue migliori tradizioni religiose e civili.

Alcide De Gasperi guidò il nuovo partito nella lotta per la resistenza, per la liberazione e poi nella ricostruzione e nelle grandi scelte politiche costituzionali, istituzionali e riformatrici, che riportarono l'Italia alla democrazia, istituirono la Repubblica, approvarono la Costituzione, aprirono il Paese alla vita politica ed economica internazionale, consentirono si formasse il nucleo essenziale della unità europea, avviarono una grande trasformazione dell'Italia tutta.

Nel ricordo vivo dei suoi originari ideali cristiani, dell'opera dei suoi benemeriti promotori, della propria feconda storia, dei replicati mandati ricevuti da una sempre larga parte dell'elettorato, e nella piena consapevolezza dei nuovi problemi apertisi nel mondo tutto ed anche in Italia — concernenti: i grandi processi per l'affermazione dell'uguaglianza e della giustizia, e la democratizzazione della vita nazionale ed internazionale; la vita, la cultura, la libertà civile e politica e religiosa, la libertà d'informazione, il benessere, il costume, la dignità dei cittadini e delle famiglie; la presenza dei giovani nella vita sociale e politica con quanto c'è di legittimo nella loro contestazione e critica; l'effettiva partecipazione dei lavoratori alla vita, allo sviluppo, ed ai redditi delle imprese; l'organizzazione democratica degli Stati; lo sviluppo, l'associazione internazionale e la pacifica coesistenza dei popoli in un mondo in cui i progressi tecnologici rispettosi dell'equilibrio naturale non mettano in pericolo la stessa sopravvivenza del genere umano — la DC esprime il più fermo impegno unitario a concorrere con crescente slancio, tempestive decisioni ed adeguati strumenti, secondo la sua più genuina tradizione ideale e storica ed insieme alle altre forze di differente ispirazione ma di eguale impegno democratico, all'ulteriore libero, giusto e civile progresso del popolo italiano, secondo i principii e le garanzie della Costituzione repubblicana.

II - RICERCA DELLA MIGLIORE MAGGIORANZA DEMOCRATICA PER IL GOVERNO DEL PAESE.

Dopo aver considerato il dibattito svoltosi in seno alla maggioranza governativa ed alla stessa DC, l'iniziativa socialdemocratica dei contatti esplorativi, la posizione parlamentare presa dai repubblicani in ordine alla fiducia; ritenuto che il serio e costruttivo impegno del governo formatosi dopo il 7 maggio ha trovato difficoltà ed ostacoli crescenti, si esprime gratitudine agli uomini degl' altri partiti e della DC per il tenace lavoro svolto nel governo presieduto dall'on. Andreotti, e si ritiene che debbano essere compiuti tutti gli atti politici che, tenendo conto della disponibilità dichiarata dal PSI nel congresso di Genova, possano portare ad un nuovo costruttivo confronto di proposte programmatiche e di propositi tra le forze politiche democratiche, che valuti attentamente anche le carenze e le contraddizioni verificatesi nelle precedenti esperienze. Tale confronto servirà ad identificare le forze disposte ad assicurare, insieme alla DC — nel rispetto delle regole della democrazia, degli impegni internazionali, della tutela dell'ordine e della legalità repubblicani, della pace interna ed internazionale — la migliore soluzione dei problemi tuttora aperti, per il perseguimento di essa fornendo la garanzia della maggioranza democratica più omogenea e più larga consentita dalla situazione presente. Assumendo un impegno per tutta la durata della legislatura, la maggioranza identificherà i problemi indilazionabili da risolvere e le soluzioni da dare ad essi; enuncerà in Parlamento i suoi propositi, preannunciando che un disaccordo insanabile porterà alla decadenza del patto di intesa; assicurerà che le proposte presentate dal Governo in Parlamento non precluderanno affatto l'accettazio-

CONTINUA A PAGINA TRE

Forlani: la libertà ci unisce e rafforza

Nella politica di solidarietà democratica, da noi sempre perseguita, e nell' equibrio, prudenza e coerenza della nostra azione, nuove prospettive di conquista e di vittoria per la democrazia italiana

A conclusione dell'ampio dibattito, il segretario politico, on. Arnaldo Forlani, ha replicato ieri sera agli interventi dei numerosi oratori con il seguente discorso:

Sarà una replica abbastanza rapida, cari amici; quasi solo diretta a ringraziarvi per la serietà della partecipazione per i contributi che avete portato all'approfondimento dei temi che io avevo posto con la mia relazione, per la serenità in genere dei giudizi che avete espresso.

Molti, fuori di qui, hanno caricato questo nostro Congresso con note drammatiche e allarmi sproporzionati.

Ma chi ha avuto la pazienza di seguire da vicino i nostri lavori e di penetrare i termini oggettivi del nostro confronto si sarà reso conto che rispetto ai problemi reali del paese, rispetto alle direttrici di fondo che il partito deve seguire, agli obiettivi che vogliamo raggiungere, le divergenze, le diversità, non sono così marcate, da rendere impossibile un componimento unitario e costruttivo.

La verità è che, nonostante il sistema proporzionale da noi adottato, e quindi nonostante la rigidità delle correnti, per quanti artifici e per quante montature si costruiscano per legittimare ruoli personali e di gruppi, quando si è costretti a parlare per comunicare agli altri il proprio pensiero e le proprie proposte, viene fuori la sostanziale omogeneità del partito nei suoi connotati, nella sua natura, nella sua complessiva sensibilità.

Molti credono che noi siamo un partito nel quale facciamo una gran fatica a stare insieme essendo diversi; ma la realtà è un'altra, noi siamo un partito nel quale molti, troppi fanno una gran fatica per differenziarsi.

Questo è il difetto vero della proporzionale.

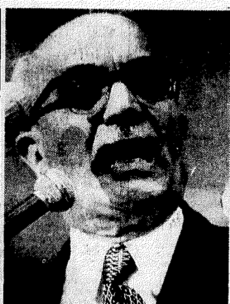
Amici che la pensano presso a poco nello stesso modo e che tuttavia vogliono apparire diversi: ne viene un certo gioco dei se e dei ma, sfumature che affermano ma non sostengono, che negano pure ammettendo, che condannano ma senza escludere di poter assolvere

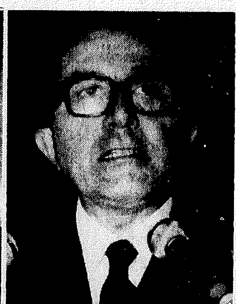
E' un metodo del quale dobbiamo liberarci, perchè snatura e confonde le immagini, e rende chi lo pratica impotente anche se può consentire a volte di raggiungere una porzione di potere. Dobbiamo lavorare tutti per una più forte generale coerenza e quindi per una più forte unità.

Una unità più rispondente alle esigenze, alla volontà, agli orientamenti dei nostri iscritti e dei nostri elettori è necessaria. Possiamo arrivarci, dobbiamo arrivarci. Intendiamoci, in questi anni noi siamo passati in mezzo alle prove più difficili sostanzialmente uniti, ma abbiamo faticato, abbiamo dovuto lavorarci con pazienza, con ostinazione, con la

CONTINUA A PAGINA TRE

FORLANI


FANFANI


ANDREOTTI

Fanfani: decisione al servizio del Paese

Essenziale è ridare, nell'unità d'animo, di valutazione, di propositi, credibilità e forza alla D.C., antiautoritaria e antifascista, comunitaria ma anticomunista, protesa verso gli ideali di libertà, fraternità e giustizia

Il sen. Amintore Fanfani, presidente del Senato, nel suo intervento nel dibattito congressuale ha detto:

Il tempo, ma soprattutto il vivo ricordo dell'analisi che il Segretario politico e tanti oratori han premesso ai loro discorsi, mi dispensano dal parlare della crisi che la società umana ed anche quella italiana attraversano. Crisi di idee, crisi di valori, crisi di costume, crisi di istituzioni, crisi di strutture, crisi di speranze cui si deve, al dire del Fromm, il trionfo della violenza e dello spirito di distruzione.

L'ipotesi che negli opposti campi la classe politica abbia fallito è sempre più accreditata, ed investe ormai, sollecitata dalle premesse successorie dei tecnocrati, tutti i partiti. Di fatto dobbiamo ammettere che i partiti della crisi incipiente non si sono allarmati per primi; sul decorso benevolo della crisi nutrono ancora illusioni; sui rimedi da apportare ancora non fanno sufficienti riflessioni. E così il distacco tra cittadini ed organizzazioni politiche, che dovrebbero rappresentarli, s'accresce.

E dal quadro sociale i partiti tendono a sparire come protagonisti. L'Europa e il mondo offrono già numerosi esempi di questo andazzo di cose. E se il mondo occidentale segnala in primo luogo i colonnelli di Atene, quello orientale segnala i carri armati di Praga.

Nessun serio democratico, che segua l'evolversi degli avvenimenti, può rallegrarsi del deterioramento dei partiti, specie in Italia, in cui la stessa Costituzione li prevede quali consociazioni democratiche per determinare la politica nazionale.

Non appaia offesa per nessuno esprimere la speranza che tutti i partiti italiani, pensosi delle sorti della democrazia, accentuino le loro riflessioni, e le loro determinazioni per riprendere contatto pieno con l'opinione dei cittadini, con l'attesa della gente, con i problemi del Paese. E s'accingano a tutte le decisioni necessarie per mettersi in condizione di riparare, prima che sia troppo tardi, alla corrosione e sottrazione delle funzioni e delle responsabilità che in regime democratico spettano proprio ai partiti per tornare ad essere — come ai tempi della liberazione e della ricostruzione — i veri, efficaci e rispettati protagonisti della vita politica italiana.

A questo dovere non può sottrarsi, evidentemente, proprio il partito di maggioranza relativa. Anzi, quanti della crisi incipiente sono veramente preoccupati attendono con ansia che la Democrazia Cristiana prenda posizione. Il che potrà fare tornando a riconoscersi nei suoi valori permanenti, accentuando i contatti con i cittadini, approfondendo la definizione dei problemi da affrontare e delle idonee soluzioni di essi, riaffermando la sua disponibilità, non contingente, agli incontri ed alle alleanze con forze democratiche, ricche

CONTINUA A PAGINA QUATTRO

Andreotti: ravvivare la presenza del partito

Rilancio di compattezza con una sempre maggiore partecipazione E' bene tentare di allargare i margini stretti della maggioranza di governo, ma o essa è chiara e vitale o è illusoria e pericolosa

L'on. Giulio Andreotti, presidente del Consiglio dei ministri, a conclusione dei lavori del Congresso ha pronunciato il seguente discorso:

Segno di una maturazione maggiore nostra ed anche di una più evidente esistenza di difficoltà attorno a noi è stato il tono di questo XII Congresso, che non ha avuto quasi affatto gli aspetti pretenziosi e carismatici, che certamente nel passato non hanno contribuito molto alla costruzione di solide e durature realtà democratiche.

Siamo stati qui come non mai a raccogliere umilmente, nelle voci di tutti i delegati, le scintille per ravvivare, per capire, per orientarci. Ed io sono grato e pago per il senso diffuso di comprensione e di personale simpatia, qui espresso anche da quanti politicamente non hanno condiviso la linea seguita dalla DC nell'ultimo anno.

Nella vita politica, molte sono le cose che sembrano importanti e non lo sono. E viceversa. Ma è certo che non dobbiamo mai dimenticare che l'Italia è il solo grande Paese europeo con un ampio pluralismo di partiti e con il sistema proporzionale nelle elezioni. Alcuni considerano ciò erroneamente un lusso anacronistico. Non è affatto così. E' invece una garanzia contro salti nel buio e sorprese emotive.

Ma come si possono evitare le difficoltà del pluralismo, quando si deve competere con Stati che, in un modo o nell'altro, hanno una stabilità politica?

Nel suo intuito, forse subcosciente, il popolo italiano conferisce regolarmente alla Democrazia Cristiana una maggioranza relativa, cui consegue il diritto-dovere di essere il perno delle coalizioni di governo E' un modo, pur parziale, di cooperare alla costante stabilità in una linea politica inserita nel quadro della volontà riassuntiva di *tutti* componenti delle coalizioni (guai se fosse altrimenti)

Questo ruolo della Democrazia Cristiana impone al nostro Partito una serie di autolimitazioni tutta particolare.

Il Presidente Frei ci ha detto mercoledì che la DC cilena è *oggi* quanto mai compatta. Meditiamo su questo «oggi» per non doverlo fare quando sia troppo tardi.

Nell'unità vi è *forma* e *sostanza*.

Ogni iniziativa per un rilancio di compattezza, per il ritorno ad un po' più di disciplina e di reciproco rispetto, per un impegno di comune elaborazione nell'aggiornamento dei nostri punti dottrinali è quanto mai meritorio, specie se accompagnato da un grado sempre maggiore di «partecipazione» e se esteso coerentemente dal centro alla periferia.

Gli elettori premiano e stimano la D.C unita ed è, oltretutto, doveroso non deluderli nei tempi non elettorali.

L'iniziativa dell'onorevole Fanfani per un superamento del correntismo che disgrega l'abbiamo vista alla luce di questa esigenza, in rapporto alla quale ogni problema personale ha un valore assai modesto. Si riuscirà in questo senso?

Già in un discorso di De Gasperi del 20 giugno 1951 vi è un passo: «Le correnti non possono

CONTINUA A PAGINA CINQUE

Le votazioni concluse a tarda notte

Con l'approvazione di una mozione unitaria e con l'elezione del nuovo Consiglio Nazionale, avvenuta nella tarda notte sulla base di 6 liste (Forze Nuove, Base, Amici di Moro, Nuove Cronache, Impegno democratico, Iniziativa popolare), si sono conclusi ieri i lavori del XII Congresso nazionale della Democrazia Cristiana.

Una conclusione degna di un dibattito che ha segnato nel corso di cinque intense giornate di lavori, momenti di elaborazione e di ricerca assai elevati in un clima di fiducioso confronto e di dialogo rispettoso di ogni posizione. Le attese del Paese non sono andate deluse; il fervore con il quale l'assemblea ha sottolineato gli inviti calorosi all'unità — in un momento così critico per l'accavallarsi di pressanti problemi — rappresenta indubbiamente l'adesione ad una scelta che non può essere confusa con l'unanimismo, ma ha la sua ragione d'essere nel la volontà di consentire al partito una sollecita iniziativa politica, secondo una linea che tutto il partito fa propria.

Il presidente del Congresso Spataro, nel ringraziare, alla conclusione dei lavori i congressisti per il loro apporto non ha compiuto un atto rituale, in realtà il

R. C.

CONTINUA A PAGINA DUE

XII CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Le votazioni a tarda notte

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

XII Congresso rappresenta una grande tappa nel cammino della DC ed una ulteriore conferma — come ha detto nel suo saluto di congedo il presidente del Congresso — «del carattere democratico del partito e del ruolo essenziale che esso è chiamato a svolgere nella vita del Paese».

Il partito esce da questo XII Congresso con una linea politica irrobustita con chiare indicazioni programmatiche, con un respiro ideale e culturale, frutto di una attenta riflessione critica e autocritica sulle condizioni e sulle prospettive della realtà italiana, avendo dimostrato ancora una volta la capacità di elaborare proposte e di compiere scelte collocandosi al centro della cruciale svolta che interessa la società, tentando di risolvere organicamente, assieme a tutte le altre forze disponibili, il difficile compito di dare un assetto ed un equilibrio democratico alle molteplici spinte del Paese.

Sotto questo profilo si tratta di un Congresso che ha veramente «fatto politica», nel senso più ampio della sua accezione, e che ha dato la misura di quanto un grande partito popolare possa, con unità di intenti e di propositi, dare un contributo insostituibile alla chiarificazione e all'individuazione dei grandi problemi economici, sociali, civili e istituzionali.

Prima della lettura — fatta dal sen. Signorello — della mozione unitaria, la giornata aveva registrato gli ultimi interventi, tra i quali quelli del sen. Fanfani, di Andreotti e la replica del segretario politico Forlani. La seduta antimeridiana è stata aperta con un discorso di Coppo a cui sono seguiti Gonella, Scelba, Donat Cattin. Nella sala gremitissima e attenta i discorsi sono stati sottolineati e applauditi dai delegati tutti presenti, dagli invitati e dai giornalisti. Trattandosi della giornata conclusiva, l'attesa era più che giustificata sia dalla qualità degli interventi, sia dall'emergere delle conclusioni. Dietro la tribuna della presidenza, nella quale aveva preso posto anche il senatore Gronchi, gli spazi riservati al consiglio nazionale e ai componenti del Governo erano gremiti. Durante il discorso del presidente Fanfani numerosi passaggi sono stati sottolineati da grandi applausi e alla fine lo statista è stato lungamente e calorosamente applaudito.

Una cordiale, calda partecipazione ha accolto anche i discorsi di Andreotti e la replica di Forlani. Il primo, che ha parlato verso le 17, ha sottolineato nel suo lungo intervento le ragioni del suo impegno al Governo, le difficili condizioni in cui esso si è venuto a trovare e gli sforzi compiuti per agevolare il superamento di una crisi che ha ragioni profonde e lontane.

Accolto da prolungate ovazioni, come testimonianza di stima e gratitudine, Forlani ha poi svolto la sua replica, accolto da numerose espressioni di consenso. Il Segretario politico ha ribadito la decisione di non ripresentare la sua candidatura alla segreteria e il suo pieno, leale appoggio allo sforzo unitario del partito nel ricercare le più ampie solidarietà democratiche.

Dopo la replica di Forlani i lavori si sono avviati speditamente al loro termine. Il sen. Signorello ha riferito sui lavori e sulle conclusioni della commissione per la accettazione degli ordini del giorno. Sono stati approvati un ordine del giorno per il Friuli-Venezia Giulia e quello per riconoscere la validità della partecipazione ai prossimi Consigli nazionali dei segretari regionali in carica assieme al rinvio della data per la rielezione dei congressi regionali. Con quest'ultimo odg sono fissate al 22 e al 29 luglio prossimo le assemblee dei delegati regionali.

All'inizio della seduta pomeridiana il presidente Spataro, interpretando il sentimento del Congresso, ha rivolto un commosso e devoto omaggio alla memoria di Antonio Segni, di Mario Cingolani e di Umberto Tupini che furono tra i fondatori del partito popolare e che sono scomparsi di recente. L'insegnamento di questi tre illustri amici scomparsi — ha detto il senatore Spataro — deve essere per tutti i democratici cristiani un incitamento a seguire il loro nobile esempio al servizio del partito e del Paese.

Per completare il Consiglio Nazionale oggi si riuniscono i gruppi d.c. della Camera e del Senato, che dovranno eleggere i loro dodici rappresentanti secondo quanto stabilisce lo statuto. L'elezione in seno a ciascun gruppo parlamentare avviene con l'osservanza delle norme stabilite dai rispettivi gruppi.

R. C.

Il nuovo C.N. della DC

Lista n. 1
FORZE NUOVE
Voti 175.200 - 10% - Seggi 12

Parlamentari

DONAT CATTIN Carlo
COLOMBO Vittorino
BODRATO Guido
SINESIO Giuseppe
CARTA Gianuario
FRACANZANI Carlo
ARMATO Baldassarre
FOSCHI Franco
CABRAS Paolo
GIRARDIN Luigi
RUSSO Ferdinando

Non parlamentari

GORRIERI Ermanno
FARAGUTI Luciano
FONTANA Elio
MANNINO Calogero
MAROTTA Vincenzo
RIGHI Luciano
MARTON Giuseppe
FLORIS Severino
LOMBARDI Lello
BORZONE Gennarino
SCARPINO Sergio

Lista n. 2
BASE
Voti 188.500 - 10,8% - Seggi 12

Parlamentari

DE MITA Ciriaco
GALLONI Giovanni
GRANELLI Luigi
MARCORA Giovanni
MISASI Riccardo
SCARLATO Vincenzo
ZURLO Giuseppe
SCARDACCIONE Decio
GARGANI Giuseppe
RENDE Pierino

Non parlamentari

CAPUANI Gianmaria
DE POLI Dino
FERRARI Camillo
GIANNELLI Remo
FALZARI Cesare
LEONE Mauro
MASTELLA Clemente
ALESSI Umberto
COMAND Lino
NICOLO' Giuseppe

Lista n. 3
IMPEGNO DEMOCRATICO
Voti 287.500 - 16,5% - Seggi 20

Parlamentari

ANDREOTTI Giulio
COLOMBO Emilio
ANTONIOZZI Dario
SIGNORELLO Nicola
LATTANZIO Vito
MAZZARINO Mario
EVANGELISTI Franco
DRAGO Antonino
LIMA Salvatore
IOZZELLI Attilio
RUSSO Carlo
SPITELLA Giorgio
DE COCCI Danilo
PICCHIONI Rolando

Non parlamentari

SAVIO Emanuela
MECHELLI Gerolamo
PENNACCHIO Mauro
MORAZZONI Gaetano
PULA Carmelo
D'AGOSTINO Giulio
D'AMELIO Saverio
DUCE Alessandro
POMPEI Ennio
GHIO Enrico
SALVINI Antonio
ANGELUCCI Gianni
GARBIN Antonio
COTRONEO Giuseppe
DE LUCA PICIONE Mario
CABOTTO Giampiero

Lista n. 4
AMICI DELL'ON. MORO
Voti 150.900 - 8,7% - Seggi 10

Parlamentari

MORO Aldo
ZACCAGNINI Benigno
GUI Luigi
MORLINO Tommaso
BELCI Corrado
MARTINI M. Eletta
SALIZZONI Angelo
GALLI Luigi Michele
GIORDANO Alessandro
SALVI Franco
BERLOFFA Alcide
RAUSA Francesco

Non parlamentari

ELIA Leopoldo
GIAMBELLI Giancarlo
DETTORI Paolo
FORCELLA Carlo
CLEMENTE Ferdinando
SPEZIA Giovanni
MATTARELLA Santi
ROSSI Nerino
SPERA Rocco
IACOVONE Giovanni
BENEDETTO Raniero

Lista n. 5
NUOVE CRONACHE
Voti 344.400 - 19,8% - Seggi 24

Parlamentari

FANFANI Amintore
FORLANI Arnaldo
MALFATTI F. Maria
ARNAUD G. Aldo
GIOIA Giovanni
NATALI Lorenzo
SULLO Fiorentino
MARTINELLI Mario
D'AREZZO Bernardo
RAMPA Leandro
SANTONASTASO Giuseppe
CIAFFI Adriano
PRANDINI Gianni
BUBBICO Mauro
BECCIU Angelo
AGRIMI Alessandro
PASTORINO Carlo
PECORARO Antonio
GIRAUDO Giovanni
PEZZATI Sergio

Non parlamentari

BUTINI Ivo
TRABUCCHI Giuseppe
DI LISA Nicola
CANNARELLA Salvatore
ERCINI Sergio
NEPI Gualtiero
PERUGINI Pasquale
MORA G. Paolo
CORDER Marino
DEL RIO Giovanni
CASALINI Alberto
DE VITTO Lorenzo
AMATO Giuseppe
COLLETTA Francesco
CUTRUFO Nicola
LUCCHESI Giuseppe
MARINANGELO Alessandro
BORDINO Renato
PERRELLI Antonio
DOVERI Alfio

Lista n. 6
INIZIATIVA POPOLARE
Voti 595.400 - 34,2% - Seggi 42

Parlamentari

RUMOR Mariano
TAVIANI Paolo Emilio
PICCOLI Flaminio
BISAGLIA Antonio
MICHELI Filippo
FERRARI AGGRADI Mario
GASPARI Remo
GULLOTTI Antonino
ABIS Lucio
BOVA Francesco
GAVA Antonio
TESINI Giancarlo
TRUZZI Ferdinando
BARBA Davide
CARENINI Egidio
PETRUCCI Amerigo
POSTAL Giorgio
RUFFINI Attilio
RUSSO Vincenzo
SARTI Adolfo
SBOARINA Gabriele
TIRIOLO Elio
ZAMBERLETTI Giuseppe
URSO Giacinto
BOTTA Giuseppe

Non parlamentari

CALLERI Edoardo
D'ANGELO Giuseppe
ARMELLA Angelo
CAMPAGNOLI Giovanni
CERCIELLO Tullio
CRESCENZI Ugo
DANESI Emo
DE CAROLIS Massimo
FIORE Pietro
GAIBISSO Gerardo
GIACOMETTI Delio
GNISCI Pietro
LA MORGIA Giorgio
LANZA Rosario
MARCHIANI Giordano
MOSER Camillo
OLIMPIO Secondo
ORCALLI Vito
POLETTI Laerte
SOLINAS Giovanni
GRASSI Renato
DEL PRETE Massimo
ALOINI Angelo

A norma di statuto il segretario e gli ex segretari del Partito, il presidente e gli ex presidenti del Consiglio dei ministri, sono membri di diritto del Consiglio nazionale. In alcune liste, pertanto, subentreranno ad essi i primi dei non eletti.

Riproduciamo in neretto il nome degli eletti, il cui numero viene raggiunto per ciascuna lista per metà da parlamentari e per metà da non parlamentari. Riproduciamo in tondo il nome degli altri candidati, secondo l'ordine di presentazione nelle diverse liste.

SI APRE UNA NUOVA FASE DELL'ATTIVITA' POLITICA

Le conclusioni del Congresso DC passano all'esame dei partiti

Previste per i prossimi giorni le riunioni di organi direttivi – Giudizi e commenti sulle prospettive future alla luce dello svolgimento congressuale – Domani riprendono i lavori parlamentari

Il dodicesimo Congresso della Democrazia Cristiana è arrivato alle sue conclusioni, recando il segno di un dibattito animato e fecondo, di uno sforzo consapevole e responsabile di chiarificazione, sia per quel che riguarda i rapporti all'interno del partito come per quel che concerne la qualificazione della presenza attiva della stessa Democrazia Cristiana nel processo di sviluppo della società italiana, un processo che attraversa un momento estremamente delicato e critico; un Congresso che ha saputo affrontare con coraggio e senza presunzioni il difficile problema di definire scelte politiche adeguate alla gravità dei problemi che la classe politica deve oggi risolvere senza ulteriori indugi offrendo indicazioni operative conseguenti e coerenti con quella che è stata ed è la linea di fondo del maggior partito nazionale; un Congresso che ha dato una prova convincente di come, al di là di ogni differenza che ha giustificato e dato sostanza concreta ad un ampio e dialettico apporto di contributi da parte di tutte le componenti del partito, vi sia una significativa convergenza di propositi e di obiettivi, cui tutte le altre forze politiche del Paese potranno e dovranno fare riferimento se vorranno realmente impegnarsi — insieme con la Democrazia Cristiana — nel compito arduo di restituire la necessaria fiducia ad ogni livello della nostra comunità, consentendo un più rapido e certo conseguimento di traguardi di giustizia sociale, di partecipazione democratica, di salvaguardia delle libere istituzioni repubblicane.

E' stato questo, in definitiva, il tema centrale del Congresso, intorno al quale si è articolato un dibattito rigoroso e severo, alieno da improvvisazioni e da astrattismi. Un dibattito che ha espresso una riflessione matura, una indubbia capacità di introspezione critica ed insieme di saper ritrovare per mezzo di essa nuove e più avanzate proposte politiche. Una particolare rilevanza acquista in tale contesto il discorso pronunciato da Fanfani, così attento e sensibile a registrare quelli che possono esser definiti gli «umori» della società italiana e a delineare i principi di una congrua risposta politica alle istanze che di quelli «umori» sono manifestazione immediata e pressante. Ma tutta la giornata di ieri ha rappresentato il punto di una crescente tensione morale ed intellettuale che ha investito il Congresso ed alla quale hanno dato il loro apporto stimolante e costruttivo gli ultimi interventi da Fanfani a Donat Cattini, da Andreotti a Gonella, da Coppo a Scelba: rappresentanti di posizioni interne diverse, ma anche consapevolmente impegnati a raccordare su un convergente indirizzo i singoli orientamenti e le singole idee.

Non ci sembra, alla luce di quanto è avvenuto in questa vicenda congressuale, che abbia una qualche validità l'asserzione da qualcuno fatta che l'assise democristiana non risulti «terminare nella massima chiarezza di scelte precise» (citiamo il socialista Pieraccini) o che da essa non si siano avuti «nè lumi nè indicazioni precise sulla strada da percorrere» (come ha sostenuto il socialdemocratico Cariglia). In verità il Congresso democristiano ha offerto tutti gli opportuni elementi per avviare nel modo più produttivo un confronto serio tra tutte le forze dello schieramento politico democratico. Ed è augurabile che di ciò prendano obiettivamente atto, traendone tutte le necessarie conseguenze, gli organi direttivi dei partiti che nei prossimi giorni si riuniranno per esaminare i risultati del nostro Congresso e la loro incidenza sulla situazione politica generale. Si possono comunque avvertire fin da ora più pertinenti valutazioni sull'operato del Congresso e sui singoli interventi che lo hanno contraddistinto. Il socialdemocratico Orsello ha sottolineato ieri «la volontà maturata di una inversione di tendenza» apprezzando nel discorso di Fanfani «il riconoscimento della funzione dei partiti alleati, la conferma del ruolo democratico e antifascista della DC, il rifiuto dell'integralismo, la consapevolezza della posta in gioco, la necessità di una maggiore iniziativa e di una maggiore capacità interpretativa da parte dei partiti delle istanze di partecipazione che salgono dalla società civile». E' un apprezzamento che può a nostro avviso essere allargato a tutto lo svolgimento e alle conclusioni del Congresso che appunto questi aspetti ha inteso richiamare con precipua intensità.

Quali, ora, le prospettive per l'immediato futuro? Prese di posizione ufficiali dei partiti non ve ne sono state, ovviamente: ci si deve limitare, al momento, alle dichiarazioni di alcuni esponenti politici che, per altro, sembrano rispecchiare più generali orientamenti. Pieraccini (già citato più sopra per i suoi dubbi circa la «chiarezza» delle scelte congressuali) ha convenuto che dall'assise democristiana sono emersi «fatti politici importanti», fra cui «il riconoscimento del ruolo essenziale del PSI e della necessità di riaprire con esso un dialogo per cercare nuove soluzioni governative», ribadendo che in ogni modo la disponibilità socialista al dialogo e al confronto non può prescindere dalla richiesta che «si apra la strada ad un nuovo modo di governare il Paese» e che si parta «da un diverso approccio al problema delle riforme», da una «coraggiosa politica economica», da una «vigorosa difesa dell'ordine pubblico democratico nello spirito della Costituzione repubblicana contro i tentativi eversivi di rinascita del fascismo».

A loro volta i socialdemocratici — con un discorso del loro segretario Orlandi (il quale ha anche preannunciato che oggi avrà luogo l'incontro del presidente del Consiglio con i segretari ed i capigruppo dei singoli partiti della maggioranza di governo) — pongono invece lo accento sulla necessità che al PSI, «senza attese inutili e, nemmeno, rinunce sul piano sociale», si chiedano «impegni non sfuggenti sul piano democratico e conseguenzialità di comportamenti». Al che Cariglia ha aggiunto: «Se si vuol fare il centro sinistra lo si faccia in modo che esso abbia una sua capacità di iniziativa e non sia condizionato da forze esterne», sollecitando inoltre «una politica di impegno comune che si risolva in termini di chiarezza soprattutto riguardo al futuro» da parte dello stesso PSDI, del PSI e del PRI.

Considerazioni decisamente critiche caratterizzano la posizione liberale espressa da Malagodi il quale ravvisa nel proponimento di aprire un confronto con i socialisti una «forzatura» della situazione che dovrebbe essere spiegata al Parlamento e al Paese «in modo aperto e corretto, in termini politici e in termini programmatici», quasi altro non si fosse fatto in quelle che con pessimo gusto lo stesso Malagodi ha definito «le catacombe dell'EUR».

Con la conclusione del Congresso democristiano — che come abbiamo già detto sarà nei prossimi giorni al centro dell'attività degli organi direttivi e parlamentari dei partiti che ne valuteranno i risultati — si riaprono le Camere. Domani, sia a Montecitorio che a Palazzo Madama, sono all'ordine del giorno interrogazioni ed interpellanze.

Mario ANGIUS

I commenti della stampa

Con l'avvicinarsi della conclusione dei lavori del congresso, la stampa italiana tende a sottolineare, in modo crescente, come da esso emerga uno sforzo costruttivo inteso a dare risposte concrete e di largo respiro alla crisi generale che travaglia la società italiana.

Scrive *Il Giorno*: «il timore che l'accordo di vertice intervenuto alla vigilia del Congresso avrebbe potuto strozzare e annullare il dibattito è stato presto superato. Il Congresso ha discusso tutto e in modo spregiudicato. Il tentativo di ricostituire una guida unitaria della DC e il rilancio del centro-sinistra sono stati concordemente spiegati come una risposta alla crisi generale di orientamento che si rileva nel Paese e all'esigenza per la DC, di fronteggiare idealmente e politicamente la sfida del partito comunista».

Il problema del rapporto tra dirigenza politica della DC e realizzazione di una nuova linea politico-programmatica in Parlamento e nel Paese è stato richiamato dal commento del *Mattino*. Il documento di Palazzo Giustiniani — scrive il quotidiano napoletano — «lascia, in chi lo legge con attenzione, il convincimento che il punto focale non sia la formula di governo, ma la funzionalità del partito. Con ciò non si vuol dire che la scelta delle alleanze sia sottovalutata. Il punto di partenza, però, deve essere dato dalla capacità del partito di direzione del governo di esprimersi con un linguaggio univoco, di dare al paese la certezza delle finalità che si propone di raggiungere, impegnando tutte le proprie forze in una unica, chiara, direzione di marcia».

Lo stesso tema è al centro del commento del *Globo*. Per governare il Paese — osserva il quotidiano economico romano — «non occorre un uomo della provvidenza ma una classe dirigente capace di mettersi d'accordo sui punti essenziali di un programma di rinnovamento e di realizzarli. Bisogna riconoscere che con il XII congresso la DC ha mostrato, almeno nei propri esponenti più rappresentativi, la consapevolezza di questa storica necessità».

Nel giudizio della *Stampa*, dopo le intese raggiunte dalle diverse componenti della DC il problema più urgente è quello di «impedire che riprendano vigore le forze ritardatrici, le pressioni settoriali, le tendenze alla paralisi o alla disgregazione». Tali forze — nota ancora il quotidiano torinese — «potrebbero essere controllate soltanto da una larga maggioranza parlamentare e da un forte governo, costituito in poche settimane sull'onda del congresso».

Il commento de *l'Unità* batte, ancora una volta, sul tasto della necessità che la DC stabilisca un nuovo tipo di rapporti con il PCI, come condizione per determinare una autentica svolta di progresso nel Paese. Una esigenza che — a giudizio del quotidiano del PCI — sarebbe stata elusa dal Congresso, in generale, e dall'on. Moro in particolare. Egli, infatti, pur manifestando interesse ed attenzione per la realtà attuale del PCI avrebbe finito per teorizzare «un atteggiamento e una pratica sostanzialmente discriminatori nei confronti di una forza popolare grandemente rappresentativa, e decisiva, per la difesa e lo sviluppo della democrazia». Ciò che appare una risposta, puntuale e del tutto pertinente, a quanti continuano — con tenacia degna di migliore causa — a descrivere uomini e componenti della DC inguaribilmente propensi a recepire soltanto le tematiche e le proposte della sinistra estrema.

E' il caso del *Tempo*, che nel suo commento lamenta nel dibattito congressuale «la mancanza pressochè assoluta di un serio esame delle posizioni socialiste». Mancanza tanto più grave in un uomo come Moro — annota il quotidiano romano — che si sarebbe preoccupato «di citare soltanto l'evoluzione, peraltro molto discutibile, del PSI su alcuni punti, tacendo su quelli che rappresentano una involuzione».

Questa forzatura delle posizioni congressuali e degli interventi dei più autorevoli leaders della DC è presente anche nel commento della *Nazione* quando scrive: «La nuova marcia verso il centro sinistra, alla quale il documento di Palazzo Giustiniani dà il via e il congresso la benedizione, ci sembra avventata. Così come viene impostata la marcia appare senza ritorno; non ha davanti a sè strade che possano portare altrove». Questa osservazione, tuttavia, contrasta con una successiva in cui è detto: «Le condizioni poste da Rumor, e anche da Moro, (soprattutto sulla chiusura della maggioranza ai comunisti) sono abbastanza rigide e ferme, è vero. Ma è difficile credere che i socialisti possano accettarle. E il congresso del PSI ha dettato condizioni che non si conciliano con quelle dei democristiani». Dal che si deve dedurre che sarebbe opportuno, prima di formulare giudizi categorici, attendere, quantomeno, il confronto tra la DC e il PSI per la eventuale formazione di una nuova maggioranza di governo.

Per il *Corriere della Sera* il dibattito congressuale avrebbe confermato la presenza nella DC di una polarità dialettica. «Moro — è detto nel commento — ha delineato quella che a suo giudizio dovrebbe essere la strategia della DC; Piccoli si è reso interprete di quei vasti settori del partito che si accingono alla nuova esperienza con non poche perplessità». Pertanto — a giudizio del *Corriere della Sera* — «anche nella nuova maggioranza già si intravvedono almeno due anime; per il momento uomini come Moro e Piccoli possono convivere abbastanza agevolmente. Ma non è proprio il caso, in nessun senso, di ipotecare il futuro».

Anche l'*Avvenire* richiama il fatto che «nei cattolici sono sempre state presenti due anime». «Ma — per il quotidiano cattolico milanese — esse non sono separabili se non a condizione o dell'isolamento più assoluto o dell'atomizzazione più radicale. Se in qualche periodo storico esse si diversificano in movimenti e personaggi, occorrerà poi sempre recuperare il senso globale di tutta l'esperienza, componendo anche ciò che nel bruciare degli avvenimenti poteva apparire di segno opposto».

Un giudizio critico sull'intervento di Moro, infine, è formulato dal *Messaggero*, per il quale l'intervento dell'ex Presidente del Consiglio sarebbe mancato soprattutto nella capacità «di cogliere i sintomi sempre più gravi del processo di deterioramento del costume e delle istituzioni repubblicane» e nella capacità «di cogliere il particolare per formulare una diagnosi ed affrontare il male alle radici». Un commento che manifestamente contrasta con una lettura, anche non approfondita, dell'intervento di Moro, che ha avuto come centro proprio i fenomeni e il tipo di analisi la cui carenza è stata lamentata dal giornale romano.

Nicola GUISO

Appello agli elettori del Friuli Venezia Giulia

Al termine dei lavori congressuali, i delegati hanno approvato il seguente ordine del giorno:

«Il XII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana impegna i democratici cristiani nel Parlamento e al Governo ad operare efficacemente per rimuovere i fattori negativi promuovendo gli interventi di competenza dello Stato capaci di garantire un idoneo sviluppo sociale ed economico della Regione. Rivolge un appello agli elettori del Friuli-Venezia Giulia perchè con il loro voto del 17 giugno concorrano ad assicurare il Consiglio della Regione nell'ordine democratico e nella costruttiva azione politica che nella conquista dell'autonomia ha avuto in modo preminente la DC».

XII CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

INCISIVA AZIONE DEL PARTITO

La replica di Forlani

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

preoccupazione continua di non alterare questo o quell'aspetto dei nostri equilibri interni.

Certo, questo impegno è inevitabile, accompagnerà sempre le responsabilità di direzione in un grande partito democratico, e tuttavia c'è qualcosa da fare per rendere questo obiettivo, questo stato di coesione nel partito più facile, più naturale, meno faticoso ed elaborato.

In modo tale che la capacità di iniziativa e di orientamento della DC verso il paese, verso la opinione democratica, nel rapporto con le altre forze politiche, possano dispiegarsi senza remore e appesantimenti con maggiore efficacia, con maggiore incisività. Tenendo anche conto che in politica non basta essere uniti, ma è necessario anche apparire uniti. Perché spesso noi riusciamo ad apparire divisi, anche quando siamo uniti, non solo per la tendenza comprensibile della stampa ad evidenziare gli aspetti di colore, le immagini personalistiche e concorrenziali, rispetto alla omogeneità, alla coesione di fondo e generale del nostro impegno politico ma anche perché siamo noi, nella logica della proporzionale e delle correnti, a sollecitare all'esterno le distinzioni, con agenzie, discorsi, prese di posizioni dirette ad accreditare, a legittimare ruoli e prospettive particolari.

Nel partito abbiamo bisogno della libertà come dell'aria che respiriamo.

Ma quel che vale in termini generali, nel sistema democratico, nel paese dove la libertà non deve trasformarsi in licenza, vale anche per i partiti. Anzi a maggior ragione per i partiti che debbono avere una funzione di sintesi, di direzione nelle istituzioni rappresentative e di orientamento nel paese. Ed è qui che posso fare una considerazione autocritica.

Io ho fatto un tentativo che non è riuscito se non in parte.

Avendo messo al bando ogni faziosità ed ogni discriminazione, mi è stato possibile per un certo periodo realizzare una corresponsabilità vasta, vera nella vita e nella conduzione del partito.

In questa unità, in questa partecipazione corresponsabile, diretta a sollecitare tutte le energie e tutta la capacità rappresentativa della DC, in questo tentativo di incrinare i vecchi schemi di gruppo e di correnti, di non legare la vicenda del partito a quelle personali dell'uno o dell'altro, ho trovato rispondenze significative, ampie, specie alla periferia, ma anche all'interno dei gruppi nelle forze più fresche, meno cristallizzate.

Qualcuno ha voluto vedere in questo atteggiamento un tentativo di generazione per rompere con alcuni aspetti tradizionali, per emarginare questo o quel personaggio autorevole. Si tratta di un giudizio fantasioso come è stato detto ieri, privo di qualsiasi fondamento obiettivo, reale, e non voglio neppure perdere tempo a smentirlo.

Daltronde gli stessi personaggi autorevoli ai quali si fa riferimento lo sanno bene, dal momento che una delle nostre maggiori preoccupazioni è stata sempre quella di metterli d'accordo.

Perché è inutile nasconderlo, questo problema esiste in un partito che rimane così a lungo forza di governo, senza possibilità reale di alternativa. In un partito che ogni tanto va alla opposizione è certo più facile il ricambio, la rigenerazione nei ruoli di direzione e di pubblica responsabilità.

In un partito che sta permanentemente al governo si formano stratificazioni e concorrenze che è più difficile rimuovere.

E' un problema serio al quale dobbiamo dare soluzione democraticamente rompendo lo schema rigido e l'aspetto contrattualistico dei gruppi.

Dicevo prima che fino ad un certo periodo il tentativo da me portato avanti ha avuto qualche risultato significativo, poi ha avuto una battuta d'arresto con il venir meno della solidarietà di segreteria motivato dalla soluzione che avevamo dato al problema del governo.

C'è stato successivamente, anche in vita del Congresso, un nuovo rinserrarsi nella logica dei gruppi e delle correnti. Anche da questo punto di vista, per riavviare un processo che è necessario, che è essenziale al partito, al suo ammodernamento, è utile oggi un cambiamento che tolga di mezzo sospetti, diffidenze che inevitabilmente con le polemiche ed i contrasti si sono determinati. E a questo cambiamento nel partito non dobbiamo dare alcun carattere polemico; almeno gli amici che in questi anni e anche ora sono più solidali e condividono le cose che abbiamo fatto insieme. Anzi al cambiamento dobbiamo partecipare, costruttivamente, unitariamente rendendolo il più possibile utile, rispondente alle esigenze e alle attese del partito.

Così per il problema del governo, non è mai giusto esasperare le posizioni come se fossimo più lontani di quanto in realtà siamo.

Io sono grato ad Andreotti per quanto ha detto, la nostra solidarietà si è certo rafforzata in questa prova difficile ed io ho potuto misurare bene la sua capacità di lavoro, la sua serietà; il senso scrupoloso dello Stato e l'equilibrio che hanno guidato la sua azione. Debbo solo aggiungere, in ordine al problema delle formule di governo, poche cose e lo faccio solo perché, anche agli atti del Congresso, non rimangano ombre e dubbi in ordine a questioni che sono state qui di nuovo sollevate.

E' stato rilevato che nella mia relazione non ho parlato di «centralità democratica». Ma non ho cambiato idea.

Non ho usato questa espressione nella mia relazione perché attorno ad essa si sono costruite interpretazioni equivoche, non esatte, né io sono attaccato alle parole.

La centralità democratica non è una formula di governo, è il modo d'essere, è il ruolo della DC, che non cambia rispetto alle formule di governo, che non è contraddittorio rispetto alla lezione di De Gasperi, come qui invece è stato detto, lasciatemi dire con un pizzico di mistificazione, quando si è ricordata la frase: la DC è un partito di centro che va a sinistra.

De Gasperi non ha mai dato a quella frase un riferimento in termini di formule di governo.

E' chiaro che intendeva riferirsi a un modo di essere della DC, di un partito cioè che è popolare, che trae la sua forza e la sua larga capacità rappresentativa nel raccordo tra ceti sociali diversi e cammina verso sinistra nel senso che si propone un impegno politico e programmatico riformatore e di giustizia nella libertà.

Che non ci fosse un riferimento a forme particolari di governo lo dimostra l'atteggiamento concreto, i governi che ha fatto, quelli che ha disfatto e quelli che ha tentato, la chiarezza e la coerenza del suo impegno nella difesa del quadro democratico, la netta e intransigente contrapposizione ideale e politica al partito comunista. Certo oggi siamo in una situazione diversa e noi facciamo un discorso che è in parte diverso. A che serve parlare come se noi, come se la DC avesse chiuso la porta ai socialisti? Noi non abbiamo chiuso la porta al PSI, abbiamo soltanto presentato una DC che non si lascia mettere la corda al collo e vuol trattare per realizzare condizioni vere di collaborazione, non obbligata ma libera nel confronto e rispettando la funzione propria ad ogni partito democratico.

Non ho cambiato idea né in coscienza credo che sia stata la DC la più responsabile nel rendere difficile il rapporto di collaborazione con il PSI. D'altronde nel corso della legislatura che ha preceduto la battaglia elettorale del 7 maggio, noi abbiamo per due volte determinato la ripresa di questa collaborazione.

Ricordo però, anche perché siamo andati in crisi. Lo ricordano i presidenti del consiglio, i presidenti dei gruppi parlamentari. Bene, io non credo che ai socialisti, al superamento delle loro contraddizioni servano le nostre serenate. Serve più un atteggiamento severo ma schietto, in modo tale che se a una nuova collaborazione si può arrivare si tratti di un rapporto nel quale avremo entrambi la ragionevole convinzione di poter fare sul serio un buon tratto di strada.

Se ora esistono le condizioni per questa nuova esperienza, lo verificheranno altri amici ed io auguro loro di non trovare difficoltà ed ostacoli insuperabili. Comunque noi tutti dobbiamo collaborare, e collaboreremo.

Né d'altronde mi vedrete mai denigrare all'esterno l'impegno pubblico del partito sia che venga realizzato attraverso una o un'altra formula.

E qui c'è una questione di metodo che diventa fatto di sostanza. Quando si sta in un partito è necessario che le decisioni prese democraticamente non vengano contrastate se non all'interno. Se esse vengono denigrate, corrose all'esterno, sistematicamente, negli scritti, nei discorsi pubblici, nei contatti con gli altri partiti, alla fine certo le difficoltà diventano insuperabili, ma è poco equo venire poi a dire che quelle decisioni erano sbagliate.

Nessuno può ignorare quale peso assumano anche per le altre forze politiche, alleate della DC, il dissenso e i modi della sua manifestazione da parte di gruppi e di correnti del partito.

Ne parlo, non solo per rilevare il peso che obiettivamente queste cose hanno avuto nel recente passato, ma per quello che potrebbero avere anche nell'avvenire se lo stesso atteggiamento venisse assunto da quelli che eventualmente non condividessero le soluzioni che democraticamente il partito riterrà di assumere.

Io sono grato a tutti gli amici che hanno avuto espressioni cortesi e solidali, sono convinto che la grande maggioranza dei nostri iscritti e dei nostri elettori condivide la linea che il partito ha seguito.

E ripeto il mio convincimento: una linea politica non è giusta solo per ciò che è, ma anche per ciò che deve essere, per quello che tende a realizzare.

E noi dobbiamo tendere ad un rapporto ampio di solidarietà democratica che renda più efficace a sinistra il confronto con il comunismo ma nello stesso tempo dobbiamo chiudere a destra gli spazi alle spinte antidemocratiche e reazionarie.

Qualcuno ieri, mi pare, rilevava la esiguità del consenso liberale. Ma non si tratta di questo: quando noi stabiliamo un rapporto con una forza democratica, lungo un tratto della lunga frontiera che dobbiamo presidiare e portare più avanti, noi non aiutiamo solo quel partito a ritrovare spazio e ragione di presenza; difendiamo in primo luogo noi stessi ed una fascia larga del nostro elettorato. Ed è qui anche che si giuocano le sorti della democrazia.

Andando all'incontro con i socialisti non dimentichiamo queste esigenze. Cerchiamo di realizzare un rapporto che tenga conto dei loro problemi, ma anche di quelli della D.C. e degli altri partiti democratici. Certo dobbiamo portare, come si è detto ieri, con una certa enfasi, le masse socialiste nello Stato; sì, ma senza perdere quelle ben più numerose della D.C. D'altronde io trovo che in certe calorose perorazioni e in chi le pronuncia c'è in realtà più pessimismo nei confronti del PSI di quanto non ce ne sia in me.

In fondo queste perorazioni e queste polemiche appassionate rivelano, a ben guardare, una sfiducia nei confronti del PSI, la convinzione che questo partito sia incapace di salvaguardare la propria natura democratica e la propria autonomia al di fuori di una partecipazione al Governo.

E c'è in questo una svalutazione grave della serietà del processo che faticosamente ha portato il Partito Socialista in Italia a riscoprire le ragioni della propria autonoma responsabilità democratica. Certo questo rischio forse vi sarebbe se noi avessimo chiuso la porta, se noi rendessimo impraticabile il confronto e la possibilità di collaborazione.

Ma non l'abbiamo fatto, e non lo facciamo.

Molti hanno ripetuto che oggi ci sono elementi di novità che non possiamo lasciar cadere. C'è stato il Congresso socialista, una nuova disponibilità, una più moderna elaborazione programmatica, c'è stata una interpretazione costruttiva, democratica della teoria degli equilibri più avanzati.

Sono cose che non sfuggono, che non debbono sfuggire alla nostra attenzione. Ma questi elementi interessanti di novità sono intervenuti da un anno a questa parte, non prima.

La non partecipazione al Governo non ha dunque frenato il processo di autonomia e la serietà di un disegno di collaborazione democratica, ma caso mai lo ha accentuato.

La verità è che la interpretazione fatalistica, storicistica, del centro sinistra, toglie spazio e respiro alle spinte di rinnovamento e alla stessa ricerca autonoma del partito socialista, mentre esse vengono esaltate da una linea che realizza le formule di Governo non per stati di necessità, ma sulla base di un consenso libero e per una reale convergenza politica e programmatica.

E c'è bisogno di un rinnovamento e di una chiara visione, e attuale, dei problemi e delle esigenze del Paese. Non bastano le formule di per sé a rispondere. E qui, mi pare che si incorra in un errore, in una vera deviazione culturale e politica, che deve essere corretta.

Non si può dire: il centrismo, come formula di Governo, ha esaurito la sua funzione in un determinato periodo, adesso i problemi sono cambiati e tocca al centro-sinistra; ma i problemi cambieranno ancora e anche il centro-sinistra esaurirà allora la sua funzione; e dopo cosa faremo?

Ecco dove è profondamente errata la interpretazione che lega i problemi di formula la frase di De Gasperi: un partito di centro che va verso sinistra.

La prospettiva democratica non insegue in realtà una successione progressiva di formule e di alleanze, la democrazia è una ripetizione coerente di formule che volta a volta possono essere diverse, ma sempre componibili secondo un denominatore comune di fedeltà rigorosa ai valori della libertà.

Essi non si spengono col mutare delle stagioni e con le trasformazioni del Paese; non sono le formule di Governo come tali ad esaurire la loro funzione. Ciò che deve cambiare, ciò che cambia sono i contenuti, i programmi; gli uomini ed i partiti, che si rinnovano e accompagnano i mutamenti della società.

Il senso dinamico, la spinta al cambiamento è in realtà nella visione che noi abbiamo del ruolo e dei compiti del partito. Ma nella direzione giusta, di una revisione programmatica ed operativa; e certo proponendoci anche un rapporto di solidarietà più sicuro e più ampio, che renda corresponsabile in questo impegno il partito socialista.

Un indirizzo diverso ci porterebbe semplicemente fuori strada, si tratterebbe certo di un cambiamento ma non nella direzione giusta, non in direzione dei nostri obiettivi.

Un'ultima considerazione: quando si è stati quattro anni alla guida di un partito come il nostro, è inevitabile che vi siano amici scontenti ed altri invece che hanno rafforzato i loro vincoli di amicizia e di solidarietà. Ai primi chiedo scusa non per il dissenso che ho avuto nei loro confronti, ché esso era doveroso in corrispondenza alle mie convinzioni; ma per non aver forse saputo cogliere a volte occasioni di raccordo e di maggiore comprensione; agli altri che hanno solidarizzato, che hanno avuto espressioni di consenso voglio dire che la mia non è una diserzione; è un atteggiamento consapevole e non emotivo, di aiuto ad una nuova fase di arricchimento e di crescita unitaria del partito. Questo almeno è l'auspicio e l'impegno che insieme assumiamo.

Ora siamo alla vigilia di un confronto che richiede un grande impegno di solidarietà al nostro interno e di fiduciosa partecipazione.

Per questo ho chiesto a Fanfani di prendere una iniziativa che facilitasse questo obiettivo, che corrispondesse a questa esigenza. L'ho chiesto a lui, per la sua indiscussa autorità, per il prestigio, per la concreta capacità e per la determinazione che egli pone in ogni proposito.

Nessuno, qui dentro, sa meglio di me come Fanfani non ricercasse compiti diversi da quelli che ha e nessuno quindi più di me e con maggiore consapevolezza può essergli grato.

Così come sono grato a tutti gli amici che concorrono costruttivamente a facilitare il suo compito, il suo lavoro.

Ieri ancora, e oggi, si è parlato del fascismo rimproverandomi di averne dato una interpretazione meramente storica e non collegata alla concreta ed attuale insorgenza dei fenomeni eversivi e reazionari. Molti delegati hanno reagito a questa critica e bisogno comprenderli perché nessuno meglio di loro sa, essendoci incontrati nei teatri e sulle piazze di tutta Italia, chi ha più lavorato in concreto e con una giusta linea politica per battere la minaccia reazionaria e neofascista.

Il nostro antifascismo non ha bisogno di enfasi retoriche, perché ad esse non abbiamo mai soggiaciuto.

Il nostro antifascismo è radicato e conseguente.

Esso non è solo un fenomeno storico, nella esperienza del nostro paese e dell'Europa, configurabile esclusivamente nella concretezza di un determinato regime. Il fascismo è parte di un istinto perverso e oscuro che può vestire i panni intercambiabili della retorica e della intolleranza. Noi abbiamo portato il 7 maggio la DC a battersi contro la minaccia di involuzione e quindi contro il fascismo, l'abbiamo portata unita, forte, decisa, e quel che più conta vittoriosa.

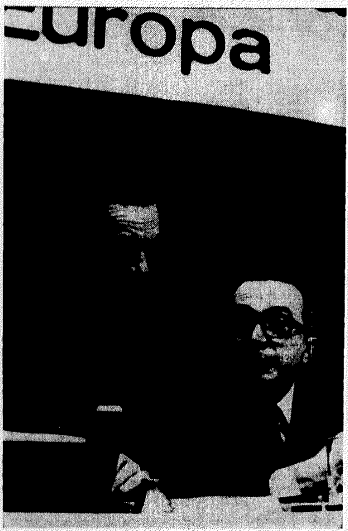
Se così non fosse stato, se oggi avessimo avuto nel Parlamento una ben diversa forza del movimento sociale mi domando quale sarebbe stata la natura dei discorsi in questo congresso.

E' un'altra cosa: si è parlato dei giovani, e della loro contestazione. Ne ho parlato anch'io. Ma cerchiamo anche qui di non confonderci le idee. Ha fatto bene Fanfani a ricordarlo. Il 7 maggio la DC ha tenuto e ha vinto perché c'è stato un concorso grande, entusiasta dei giovani, come forse non si era visto da parecchio tempo.

E' sulla base di queste considerazioni che io concludo, con un atteggiamento di fiducia, con la convinzione di avere contribuito a mantenere integra la DC nelle sue possibilità di azione e di iniziativa.

Con la convinzione che, se saremo uniti, se non verremo mai meno alla linea politica di solidarietà democratica, l'equilibrio, alla prudenza, alla coerenza della nostra azione, non solo riusciremo a mantenere questa forza e questo ruolo, ma potremo aprire alla democrazia italiana nuove prospettive di conquista e di vittoria.

FANFANI E FORLANI


ZACCAGNINI E ANDREOTTI

I punti fondamentali dell'azione del partito

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

ne di modifiche suggerite da forze politiche esterne alla coalizione, né l'apporto di voti proveniente da parti estranee, purchè il Governo e la maggioranza nella loro autonoma responsabilità accolgano gli emendamenti in considerazione del loro contenuto positivo e constatino che i voti si aggiungono a quelli della coalizione.

III - PROBLEMI URGENTI ED AZIONE PRIORITARIA.

Nel quadro ben presente dell'impegno di sviluppo proprio ad una intera legislatura, l'esistenza di problemi particolarmente urgenti impone, a giudizio della DC, questi prioritari impegni:

a) Assumere particolare cura nell'attuazione degli enunciati costituzionali a presidio della libertà, della sicurezza, del progresso e della pace; in questo contesto svolgere tenace opera di prevenzione e di severa repressione contro il rinascere del fascismo e contro i turbamenti dell'ordine democratico e della legalità repubblicana;

b) Nell'ambito della visione globale di un equilibrato sviluppo economico, definita dagli organi di governo anche attraverso il positivo confronto con le forze sociali, svolgere un'armonica politica congiunturale e strutturale tra esse integrate per la ripresa economica: combattendo l'inflazione e le sue ripercussioni economiche e sociali tenendo conto dell'obiettivo primario dell'occupazione; mobilitando tutte le energie e le organizzazioni disponibili; favorendo la giusta soluzione dei conflitti di lavoro e l'autoregolamentazione dello sciopero; riorganizzando la finanza pubblica; coordinando le iniziative produttive dello Stato e dei privati secondo un piano pluriennale. Tale piano — democraticamente definito dal Governo e dal Parlamento con il concorso delle Regioni e nel confronto con le organizzazioni imprenditoriali e sindacali, nel rispetto dei mezzi disponibili e dei dettami della tecnica, in vista di obiettivi di dignità umana e di giustizia sociale — perseguirà gli obiettivi del costante accrescimento del prodotto netto e dell'occupazione facendo del problema del Mezzogiorno il punto di riferimento essenziale ed assicurando lo sviluppo dell'agricoltura e la capacità dell'economia italiana di sostenere la concorrenza nel quadro del Mercato Comune Europeo ed in quello mondiale.

c) Attendere ad indifferibili riforme reclamate dalla giusta considerazione di una società democratica ed utili ad accelerare la ripresa economica: per la sanità, assicurando a tutti tempestivamente le cure necessarie, senza dispersione di mezzi; per la scuola garantendo a tutti i giovani l'istruzione gratuita dell'obbligo ed il successivo proseguimento per i capaci ed i meritevoli, sollecitamente adeguando edifici, mezzi programmi, personale, ordinamento delle scuole di ogni ordine e grado;; per la casa, sviluppando l'intervento pubblico e favorendo le iniziative dei privati previste dall'articolo 47 della Costituzione.

d) Favorire, anche, la revisione dei codici e delle leggi connesse, la puntuale e rapida opera della Magistratura; coadiuvandola con la riconsiderazione ed il perfezionamento degli strumenti giuridici e tecnici dei servizi investigativi e di polizia giudiziaria, per accrescere la sicurezza e la libertà dei cittadini, e meglio difendere la società e la democrazia. Migliorare la funzionalità democratica delle amministrazioni centrali locali e parastatali. Definire in tutti i suoi aspetti il quadro e le garanzie di vitalità ed operatività delle nuove amministrazioni regionali, la cui base politica non può non armonizzarsi, ovunque sia possibile, con la base politica del Governo statale.

e) Intensificare gli sforzi affinchè l'Italia meglio partecipi alla vita ed ai benefici della Comunità Europea, da sviluppare ulteriormente verso l'integrazione economica e l'unità politica. Partecipare attivamente al processo in corso per la cooperazione e la sicurezza del Continente Europeo ed all'esame obiettivo ed attento dei problemi relativi ai rapporti tra Europa e Stati Uniti.

f) Compiere i passi e gli atti necessari per consolidare la pace religiosa del popolo italiano.

IV - L'UNITA' DELLA D.C.

Per rendere possibile lo sforzo unitario, necessario ad assolvere il rinnovato solenne impegno, tutti si devono adoperare: a realizzare, sia al centro che alla periferia, la più vasta unità possibile; ad incoraggiare tutti gli atti idonei a ridurre ed eliminare ogni eccesso ed ogni degenerazione delle correnti organizzate; a promuovere il superamento delle attuali divisioni; ad assicurare, con la più intensa funzionalità degli organi collegiali del Partito e con la preventiva e tempestiva discussione, il vincolante impegno di tutti gli iscritti al rispetto delle decisioni comuni; a garantire la partecipazione alla gestione del Partito ed al Governo di tutti i gruppi; ad individuare gli iscritti più adatti ad espletare i mandati conferiti dagli organi competenti del Partito, senza alcun pregiudizio derivante dalle posizioni assunte nella dialettica interna.

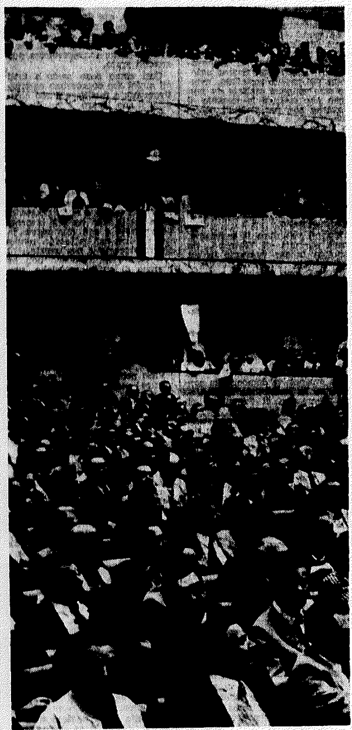
La DC con queste indicazioni si impegna a corrispondere alla sua preminente funzione di Partito popolare, democratico, antifascista, nella netta contrapposizione al PCI e contro ogni suggestione di involuzione autoritaria per contribuire all'ulteriore sviluppo democratico della comunità nazionale.

COLOMBO EMILIO
RUMOR
FANFANI
MORLINO
MARCORA
GASPARI
DE MITA
PICCOLI
MORO
DONAT CATTIN
SIGNORELLO
GUI
COLOMBO VITTORINO

XII CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

DI FRONTE AI PROBLEMI PRESSANTI

Il discorso di Fanfani



CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

della medesima preoccupazione per la crisi da affrontare e convergenti circa i valori da difendere e gli obiettivi da raggiungere.

I brevi accenni alle responsabilità proprie in questo momento dei diversi partiti, debbono essere seguiti in questa sede da un discorso sulla Democrazia Cristiana.

Per dialogo e voto elettorale, e quindi per ubicazione parlamentare, la Democrazia Cristiana si trova al centro della distribuzione dei voti, ed al centro dello schieramento degli eletti. Essa, per risultati elettorali da 25 anni, risulta avere la più larga base popolare. Per l'esaltazione della persona umana afferma e vuole la democrazia, conseguentemente è antiautoritaria e storicamente è stata ed è antifascista; per attaccamento alla giustizia è comunitaria, ma storicamente è stata ed è anticomunista. E' di tutta evidenza quanto le caratteristiche proprie del partito democristiano si riallaccino agli ideali suoi propri di personalismo comunitario, di libertà, di fraternità, di giustizia.

Da questo insieme di principii scaturisce non solo la fisionomia ideale della Democrazia Cristiana, ma anche la sua significativa e persistente aspirazione ad una impegnata azione di riforma sociale. Si può anzi ritenere per certo che l'attenuarsi dell'attaccamento agli ideali cristiani allontanerebbe dal partito i ceti popolari in cerca di giustizia e trasformerebbe lo stesso partito in consociazione politica di ceti medi per la difesa di mediocri possidenze. E che questo pericolo non sia ipotesi fantastica, lo dimostra sia la storia di certi movimenti originariamente a noi affini ed oggi scomparsi, che la crisi in cui versano altri movimenti similari in vari continenti.

Quindi, quando De Gasperi ha detto essere la Democrazia Cristiana un partito di centro che va verso sinistra, ricorrendo a terminologia geometrica forzatamente ubicazionale, non ha fatto concessioni né al moderatismo dei gruppi benestanti, né al demagogismo dei gruppi contestatori. Ha preso atto di una realtà e ha prospettato un avvenire. E mentre ha registrato la natura interclassista e solidarista della Democrazia Cristiana ha voluto sottolineare anche l'inesauribile ansia di giustizia.

Sicché resta riaffermato che la dizione «cristiana» nel nome del nostro partito non fu all'origine né deve mai essere una ipocrita scelta per carpire voti ai credenti, ma la confessione pubblica che il convincimento dell'uguaglianza di natura, di origine, di destino, di diritti dell'uomo postula ed anima una instancabile ricerca di ordinamenti a fondamento di sicura democrazia e a garanzia di altrettanto certa giustizia. Siamo per la libertà democratica che garantisca la giustizia sociale; non siamo per il giustizialismo che sopprima la libertà.

Così è stata la Democrazia Cristiana al suo sorgere, così è stata nei momenti più lucidi della sua storia.

Per essere stata così, dal Cile tribolato Edoardo Frei è venuto a dirci una parola di gratitudine, accompagnandola con la fraterna esortazione a restare così, per il bene dell'Italia, dell'Europa, del mondo. All'amico Frei e a tutti gli amici dei partiti democristiani qui convenuti, non ho bisogno di dire — esprimendo ciò che pensano tutti i delegati a questo XII Congresso — che la Democrazia Cristiana, consapevole delle attese dei suoi elettori e dei propositi dei suoi iscritti, sta appunto qui riunita per vedere in quale modo migliore può rinnovarsi, tornando alle origini.

Tornare alle origini per gli ideali e per l'impulso unitario, ritrovarsi per restare strumento vivo di efficace azione politica.

E questo rinnovamento deve prendere le mosse proprio da un congruo approfondimento delle nostre ideologie. Deve continuare nella comprensione tempestiva di quanto c'è di valido nella contestazione dei giovani e di quanto c'è di costruttivo nelle inquietudini dei lavoratori. Deve manifestarsi nei nuovi strumenti ed accorgimenti, per individuare a tempo le attese dei cittadini, per recepire le loro valide critiche e la segnalazione diretta dei problemi del Paese, per appurare con tecnica avveduta le soluzioni migliori ai problemi insorti.

Si tratta di andare oltre: oltre modesti uffici studi, buoni per raccogliere ritagli stampa; oltre isolati cultori di problemi del lavoro, estraniati dalla vita dei sindacati; oltre il tran tran di circoli giovanili senza giovani; oltre la tradizionale sezione, che il tumultuoso trasformarsi della società ormai atrofizza e sterilisce; oltre un tipo di organizzazione cui non prestano più attenzione nemmeno i Congressi, come dimostra quello nostro che non ne ha parlato; oltre un tipo di impegno centralizzato, che non ha ancora preso piena coscienza della grande novità di un governo centrale con sfera di azione ridotta, e di amministrazioni regionali con sfera d'azione in corso di dilatazione.

Al perenne permanere della natura umana, la DC fa fronte con il suo richiamo alle origini. Al rapido trasformarsi della società, in cui l'uomo vive, la DC deve far fronte col mutare delle sue strutture e dei suoi modi d'azione. Così la Democrazia Cristiana con ideali perenni e con l'aggiornamento incessante, dopo un quarto di secolo di benemerita ma logorante opera, può presentarsi al Paese come un partito nuovo, come un partito giovane.

Non per vanagloria, ma per consapevolezza, ben sappiamo che se questo rinnovamento, nella fedeltà alla tradizione, si compirà, ancora una volta la Democrazia Cristiana offrirà un decisivo contributo per le sorti della democrazia in Italia. Già lo fece nei '43-'46: dalla resistenza: animatore De Gasperi; alla liberazione: comandante Mattei; alle scelte costituzionali del primo Congresso: maestro Gonella. Già lo fece nel '48 alla prima consultazione elettorale della Repubblica: segretario Piccioni. Lo fece nell'estate del '60 superando, segretario politico Aldo Moro, la prima grave crisi del regime repubblicano. Lo ha fatto nel maggio 1972, quando, voi tutti, buttandovi nell'ardua battaglia — segretario politico Arnaldo Forlani — salvaste il corpo elettorale dalla tentazione di cedere ad inviti autoritari di destra.

Attenti a quel responso delle urne, consapevoli del giudizio — ammonitore degli elettori del 7 maggio, siamo qui riuniti a Congresso per ricordare — non a noi stessi che parlammo chiaramente, ma a coloro che finsero di non capire e forse ancora pensano di poter continuare a fingere di non capire perché quel voto fu chiesto. Fu chiesto, non per scivolare a destra, ma per consentire alla Democrazia Cristiana di restare realisticamente attaccata alla veridica considerazione dei problemi italiani; concorrendo a risolverli con proposte, programmi, incontri ed alleanze, decise a contrastare l'autoritarismo antidemocratico, il dittatorialismo antilibertario, il collettivismo antipersonalistico, l'individualismo antisolidarista.

Criticammo il passato, non perché aveva fatto incontrare i democristiani con i socialisti, ma perché nell'incontro non s'erano risolti i problemi italiani secondo le promesse. E non dicemmo che non avremmo più incontrato i socialisti; anzi proponemmo, nelle pubbliche piazze, ai socialisti un nuovo incontro, purché servisse sul serio ad affronatre i problemi italiani e a non far precipitare la democrazia italiana dall'avventuroso trapezio degli equilibri più avanzati nella sottostante rete del partito comunista.

In Piazza Duomo, a Milano, il 21 aprile del '72, concludemmo una dettagliata esposizione della disponibilità della DC ad un programma di libertà, di riforme e di progresso, esprimendo il convincimento «che una chiara, leale, seria partecipazione del partito socialista italiano alle future intese democratiche sarebbe stato utile al Paese». Opposti apprezzamenti tra i socialisti e supposta non validità delle nostre parole lasciarono anche quell'invito senza risposta. E così il dialogo elettorale, impostato per ricercare su nuove basi, previa seria critica al passato, le condizioni di una nuova collaborazione, restò privo di conclusione.

Non restava, da parte democristiana, che ripetere che il partito avrebbe assunto le proprie responsabilità sui problemi del Paese nei confronti di tutte le forze democratiche disponibili. Con ciò la DC fu consapevole che la sua scelta l'avrebbe consolidata nella posizione storica di centro del quadro politico italiano.

Ma oggi non deve dimenticare che gli elettori del 7 maggio, superando forti esitazioni, col voto non invitarono alla insipiente conservazione di quanto la DC aveva salvato nello scampato pericolo. Proprio parlando a Roma ci permettemmo di correggere uno slogan che diceva: «Al centro con la DC». Temevamo potesse essere preso quale invito ad assidersi in posizioni conservatrici. E ripetemmo in ogni piazza, da Palermo a Bologna: «Per l'Italia democratica e libera dal centro avanti con la DC». E voi, amici delegati, questo prometteste ai vostri concittadini incerti. E tredici milioni di italiani questo hanno votato: «Dal centro avanti - avanti non fermi, avanti non indietro - avanti con la DC». Ed il voto del 7 maggio chiede che la DC, con quanti della compagine democratica, al cui centro essa si trova, vogliono allearsi a lei, concorra a promuovere un incessante movimento in avanti, ispirato da alti ideali di giustizia, fecondo di riforme ardite ed utili, ricco di raggiunti obiettivi, benefico per l'Italia tutta. Così, risolvendo i problemi aperti, allargando i consensi all'azione congiunta delle forze democratiche organizzate, la Democrazia italiana dimostrerà funzionalità senza incertezze ed acquisterà solidità senza crepe.

Ribadendo la sua fisionomia ideale, rivendicando la sua coerenza, la DC conferma il proposito di restare se stessa. Con ciò contribuisce alla chiarezza del quadro politico. Non presentandosi come deplorevole scimmia della destra o risibile pappagallo delle sinistre. Ripresentandosi, quale nacque negli anni della Resistenza e quale è stata negli anni migliori della Repubblica, la DC contribuirà a fugare il timore degli altri partiti democratici sia di essere trascinati indietro, sia di essere scavalcati in avanti. Rammentando con coerente fedeltà gli ideali cristiani che concernono l'uomo, la famiglia, la società, lo Stato, il mondo tutto, la DC contribuirà non ad inquinare il campo delle forze democratiche con venature integraliste; ma contribuirà ad arricchirlo, con l'apporto di idee e di considerazioni che sono tanta parte della cultura umana e tuttora sollevano tante speranze nella società in crisi.

Le vicende del Risorgimento italiano e quelle del primo quarantennio di questo secolo hanno dimostrato che qualsiasi steccato, posto tra gli italiani portatori di ideali cristiani, ed italiani portatori di ideali laici, ha complicato e ritardato il cammino dell'Italia verso l'unità, verso la libertà, verso il progresso. Le vicende italiane degli ultimi decenni sottolineano che resistenza, liberazione, repubblica, ricostruzione, inserimento nella Comunità europea e nell'intesa atlantica, felice partecipazione ad ogni progresso della nostra Patria e dell'intera umanità, hanno proceduto più spedite ed efficaci quanto più larga e convinta fu la partecipazione convergente dei cittadini di credenze cattoliche e dei cittadini di ideali laici.

La grande famiglia italiana, nella sua tradizione storica e nella sua attuale realtà, è composita. Mantenerla unita sarebbe difficile e sospingerla al progresso democratico sarebbe meno agevole, senza la partecipazione attiva dei cittadini di convinzioni cattoliche. La DC è consapevole di non rappresentarli tutti. Anzi crede sia una garanzia per la libertà religiosa e politica il fatto che essa non pretenda di rappresentarli tutti. Ma non giova alla chiarezza del quadro politico, né giova alla efficacia del suo incontro con le altre forze democratiche, che la DC, truccando la propria vera fisionomia, lasci credere di non voler più essere né comunque di essere un partito politico i cui ideali in gran parte discendono dalle più profonde credenze dei suoi promotori e da quelle della generalità dei suoi elettori.

Gli ideali ai quali ci rifacciamo non ci chiedono di essere un partito confessionale, né limitano la nostra autonomia che chiaramente rivendichiamo, sicuri di dimostrare così fedeltà al genuino magistero di Don Luigi Sturzo e di Alcide De Gasperi, e certi di poter così veramente continuare a concorrere a difendere le caratteristiche e la sovranità della nostra Repubblica. E proprio gli ideali che ci ispirano, ci consentono di presentarci sulla scena politica quali interpreti di una grande parte della tradizione italiana e delle persistenti aspirazioni di gran parte degli italiani.

L'insieme di queste considerazioni non sono né una vanteria né una provocazione. Sono un esatto ricordo di quella che è la identità ideale della Democrazia Cristiana. Sono il contributo sincero e leale allo svolgimento di un chiaro dialogo politico. Sono la garanzia che non intendiamo surrogarci, di volta in volta a questa o a quella parte politica. E non vogliamo imitare il comportamento altrui. Sono un richiamo a tutti noi che, dal suo genuino essere, prese origine e forza la Democrazia Cristiana; dall'attenuarsi della sua coerenza nacquero le sue crisi interne; dal mimetizzarsi dipese la perdita di autorevolezza e di credibilità presso le forze politiche, sia avversarie che amiche, e soprattutto presso l'elettorato, donde le crisi elettorali del '53 e del '63 e le prospettive di crisi — fortunatamente superate — del 7 maggio '72.

La DC — come al suo interno tutti gli iscritti — deve persuadersi che non guadagna nulla a truccarsi; che essa non nacque, né può sopravvivere presentandosi come interprete di vieti interessi conservatori; ma che neppure nacque, né può prosperare, per fare la concorrenza ai partiti rivoluzionari.

Sì, sì, no, no: l'esortazione evangelica al sincero discorso d'ogni uomo, vale anche per le consociazioni politiche. Ed è soprattutto valida nei momenti difficili, allorché ogni corso politico, così come ogni cittadino, deve recare il proprio peculiare contributo ad accertare i problemi aperti, a prospettare di essi le soluzioni migliori, ad assicurare all'attuazione pratica di queste le forze coadiuvanti necessarie.

Da ciò il preciso dovere di non porsi di fronte ai problemi nello atteggiamento spavaldo, ed in fondo integralista, di chi dice: li affronterò da solo o in compagnia soltanto di chi mi piace. Ed invece il dovere di porsi nell'atteggiamento democratico di chi dice: i problemi aperti mi sembrano questi, penso potrebbero risolversi in questo modo, sono pronto a confrontare questo modo di vedere con tutti coloro ai quali sinceramente preme risolvere i problemi aperti, e cercherò di intendermi ed allearmi con coloro che presentano soluzioni meno disparate da quelle che mi sembrano giuste; chiedendo a me stesso ed agli altri questa irrinunciabile garanzia, che la collaborazione non comprometta le strutture e gli obiettivi costituzionali dell'edificio politico fondato sulla Resistenza, costruito dalla Liberazione, consolidato dalla Democrazia.

Queste cose prospettammo già nell'estate del 1964, criticando la mitizzazione delle scelte poggiate su pretese irreversibilità. Le stesse riprospettammo per tutta la campagna elettorale. Avanzando dopo alcuni consigli che non furono potuti seguire. Poi invitammo ad un dialogo cui abbiamo partecipato, senza infingimenti, nel dibattito precongressuale. E proprio alla vigilia di questo Congresso, è stato possibile constatare che molti concordavano nell'abbandonare ogni giudizio polemico retrospettivo, sulla corretta condotta del Segretario politico nel sostenere il Governo costituito dall'on. Andreotti, che, in sede partitica autorizzato dai Gruppi parlamentari e dalla Direzione, e ratificato dal Consiglio nazionale, s'era dato con impegno ad assolvere il mandato ricevuto di superare gli ostacoli e le difficoltà ereditate dal passato.

Il dibattito interno alla maggioranza, le conseguenze della sua esiguità, quelle dei contatti esplorativi proposti dai socialdemocratici, e quelle della particolare posizione parlamentare dei repubblicani in ordine alla fiducia, hanno convinto sulla opportunità di procedere a tutti gli atti politici che, tenendo conto della disponibilità dichiarata nel Congresso di Genova del P.S.I., possano portare ad un nuovo costruttivo confronto di proposte programmatiche e di propositi tra le forze politiche.

Per questa via riteniamo — con il metodo da sempre prospettato — che si possa procedere ad una valutazione critica delle esperienze di governi anteriori e susseguenti al 7 maggio per accertare quali errori e manchevolezze sono da riparare, per constatare quali sono le forze democratiche che, per convergere di idee sulla natura dei problemi, sulla specie delle soluzioni, sulla serietà dell'impegno, possano insieme alla Democrazia Cristiana concorrere a dare al Paese il governo di larga maggioranza, di durevole impegno, di chiari enunciati programmatici, in grado di affrontare e risolvere i problemi urgenti.

Essi riguardano la preveggente e tenace difesa dell'ordine democratico dalle nostalgie persistenti del fascismo e dalle frenesie rinascenti per l'anarchismo: riguardano la difesa della vita, dei beni, della libertà dei cittadini: di quelli in tenera età che non possono essere lasciati alla mercè dei ricattatori, di quelli che vogliono studiare nelle scuole e non distruggere i banchi e passare senza merito, di quelli che vogliono scioperare ma anche di quelli che vogliono lavorare, di quelli che vogliono nei negozi ricevere clienti e non rapinatori, di quelli che nelle banche vanno per depositare i risparmi e non per essere svaligiati, di quelli che vogliono manifestare liberamente ma anche di quelli che arruolatisi al servizio dello Stato per difenderlo dai ladri, dai banditi, dai sovvertitori, non possono essere lasciati cadere invendicati sotto i mitra e le bombe dei delinquenti, dei pazzi, dei fascisti incorreggibili, dei contestatori senza idee.

I problemi più urgenti riguardano la ripresa economica, le connesse politiche della congiuntura e delle riforme: della casa, della sanità, della scuola, dei trasporti.

Per conseguire efficacemente le quali occorre: serietà di impegno delle forze politiche, cooperazione nei termini costituzionali tra Stato e regioni, confronto tra potere politico e forze sindacali, i cui responsabili orientamenti verso la autodisciplina dei conflitti di lavoro e dello sciopero vanno incoraggiati.

Altri problemi urgenti riguardano: la puntuale e rapida opera della Magistratura, accompagnata e coordinata dalla riconsiderazione e dal perfezionamento degli strumenti tecnici e giuridici dei servizi di investigazione e di polizia giudiziaria; la funzionalità burocratica delle amministrazioni centrali e locali nonché di quelle parastatali; la definizione del quadro e delle garanzie di utilità ed operosità delle nuove amministrazioni regionali la cui base politica non può non armonizzarsi, ovunque sia possibile, con la base politica del governo statale.

Ugualmente urgente sul piano internazionale è la partecipazione sempre più attiva dell'Italia: ai benefici ed alla vita della Comunità Europea da sviluppare ulteriormente verso l'integrazione economica e l'unità politica; al processo in corso per la cooperazione e la sicurezza del continente europeo ed all'esame obiettivo ed attento dei problemi relativi ai rapporti tra Europa e Stati Uniti.

Dopo tante polemiche ed alcuni eventi, non sembri pleonastica la inclusione tra i problemi urgenti quello di compiere i passi e gli atti necessari a consolidare il prezioso bene della pace religiosa del popolo italiano.

Su questi temi e sulla succinta indicazione di sviluppo di essi i leaders delle sei liste nazionali per il Congresso hanno ritenuto che si potesse registrare — in base al dibattito precongressuale — una larga convergenza. Coerentemente ad essa, si sono impegnati a portarne in Congresso la eco, attendendo, per ogni altra conclusione, che il dibattito congressuale fornisse tutti gli elementi ad esso propri.

Nessuna volontà di precostituire soluzioni: solo il dovere di registrare il punto della situazione per renderla più chiara. Nessun proposito di concordare mozioni prima del Congresso; ma constatazioni delle idee attorno alle quali, in base ai dibattiti precongressuali, appariva possibile orientare verso una mozione comune. Nessuna volontà di coartare le coscienze o di mistificare le soluzioni: solo la speranza di agevolare un discorso capace di dire agli elettori e al Paese che la Democrazia Cristiana discute ma non si divide, dibatte ma non si spacca, opina sui particolari, ma concorda sull'essenziale. E l'essenziale oggi così come durante il dialogo del 7 maggio è di concorrere a dire alle altre forze politiche che la Democrazia Cristiana è propensa a tutti i confronti, purché essi concludano ad accelerare il cammino verso una società democratica che assicuri al popolo italiano sicurezza e tranquillità di esistenza, dignità di vita, libertà civile politica e religiosa, istruzione per i giovani, occupazione per gli adulti, retribuzione giusta per gli occupati, assistenza per gli invalidi, gli ammalati e gli anziani, partecipazione diretta dei lavoratori alla vita allo sviluppo ai redditi delle imprese, equilibrato sviluppo per tutti i settori e per tutte le zone, ed in particolare per il Mezzogiorno, progresso incessante nell'Europa e nel Mondo pacificato.

In questa prospettiva la Democrazia Cristiana non manifesta indifferenza per le alleanze, tanto è vero che ribadisce l'esclusione di quella con la destra e di quella con l'estrema sinistra; mentre sollecita soltanto quelle con i partiti del tradizionale campo democratico. Se tra questi non indica aprioristicamente e nominativamente chi preferisce, lo fa in primo luogo per non restringere con le sue preferenze prioritarie il campo democratico, che è interesse di tutti allargare il più possibile; in secondo luogo, per lasciare alla Socialdemocrazia, al Partito Socialista, al Partito Repubblicano Italiano, al Partito Liberale, di cui in tempi diversi ha sperimentato la fattiva disponibilità, il massimo spazio e la massima libertà di muoversi per manifestare il tipo delle proprie scelte e la natura dei propri impegni; in terzo luogo, per non sminuire con le sue preferenze aprioristiche la forza di quei partiti democratici che sono detti di frontiera, e cioè a destra il Partito Liberale ed a sinistra il Partito Socialista; in quarto luogo, per non indebolire la forza di attrazione della Democrazia Cristiana sul tradizionale suo corpo elettorale, forza d'attrazione che è messa in serio pericolo dallo svilupparsi della contestazione nel mondo cattolico, sicchè ormai — non lo dimentichino quanti hanno a cuore le sorti della democrazia — anche la Democrazia Cristiana è divenuta un partito di frontiera. Ed anzi ha due frontiere da sorvegliare, a sinistra quella minacciata dai vari movimenti della contestazione cattolica a destra quella minacciata dal Movimento Sociale. Ed a quanti di parte socialista ci ricordano che il loro partito, proprio perchè partito di frontiera, è un alleato scomodo noi ricordiamo che la Democrazia Cristiana, partito — come abbiamo visto — con due frontiere aperte, non può non essere un alleato scomodo, che però non dimentica quale importanza abbia in linea generale perseguire soprattutto le alleanze che assicurano allo Stato democratico il più largo

PICCOLI E ZACCAGNINI

FOLCHI E FORLANI

XII CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

LA NUOVA INIZIATIVA DEL PARTITO

consenso delle masse popolari.

Ma vale per le alleanze tra partiti politici ciò che vale nelle convergenze tra correnti politiche di di uno stesso partito. L'interesse di tutto il popolo italiano, per i partiti, l'interesse di tutto il partito, per le correnti, deve essere la suprema legge. E' vero che nel nostro stemma è scritto « libertas » — in dubiis libertas — ma sul braccio verticale della croce c'è — anche se non si vede — un'altra parola, « unitas »: « in essentia unitas ».

Di fronte ai problemi generali di oggi e di fronte al nuovo confronto che la situazione politica impone, non c'è che un modo per essere validi operatori di bene: essere uniti! Il nuovo preannunciato incontro tra le *forze* politiche democratiche sarà fecondo se la Democrazia Cristiana si presenterà ad esso nelle migliori condizioni per essere creduta: essenziale e sincera nelle proposte, compatta di fronte agli impegni da assumere, solidale nell'adempimento di essi, chiara, unita e quindi forte in tutti i momenti della propria azione. E solo essendo sincera, compatta, solidale, chiara ed unita consentirà, a chi dovesse essere designato dalle autorità competenti a guidare la nuova coalizione, di fare quella politica — come ha ben detto Mariano Rumor — che è il solo modo per battere quel Partito Comunista, che fa essenzialmente politica.

Si parla tanto di urgenti misure per la ripresa economica. A questo punto — e proprio trattando della chiarezza, saldezza e credibilità dell'impegno della Democrazia Cristiana — occorre spietatamente avvertire tutti i delegati, e con essi tutti i responsabili presenti e futuri del partito, che la prima urgente misura per la ripresa economica del Paese è la garanzia di unità, chiarezza, solidarietà e compattezza della Democrazia Cristiana.

Questa garanzia susciterà chiarezza, solidarietà, compattezza ed unità negli alleati politici. Il che produrrà chiarezza, solidarietà, compattezza, unità nel governo. E così saranno orientati gli avversari politici in Parlamento; le forze sociali, sindacali e i gruppi della contestazione fuori del Parlamento, i corpi cosiddetti separati dello Stato; gli operatori economici; la stampa; la pubblica opinione interna ed internazionale. Coloro che vogliono la ripresa della vita democratica e della economia saranno stimolati. Coloro che vogliono persistere a sabotarla saranno ammoniti.

Questo è un grave ammonimento per i dirigenti del partito circa la loro responsabilità verso il Paese, verso gli iscritti e gli elettori, che vogliono la Democrazia Cristiana, senza esitazione alcuna al servizio del Paese.

Timorosi che si ripetessero tristi giochi — di cui anche chi parla fu vittima — alcuni delegati hanno ripetutamente gridato il nome di due amici particolarmente impegnati nelle vicende politiche degli ultimi tempi. Se quelle grida intendevano esprimere riconoscenza, esse partivano anche dal nostro cuore. Se però intendevano polemicamente incitare alla divisione, esse recavano ingiuria agli uomini invocati.

La lunga consuetudine di lavoro con il Presidente Andreotti e la fraterna intimità col segretario Forlani mi fecero ritenere nelle settimane scorse che essi non avrebbero lesinato la loro piena collaborazione a ricondurre unito il Partito di fronte alla nuova difficile prova. Con la generosità che conoscevo, con uno spirito di

FORLANI, SPATARO E ANDREOTTI

sacrificio ammirevole, con dedizione esemplare al partito, Forlani ed Andreotti non solo mi hanno esortato in momenti cruciali a proseguire nell'opera difficile, ma non hanno desistito neppure quando si profilava anche per loro il contributo di qualche rinunzia.

In questa assemblea alcuni delegati pensano che queste rinunzie segnino la fine politica dei due amici. Questi delegati non hanno approfondito la meditazione sulla verità cristiana e sulla storia della Democrazia Cristiana, ambedue ricche di quaresime e di resurrezioni. Con il che esprimo ad Andreotti ed a Forlani sensi di gratitudine per quanto hanno fatto ed un sincero augurio per quanto li attende.

Come vedete, amici delegati, non ho avuto timore di affrontare un tema che ha potuto suscitare qualche divisione in seno all'assemblea. E continuo in questa azione, estendendo il mio personale ringraziamento a tutti gli altri esponenti delle varie liste presenti al Congresso per il concorso prestato al raggiungimento di così larga convergenza su punti essenziali. Alludo a Mariano Rumor e Flaminio Piccoli, ad Aldo Moro ed ai suoi amici, ad Emilio Colombo, a Ciriaco De Mita per la corrente di « Base », a Carlo Donat Cattin per « Forze Nuove », a Paolo Emilio Taviani, a Fiorentino Sullo e Dionigi Coppo, a Oscar Scalfaro, per aver dato sollecitamente l'esempio pratico del come si riducono le correnti.

Qualcuno teme che siano troppi i convergenti e che non tutti siano comodi. Invitato dal Segretario politico a sondare con discreti colloqui quale ampiezza potesse avere una convergenza di idee in seno al Partito in vista del Congresso, ho dovuto constatare con piacevole sorpresa che tutti la volevano. Ne riferii a Forlani; fu anch'egli piacevolmente meravigliato di tale prospettiva. Ed ora essa si è avverata, realizzando del resto il tema del Congresso.

Prudenza vuole che la conseguita convergenza sia seguita con attenzione e con cura, se intendiamo trarne tutti i frutti che essa può dare. Ma prudenza altresì vuole che, nel momento in cui tutti si accingono a sottoscrivere una stessa mozione, si riaffermi il proposito di abbattere gli annosi steccati delle correnti, anche col metodo d' garantire la partecipazione alla gestione del partito e la presenza al governo a tutti i capaci, indipendentemente dalla scuderia di origine. Quante volte, amici tutti, avete lamentato che due particolari quadrupedi non volessero correre appaiati, benché non sempre le vostre decisioni favorissero l'accoppiata. Ed incolpavate dei conseguenti guai l'inclinazione a trotterellare del morello pugliese e l'impulso a galoppare del poney toscano. Anche questo il XII Congresso doveva far vedere, non senza nuovi sospetti dei maliziosi: i due cavalli appaiati stanno tranquilli davanti al canapo del palio per tutti. E non lasciate meravigliare i due cavalli, per il persistere di riserve e di sospetti circa la partecipazione di questo o quell'altro cavallo al Gran Derby. Né fate stupire i sempre due poveri cavalli pretendendo che alla festa della vittoria dell'unità sul correntismo non possa essere presente il presago stalliere!

Quanti convennero presso di me martedì sera lasciarono aperta l'ipotesi di una lista unitaria per la mozione comune. Questa questione è ormai superata. Non ho personali riserve sulla decisione presa concordemente. Mi auguro soltanto che, da tutto quanto è stato concordato, non solo oggi ma anche in futuro, la Democrazia Cristiana sappia trarre tutti i frutti migliori.

Il dibattito ha dimostrato che il convenire su problemi essenziali da considerare e sui problemi più urgenti da risolvere, sulle soluzioni da proporre, sul confronto con le forze democratiche, non ha paralizzato la discussione sui problemi di metodo, sui problemi di contenuto, sulla forma e l'ampiezza degli schieramenti migliori.

Ciò conferma che l'incontro promosso non volgeva alla ricerca del pestifero unanimismo, ma alla registrazione di tutto ciò che oggi ci univa per affrontare decisi, ma disincantati, i confronti che ci attendono; preparandoci, proprio con una viva discussione, a trarre da essi i frutti migliori, non per noi ma per il Popolo italiano.

Vi ringrazio di avere ascoltato quanto in fraterna franchezza ho creduto mio dovere di dire, accogliete quanto vi sembra buono, correggete quanto vi sembra meno buono. Ma non dimenticate il permanente, pressante invito: « in dubiis libertas, in essentia unitas ».

Oggi l'essenziale è ridare, nell'unità d'animo, di valutazione, di propositi, credibilità e forza alla Democrazia Cristiana. Questo ci chiesero gli elettori del 7 maggio; questo ci chiedono i nostri iscritti e tutti gli italiani.

Ciò facendo tutti insieme renderemo il miglior tributo a quanti della Democrazia Cristiana furono i promotori; e soprattutto ad Alcide De Gasperi che da vivo per tutti fu guida, e prima di lasciarci ammonì a persistere uniti con tenacia, affinché lo sforzo comune non dovesse fallire.

Il discorso di Andreotti

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

e non debbono essere più permesse. Non vogliamo *soffocare* le discussioni, ma vogliamo che esse avvengano entro il partito e non fuori; anche per non provocare la continua speculazione degli avversari e perchè non è giusto che ci si serva del plauso o delle approvazioni e dell'influenza della stampa avversaria per cercare di far prevalere il proprio punto di vista in seno al partito. Questo è un errore che non si può permettere e che dobbiamo assolutamente evitare ».

Dopo tanti anni e molti tentativi di superamento, eravamo ancora a quel punto ed abbiamo non di rado toccato momenti dolorosi di divergenze palesi o clandestine, in taluni con l'ostentazione sconcertante di un dissenso abituale, accodato quasi sempre alle tematiche dei nemici della DC.

L'unità ha due aspetti ambedue difficili e impegnativi. L'uno, è la convivenza più civile e rispettosa tra tutti noi: e questo può raggiungersi voltando pagina, senza troppi ostacoli. L'altro è la consonanza ideologica di fondo e qui per ora non vi è che il *metodo* della ricerca delle convergenze per cercare di comporre, se si può, il classismo enunciato anche oggi da Donat Cattin e l'interclassismo che è uno dei dati caratteristici della tradizione democristiana.

Se in questo « disegno di Palazzo Giustiniani » si è intanto superata — vera o apparente che fosse — una inceppante antinomia tra i cosiddetti due cavalli di razza, è un giorno da segnarsi tra quelli fausti della DC, Fanfani si è richiamato per questo allo *in essentia unitas* e noi gli siamo grati perchè non ha aggiunto per sè e per Moro quel che segue (« et in maiestate adoretur aequalitas »).

Condividendo la bellissima relazione di Forlani, sia nella sua parte descrittiva che in quella politica, l'onorevole Andreotti concentra il suo intervento su due punti:

— l'attuale governo di coalizione;

— il contributo al chiarimento politico da farsi.

Ed ecco i tratti essenziali di quel che ha detto.

Dopo le elezioni dello scorso anno, fu, se mai non ricordo, dell'onorevole La Malfa l'idea, ripresa subito dalla Direzione della DC, della « Grande coalizione ». A tempi difficili possono e spesso debbono corrispondere sforzi eccezionali. Ma i socialisti non vollero mettersi al tavolo insieme ai liberali e furono gli altri partiti democratici a costituire la maggioranza governativa, ben conoscendone i rischi, ma consapevoli di rendere un servizio al Paese.

Un illustre congressista ci ha detto che i liberali tedeschi non sono come quelli italiani e che neppure i socialisti tedeschi sono come quelli italiani. Può darsi. Ma ci ha detto anche che è impossibile governare con un piccolo margine di maggioranza salvo che nei sistemi bipartitici ad urto frontale, le cui crisi significano elezioni.

Se si accenna al pericolo di un minore collegamento con il Paese, essa è sostenibile; ma parlamentarmente l'affermazione è valida solo nel presupposto del male, purtroppo non nuovo, di defezioni della maggioranza.

L'applauso delle opposizioni, nelle tredici volte in cui l'attuale maggioranza governativa è stata sconfitta (per assenze o a scrutinio segreto) feriva non solo il governo, ma il nostro sentimento e la nostra coscienza politica.

Ma queste sono state eccezioni. Debbo ringraziare i gruppi parlamentari ed i loro presidenti per l'abituale sostegno in tante e tante difficili occasioni. E lasciate che da qui invii un ringraziamento particolare ai senatori a vita Gronchi e Saragat sempre al loro posto, di giorno e di notte, con un apporto che non era soltanto quello di un voto.

Se le incrinature non vi fossero state (voti a sorpresa, disimpegni, sondaggi, ecc.) la Democrazia Cristiana avrebbe oggi più forza contrattuale, avremmo partiti alleati meno preoccupati e probabilmente si sarebbe provocata una utile evoluzione anche nei socialisti.

Tentar di allargare i margini stretti della maggioranza di governo è fuor di dubbio un bene. Ma una ampia maggioranza è chiara e vitale o è illusoria e pericolosa.

I margini stretti sono certamente scomodi, ma nel quarantesimo giorno anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti, nessuno dimentichi che nel 1922 i fascisti alla Camera erano 32 e i non fascisti 495.

Oggi siamo comunque di fronte a precisi atteggiamenti del partito repubblicano e del partito socialdemocratico, timorosi forse di scavalchi democristiani, e possiamo considerare che è già sul tappeto un chiarimento generale.

Con gli altri lo farò nelle sedi più opportune, ma qui devo rendere gratitudine ai 56 ministri e sottosegretari democristiani che hanno condiviso le fatiche e le ansie del governo.

Al Congresso posso dire con fierezza che il governo di coalizione non è un governo di partito, ma posso aggiungere senza tema di smentite che i partiti alleati mai ci hanno chiesto atti o comportamenti che contrastassero con i nostri convincimenti di democristiani.

Su quali linee ci siamo mossi? Lo accennerò per rapidi esempi.

In politica estera si è continuata la linea di partecipazione attiva alla distensione, migliorando i nostri rapporti con l'est, mentre si rinsaldavano i contatti atlantici ed i rapporti amichevoli con gli Stati Uniti.

Un protocollo di consultazione è stato firmato a Mosca ed un accordo di collaborazione economica decennale con l'URSS è stato messo a punto. Con la Romania, abbiamo sottoscritto, in occasione della visita del presidente Ceausescu, una significativa dichiarazione comune.

Rapporti più intensi sono stati allacciati con il Giappone, ancor prima che si profilasse il dibattito su una nuova piattaforma di relazioni mondiali. Con l'Argentina abbiamo prese tempestive iniziative con la nuova conduzione politica.

Nel Mediterraneo, che per noi non si contrappone, ma si integra, con la grande direttrice politica verso il mondo anglosassone, si è continuato con pazienza a cucire e ricucire i fili di amicizia con i paesi arabi, intrecciando un rapporto prioritario con Malta e conservando buone relazioni con Israele.

Con convinzione, intuendone gli straordinari sviluppi positivi e la grande prospettiva per i giovani, lavoriamo alla preparazione della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea, idealmente legata anche alle trattative per concordare riduzioni di armamenti.

Se è lecito unire l'ideale e il pratico, aggiungo che nel quadro di una accentuata preoccupazione mondiale per le fonti di energia, abbiamo intensificato, favorito e promosso vecchi e nuovi contatti, cercando di differenziare il più possibile i rifornimenti e contemporaneamente di accelerare i programmi autonomi di energia nucleare.

Ci stiamo inoltre preparando adeguatamente all'accordo commerciale mondiale nel quale saremo tra l'altro vicini ai Paesi nuovi, per aiutarli ad avere un mercato delle materie prime remunerativo e sottratto alla cupidigia di pochi intermediari.

Non casualmente, a cavallo tra politica estera e politica interna, pongo la politica comunitaria.

E' la grande novità, cui dobbiamo adeguarci strutturalmente e psicologicamente, profittandone anche per una coraggiosa riforma dell'amministrazione, appena iniziata.

Nel vertice di Parigi dell'ottobre scorso, abbiamo sottoscritto l'impegno a raggiungere entro il 1980 l'unità politica europea, che presuppone quella economica e monetaria e un già realizzato successo nel miglioramento sociale e regionale.

E' in questo che noi vediamo anche la grande strada per guidare, non episodicamente, il riscatto del sud d'Italia.

Si tratta di un traguardo ambizioso, ma non vi è spazio per pigrizia o sconforto. Le temporanee cautele contro le massicce rapine dei grandi speculatori — lo ha detto bene Colombo — non possono davvero essere interpretate come titubanza o minor vocazione europea. Del resto l'Europa non saprebbe che farsene di un'Italia stremata nelle sue riserve e nella sua essenziale intelaiatura finanziaria.

Tra gli obiettivi collegati in qualche modo con il cammino comunitario il governo può annoverare — dopo tanti precedenti rinvii — l'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto. E sarebbe grave se in questo secondo semestre non si completasse l'opera, con l'approvazione dei decreti delegati per la riforma delle imposte dirette.

Anche per l'agricoltura il lavoro italiano a Bruxelles è stato attento e non privo di risultati felici ed abbiamo finalmente approvato in Consiglio il disegno di legge per le direttive C.E.E. nel settore agricolo e per molti programmi nazionali di sviluppo, specie per il sud.

Nell'ambito della vita costituzionale abbiamo avuto (e ringrazio Servidio di averlo ricordato) frequenti contatti, formali e informali, con i presidenti delle Regioni, per aiutarci reciprocamente nel difficile compito di avvio di questa sostanziale novità.

Provvedimenti non di facile composizione abbiamo potuto concordemente approvare in Consiglio dei ministri per il settore della scuola: riforma medio-superiore, riforma universitaria e piano per l'edilizia scolastica con procedure accelerate e stanziamenti non avari.

Leggo solo qualche voce dell'elenco delle iniziative approvate dal Governo:

— le leggi per i braccianti agricoli;

— l'aumento delle pensioni INPS e delle pensioni sociali;

— i progetti speciali per il Mezzogiorno;

— il piano poliennale per la difesa del suolo;

— i piani per i porti e per gli aeroporti;

— l'importantissimo e qualificante piano di sviluppo economico e sociale per le Ferrovie dello Stato;

— i finanziamenti dei fondi di dotazione;

— i crediti all'esportazione.

In tema di giustizia:

— la riforma delle controversie del lavoro, divenuta legge dello Stato, e la riforma dei codici e del sistema penitenziario, sperando che questa volta tocchino il traguardo;

— gli interventi di urgenza per le molte zone colpite da calamità naturali;

— gli accordi retributivi per gli statali e gli insegnanti.

Si è impressa, in generale, una coraggiosa spinta nella spesa pubblica anche quale coefficiente insostituibile di superamento organico della congiuntura.

Malagodi parlò responsabilmente della necessità di « scontare in anticipo la ripresa ».

Quello del controllo sui prezzi è un punto su cui sono stati predisposti studi e prese iniziative a medio termine (tra cui incoraggiamenti interni e una più vasta internazionalizzazione dei nostri approvvigionamenti della carne, che è la « voce » più sconvolgente nel carovita), ma non possiamo dire a breve termine di essere soddisfatti. E se il ritmo mondiale spiega una parte del fenomeno, non per questo siamo meno preoccupati. Ci muoviamo tra molte difficoltà psicologiche e la amministrazione non possiede strumenti efficaci, che il CIPE e il ministero dell'Industria stanno cercando di mettere a punto dopo specifici contatti anche con le Confederazioni sindacali. Ricordiamo che quando il Prefetto di Roma tentò in agosto di sperimentare il calmiere fu l'*Avanti* ad incitare i commercianti nientemeno che alla « serrata ».

Non sto ad indugiare su qualche significativo dato statistico che indica buoni segni di ripresa economica. Già a Perugia ne avevamo qualche sintomo e qualcuno — non gli ottimi relatori — ne sembrò quasi spaventato perchè non accelerava la fine del Governo. Man mano che le vertenze sindacali si sono chiuse, i ritmi produttivi sono ripresi ed anche nel settore pubblico l'introduzione di intervalli triennali nelle rivendicazioni è garanzia di migliore produttività.

L'autunno caldo — uno dei grandi ostacoli su cui il governo doveva cadere — ha avuto qualche coda stagionale, ma il tutto è costato ai singoli lavoratori e all'economia nazionale un numero di ore di sciopero notevolmente inferiore al passato, anche se ancora siamo a livelli molto più alti di tutti gli altri Paesi della Comunità europea.

Dirò in sintesi che il quadro politico condiziona in profondità lo sviluppo della vita economica e ancor più quello della vita civile. La nostra accentuata caratteristica di « provvisorietà » dal gennaio in poi non ha contribuito molto in questa direzione; ma in tutti i campi — dalle molte denunce al magistrato per tentativi neofascisti, alla ferma difesa della soluzione data dal CIPE per la crisi della Montedison — non abbiamo mai consentito che si potesse fare affidamento su una autorità non piena del Governo.

MORO, GRANELLI, ANSELMI E EMILIO COLOMBO

Si è lavorato molto in questi mesi attorno alla dichiarazione di disponibilità dei socialisti.

E poichè, come abbiamo detto, socialdemocratici e repubblicani — innervositi anche dalle manovre palesi o occulte di casa nostra — hanno preso formali iniziative è inutile indugiare sulla necessità di questo confronto che tuttavia trova certamente non piccola parte del nostro elettorato e degli stessi nostri iscritti sorpresa e turbata.

Il tentativo di avere per il confronto la più larga corresponsabilizzazione degli esponenti della DC mira ad attutire l'attrito in questo difficile impatto. Ma, come hanno detto Forlani, Colombo, Fanfani e molti altri, è fuori della verità chi parla di mutamento di rotta o di ribaltamento di posizioni riferendosi alla D.C.

Tutti i partiti interessati, tutti i nostri amici che hanno interloquito parlano di radicali novità rispetto al precedente decennio del centro-sinistra.

Ma è importante sapere in che cosa consistono queste novità, che l'on. Colombo mi sembra abbia responsabilmente cominciato a delineare, mettenlo anche bene in evidenza che il discorso di Governo non è un dialogo bilaterale tra D.C. ed un partito, ma coinvolge, nei diritti e nei doveri, tutti i partiti.

Non si tratta — e in questo Moro ha ragione — di voler fare l'esame al PSI sulla sua essenza democratica: si tratta di vedere se tutti insieme si possa dare all'opinione pubblica un segno efficace di garanzia ed un punto di verifica per misurare la effettiva « novità ». Non alludo a documenti complicati e neppure ai traguardi posti nel passato, quasi tutti disattesi forse perchè troppo pretenziosi (ricordate il distacco totale dai comunisti in ogni ente locale, nei sindacati e nelle organizzazioni di categoria?).

Mi pare che basterebbe che i socialisti abbandonassero in Toscana la collaborazione regionale con i comunisti e si unissero agli altri partiti democratici per preparare dall'opposizione un'alter-

XII CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

UN SICURO PUNTO DI RIFERIMENTO

nativa all'amministrazione comunista.

Emanuele Mounier scrisse che «la virtù politica più grande è di non perdere il senso dell'insieme». Ed è forse questa la strada da battere: il senso dell'insieme per orientarci e per orientare.

E di ogni coalizione è questo spirito iniziario che il popolo apprezza quando esiste e istintivamente condanna quando manca.

Nella mia vita politica mi sono trovato almeno due volte sospettato di essere troppo amico del PSI: fu il motivo per cui i socialdemocratici non appoggiarono nel '70 il mio primo incarico di governo e fu uno dei motivi per cui Rumor e Piccoli disdettarono me e Colombo dalla lista uscita pochi mesi prima dal penultimo Congresso nazionale.

Nel gruppo parlamentare e nel governo ho sempre cercato di avere buoni rapporti politici anche con il PSI, anche se — a partire dal gennaio ultimo, iniziatasi la stagione delle grandi manovre — l'atteggiamento del PSI non è stato più di obiettivo caso per caso, ma ha avuto una escalation di ostilità antigovernativa, non sempre contrastata da tutti i democristiani.

Ricordevo soltanto due punti: gli emendamenti proposti o appoggiati dai socialisti a nostre leggi in quest'anno avrebbero comportato una maggiore spesa di 4 mila miliardi di lire.

E quando per una piccola quota di questa cifra la maggioranza non ha retto, i socialisti hanno — incredibile a dirsi — accusato Malagodi ed il Governo di essere di manica troppo larga nella pubblica spesa.

Il secondo punto di violenta opposizione socialista ha riguardato, direttamente o indirettamente, le tormentate vicende con la RAI-TV, che hanno rappresentato, fino all'ultimo episodio del «cavo», gli ostacoli più gravi che il governo ha trovato sul suo cammino. Avremmo avuto il diritto ad un diverso atteggiamento dei socialisti che hanno tenuto a lungo l'amministrazione delegata dell'Ente, lasciandola quasi mese fa, non certo per nostra decisione.

Le polemiche sulla RAI-TV chiamano in causa — e come! — i problemi della stampa, per la concorrenza sulla pubblicità. Forlani ha ricordato giustamente questi problemi venuti alla ribalta per crescenti difficoltà di bilanci e per semiscuri movimenti di testate. Le misure di sostegno che già esistono non sembrano sufficienti e ne vanno studiate altre. Ma io non posso non sottolineare che il problema non è nuovo: ed è singolare che sembri in pericolo la libertà di stampa solo dal giorno in cui i pochissimi giornali attivi hanno cominciato a perdere o a andagare meno.

Per il resto è augurabile una grande oggettività ed una estraneità assoluta da ogni manovra e da ogni strumentalizzazione.

E poiché parliamo di libertà, non dimentichiamo certe sengazioni licenziose che offendono nel cuore la sensibilità dell'uomo comune.

E' stato un regista cinematografico sovietico, Gheressimov, letto da «Paese Sera» che, avendo visto più di Roma una serie di film definiti arditi, ha detto testualmente che occorre andare «alla ricerca del sale della terra e non della schiuma formale dei giochi commerciali ad altissimo livello».

Non occorre aggiungere parola.

E' questo il tipo di fatti ai quali si riferiva venerdì con responsabile realismo il presidente Spagnolli e ieri sera l'onorevole Bodrito.

Dirò con franchezza che di molti socialisti non mi preoccupano tanto le esercitazioni — del resto palleggiate tra di loro in un tennis quanto mai movimentato — sugli equilibri più avanzati. Mi sembra invece più inquietante che essi, a differenza degli stessi comunisti, abbiano sostanziale attaccamento alla primitiva dottrina leninista dell'antistato («fino a che lo Stato esiste non c'è libertà; quando regnerà la libertà non ci sarà più lo Stato»).

MORO, SALVI E DONAT CATTIN

GAVA, SCALFARO E RADI

La tragica realtà di certi momenti che portarono alla crisi del centro-sinistra nacque proprio da questo disagio di fondo sui doveri del Governo. Chi non ricorda il disorientamento nelle forze dell'ordine pubblico per il mancato sostegno psicologico e morale loro dato dall'intero governo? Chi non ricorda l'assurdità di una candidatura alla Corte Costituzionale del più chiaro epigono culturale dell'anarchia Lelio Basso oggi senatore eletto dai comunisti?

Chi può dimenticare lo sconcertante spettacolo di disordine abituale in alcune città come Milano e in alcune fabbriche come l'Alfa Romeo che è pur di proprietà dello Stato e diretta da uomini di antica estrazione socialista?

In queste cose dobbiamo parlar chiaro per non creare giustificabili equivoci.

Su quest'ultima tendenza (e) voluto recupero dei gruppuscoli di sinistra) il PSI non sembra guarito, tanto da indurre persino l'onorevole Amendola a rimproverargli la condiscendenza verso Capanna.

Il quadro italiano attuale non è sotto questo aspetto privo di gravi preoccupazioni. I quantitativi di armi e di munizioni che si rastrellano sono enormi. La violenza ha avuto esplosioni clamorose, ma non sono neppure questi i sintomi più gravi. Esiste una molteplicità allarmante di nuclei e di gruppuscoli a vocazione terroristica che potrebbe esplodere da un giorno all'altro, sol che trovi un collegamento adeguato ed una guida efficace. Un recente convegno con 25 partecipanti da ogni provenienza ha segnato un evento che sarebbe grave sottovalutare.

Intransigente fermezza verso il neo-fascismo e verso chiunque altro attenti subdolamente alla sicurezza e alla pace degli italiani deve costituire un impegno comune fuori di ogni dubbio.

Per lungo tempo una insufficiente conoscenza o un voluto permissivismo hanno impedito di prendere adeguate misure. Oggi occorre non indugiare oltre e sarebbe molto grave se per un qualunque motivo tattico si continuasse a sottovalutare questo doloroso fenomeno.

Ma non è solo l'articolata azione dello Stato a dover fronteggiare questo immanente pericolo. Occorre una presenza di democratici e di democratici cristiani come tali, rinnovata ed efficace, colmando un pauroso vuoto che ha lasciato, ad esempio, molte università e scuole alla mercè dell'urto contrapposto di due minoranze estremiste. Ai giovani democristiani rivolgiamo un accorato appello perchè riprendano questo lavoro duro e faticoso, sfuggendo alla tentazione della facile via di intruppamento nelle manifestazioni comuniste, comunque confondenti.

Un discorso analogo va fatto, dinanzi ad alcuni sindacalisti che sembrano essersi disimpegnati più dalla Democrazia Cristiana che dalla politica. I lavoratori dc non hanno abbandonato la fedeltà al Partito e non dobbiamo — con i GAD e altrimenti — mantenere sempre con loro il più vivo collegamento.

Sono stato lieto di veder presiedere questo congresso da Peppino Spataro. In casa sua trenta anni fa alcuni di noi, molto giovani, presero il primo commosso contatto non solo con i superstiti illustri del partito popolare ma con altre figure illustri dell'antifascismo che stavano lì dando vita, sotto la presidenza di Ivanoe Bonomi, al Comitato di liberazione nazionale.

In un clima di entusiasmante costruzione abbinavamo allora all'aggiornato «Codice di Malines» gli «Acta Diurna» di Guido Gonella che ci facevano conoscere i grandi messaggi ideali di Roosevelt sulla speranza di un mondo portante per tutti la libertà di pensare e di agire, di adorare Dio, di essere affrancati dal bisogno, di vivere senza più paura.

In questi trent'anni è un poco di questo spirito che ho sempre cercato di non perdere.

Dio mio non mi sono mai sentito portatore che di un impegno serio e di una sincera volontà di capire e di lavorare: e mi sono sempre considerato e mi considero debitore verso il Partito.

L'anno scorso, man mano che procedeva la campagna elettorale e si sentivano nascere o rinascere attorno alla DC crescenti consensi, risentivo nel cuore qualcosa delle antiche e difficili battaglie dei gruppi giovanili. Non eravamo in realtà noi gli attori della dura lotta, era la intramontabile bontà della causa per cui ci battevamo, di cui sempre ciascuno di noi era ed è un piccolo garante. In ogni angolo d'Italia si sentiva il peso della contrapposta morsa delle opposizioni, ma vi era anche tanta nostra forza di resistenza e di controffensiva, reagendo al calcolo che si faceva in giro, su quanto la DC avrebbe «perduto» il 7 maggio.

Qualcuno non ama che si parli dello spirito del maggio '72 e fa male. Crede forse, mimetizzandosi, di rendersi più gradito agli avversari.

Domando tuttavia alla vostra onestà di pensare quale tipo di congresso avremmo celebrato se la DC avesse veramente perduto seggi alla Camera e al Senato.

Dopo le elezioni i problemi difficili non vennero certo meno, ma fummo in grado di affrontarli in posizione di libertà e di recuperata fierezza. In questo anno di tormentata vita del Governo — in una dura lotta su due fronti, dopo che avevamo recuperato la possibilità della DC di scegliere nell'ambito di tutto l'arco dei partiti democratici — ho sentito di dover raggiungere ad ogni costo il preciso obiettivo di non pregiudicare la situazione, lasciando al Congresso la effettiva libertà di decidere l'avvenire del nostro Partito.

Sentendo mercoledì la genuina corrispondenza del Congresso quando Forlani svolgeva la sua relazione, ho compreso meglio perchè alcuni avrebbero voluto ad ogni costo che il Congresso si trovasse dinanzi a fatti compiuti.

La teoria che l'uomo politico non è soltanto un esecutore ma anche una guida e un formatore di volontà è più che giusta: ma guardiamoci dai conseguenzialisti, che finirebbero col negligere ogni effettiva indicazione degli elettori e si allineerebbero con i dittatori e gli allievi dittatori.

Agli elettori avevamo promesso di allargare, non di restringere l'ambito della sicurezza democratica, e siamo grati ai liberali di essere stati disponibili su questa strada.

Avrebbero dovuto appoggiarci dall'esterno, come continuano a sperare alcuni nostri amici, specie della sinistra?

Dobbiamo non cadere in un peccato di superbia, oltretutto sterile, cioè di pretendere di essere noi a stabilire quello che gli altri partiti — tutti gli altri partiti — debbono fare e quando devono farlo.

E dobbiamo non lasciar mai il minimo dubbio sulla nostra lealtà e sulla dirittura politica della Democrazia Cristiana. Non è tempo davvero di piccoli giochi o di macchinose furberie.

Un recuperato contatto con i liberali è comunque un valore che noi dobbiamo non disperdere e mi sembra che il congresso lo abbia generalmente apprezzato.

Spero che nessuno di noi, che non voglia uscire dal seminato, si illuda per i preannunci di una tregua. Che hanno accompagnato la spietata lotta dei comunisti contro il nostro governo. E che nessuno sottovaluti la non celata speranza del «Movimento sociale» di poter riprendere il cammino ascendente accreditando la falsa opinione di una DC cedevole e ambigua.

Amici,

quando ho letto sui giornali che si parlava di un organigramma di potere, come corollario (e come contenuto?) di contatti sulle mozioni, mi è venuto alla mente un passo evangelico. Cristo in cui la madre di Giacomo e di Giovanni va, come un postoriente, a chiedere per suoi figli i due posti migliori accanto al Maestro.

La risposta fu un agghiacciante interrogativo: «possono essi bere il calice che io suo per bere?».

Nel momento in cui, a testa alta sono di fronte al Congresso, mi auguro per il nostro Paese che non vengano mai giorni di acuta difficoltà in cui i politici debbano pagare duramente di persona; ma prego Iddio, in una evenienza del genere, di essere all'altezza di una coscienza di democratico e di cristiano.

E sono certo, amico Forlani, che anche quel giorno continueremo a trovarci vicini.

Ciccardini

Domandata al Consiglio Nazionale la mozione sull'elezione del Segretario politico e altri ordini del giorno.

L'on. Bartolo Ciccardini, nell'illustrare brevemente la mozione d'ordine pregiudiziale, relativa alla modifica di due norme statutarie per l'elezione a scrutinio segreto del Segretario politico direttamente dal Congresso, ha premesso di comprendere che, in un Congresso così importante e pieno di tensione non sarebbe stato possibile aggiungere un argomento tale da dover essere approfondito. Ha però aggiunto di aver chiesto alla presidenza che la mozione potesse arrivare alla discussione, essendo questo l'impegno assunto con molti delegati, soci e iscritti: l'impegno di porre in discussione nella massima sede un problema già portato in tutte le assemblee sezionali.

«Sono convinto — ha detto — che uno dei limiti della nostra democrazia è quello di non potere e sapere esprimere a tempo decisioni capaci di affrontare i problemi in quanto la nostra democrazia è basata sul sistema proporzionale che è ottimo per fare la fotografia del Paese, per cogliere tutte le sfumature politiche, ma non è capace di esprimere una leadership e di far prendere decisioni nel momento in cui devono essere prese.

«Tutto il nostro sistema politico italiano risente della difficoltà di questa procedura e tutte le difficoltà che emergono nell'affrontare i vari problemi sono dovute alle lunghe e sfibranti procedure con cui è necessario comporre le coalizioni, determinare gli equilibri, come se l'azione politica fosse essenzialmente fatta di equilibri e non anche di contenuti.

«Il problema in questione non arriva a soluzione se all'interno della DC il partito per primo non lo risolve. Di qui la necessità che a tutti i livelli, ma soprattutto a livello nazionale, il responsabile dell'unità e dell'azione politica del partito venga eletto direttamente dai congressisti; così come è necessario che il segretario sezionale sia eletto dall'assemblea degli iscritti, o il segretario provinciale dal congresso provinciale, così ritengo opportuno e necessario che il segretario nazionale sia eletto da questa assemblea, così che possa esprimere ampiamo, democraticamente, le sue valutazioni.

«Capisco che questo comporta alcune modifiche nel nostro sistema. Altrimenti il Consiglio nazionale è un organismo di compensazione per le scelte politiche. Non assolve più a direttive politiche, per esempio in materia di politica estera, o di politica economica; serve soltanto, ripeto, ad essere una camera di compensazione delle correnti, al fine di trovare un equilibrio».

Su proposta di Signorello, il presidente ha sottoposto al Congresso che ha dato voto decisionale, di demandare al Consiglio nazionale questa e altre cinquanta circa proposte di modifiche statutarie contenute in ordini del giorno. Essi riguardano la presenza di rappresentanti partigiani negli organi di partito, di rappresentanti della resistenza, lo sport e le manifestazioni sportive, i gruppi di presenza politica all'interno del partito, il problema dell'integrazione europea, quello dei lavoratori all'estero, il referendum, il piano di rinascita della Sardegna, il problema del Mezzogiorno, dell'Italia centrale, dell'Umbria, della libertà d'insegnamento e altri argomenti.

Marcora

La conclusione politica del congresso non potrà che giovare al prestigio e alla credibilità della D.C. nel Paese.

La Base voterà a favore della mozione proposta. Abbiamo da sempre lavorato per determinare una larga convergenza di gruppi su una linea politica di ripresa del centro-sinistra in un quadro di rinnovata iniziativa politica ed ideale della Democrazia Cristiana; oggi tale convergenza si è determinata su un documento che rinnova nella sostanza le scelte fatte dagli ultimi congressi del Partito e che consente di porre nel concreto il confronto con il Partito Socialista, superando la fase di stallo che ha caratterizzato questo anno difficile e tormentato dopo le elezioni del 7 maggio.

La conclusione politica del Congresso non potrà che giovare al prestigio e alla credibilità della Democrazia Cristiana nel nostro paese; chi ci credeva oramai avviati sulla china del lento declino, chi riteneva di ridurre la DC ad un movimento d'opinione incapace di esprimere una linea politica chiara e coraggiosa, trova oggi nelle conclusioni del Congresso una realtà ben diversa, un Partito vivo e consapevole delle proprie responsabilità e pronto ad operare per guidare il paese nella chiarezza.

La conclusione politica di questo Congresso dà ragione alle nostre valutazioni sulla insufficienza dell'equilibrio centrista, sulla impossibilità di risolvere i gravi problemi dello sviluppo economico senza l'apporto di forze popolari e il consenso delle organizzazioni dei lavoratori.

Quando a Perugia promuovemmo un approfondito dibattito sulle condizioni del nostro sviluppo, avevamo già posto le basi concrete di una scelta che oggi il Congresso fa e che offre al Paese una nuova grande occasione per crescere in libertà e giustizia.

Siamo anche soddisfatti che sia prevalsa la nostra valutazione sull'opportunità di non presentare un'unica lista. Sarebbero potuti nascere equivoci che invece non dobbiamo permettere se veramente abbiamo a cuore la positiva ripresa di un'autorevole azione della DC. Nella chiarezza delle singole componenti sarà possibile fra pochi giorni, nel Consiglio Nazionale, dare conclusione positiva al disegno proposto, procedendo alla elezione dei nuovi organi dirigenti in coerenza logica e politica con quanto deciso dal Congresso. Abbiamo già spiegato che la nostra posizione di rifiuto del listone non derivava da una volontà frazionista: siamo sempre stati asseritori di una linea di unità e convergenza nel Partito.

La nostra preoccupazione nasceva dalla coscienza che per il nostro Partito è necessaria in questa fase difficile una larga convergenza priva però di riserve ed equivoci, che è necessaria una precisa assunzione di responsabilità di ciascuna forza, ognuna caricata di precisi impegni. Non potevamo rischiare la caduta dell'unanimismo al primo incepo; dobbiamo giungere alle convergenze con un preciso impegno di ciascuno perchè le responsabilità positive e negative della gestione delle future vicende del Partito siano di tutti.

Con questi intendimenti la Base si presenterà al Consiglio nazionale augurandosi che dalle scelte coraggiose di questo Congresso possa nascere una rinnovata stagione di fortuna per la Democrazia Cristiana al servizio dello sviluppo democratico e civile del nostro paese.

BARBI E BOSCO

XII CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

CONTRO OGNI TENTATIVO EVERSIVO

Coppo

Dalla soluzione dei problemi del lavoro dipendono, in modo particolare, gli equilibri fondamentali del sistema, la stessa organizzazione politica.

La delicatezza e la complessità del momento che attraversiamo sono presenti a tutti e qui sono già state ampiamente sottolineate. Il segretario del partito ha ricordato quanto è stato fatto per superare le molte difficoltà incontrate nella difficile situazione economica e sociale in cui ha operato il Governo e ha evidenziato i maggiori problemi attuali. Altri hanno tracciato un ampio programma di azione per sciogliere i nodi delle riforme sociali e frenare l'inflazione e avviare una durevole ripresa economica, basata sulla piena occupazione, lo sviluppo delle zone depresse, il miglioramento dei redditi e delle condizioni di vita delle classi lavoratrici. Non è il caso qui, a questo punto della nostra discussione, di tornare su questi argomenti: concordiamo con molte delle analisi fatte.

Crediamo più opportuno fare alcune considerazioni sui più specifici problemi del lavoro, che, essendo in una realtà come la nostra, per molta parte, i problemi dello sviluppo, condizionano largamente la vita politica e sociale. Dalla soluzione che ad essi viene data dipendono gli equilibri fondamentali del sistema, la stessa organizzazione politica. Per questo un partito come la D.C. deve assumere pienamente la sua funzione sintetica di orientamento, di creazione di consenso, di stimolo all'azione pubblica e privata, per risolvere i problemi del lavoro.

La natura di partito popolare e democratico, le sue idee generali — che sono idee di progresso e di cambiamento nella struttura economica e sociale del Paese — la sua esperienza consentono di svolgere questa funzione: occorre soltanto un nuovo sforzo di comune riflessione, di animazione, di presenza operante innovativa per far progredire tutta la sua ampia e composita base sociale, senza dilacerazioni e senza arresti mal sopportabili. Il rigoroso rispetto della libertà e delle responsabilità delle organizzazioni associative del mondo del lavoro, lungi dal rappresentare un alibi per un indebolimento di impegno — come qualche volta è sembrato — deve costituire uno stimolo per nuove sintesi, non passivamente recepite, ma alacremente individuate e proposte. In questo senso bisogna attuare un rapporto nuovo con le parti sociali non delegando i compiti che sono propri del partito, ma cercando di orientarne il comportamento verso il raggiungimento dei fini generali e nel perseguimento di una composizione dialettica degli interessi, nella linea del progresso generale del Paese. Con le forze sociali bisogna fare insieme una selezione di obiettivi raggiungibili e ricercare un impegno di tutti per la loro realizzazione. Ciò significa che il piano che proponiamo non può essere un insieme di assensi, rispetto a tutte le richieste che possono emergere dal corpo sociale, da ogni gruppo e da ogni categoria. Oggi, dopo le esperienze del passato, dobbiamo perseguire con coraggio politico gli obiettivi riconosciuti come storicamente significativi per la nostra società, creando le condizioni per cui le forze sociali possano trovare un punto di incontro e di vera pertecipazione.

La sfida che è posta dal Paese, con i suoi problemi irrisolti e con le sue difficoltà congiunturali, alla classe politica è tutta qui: si avverte da un lato un bisogno di concretezza dell'azione politica e, dall'altro, l'esigenza di far capire al Paese che la compatibilità degli obiettivi non è una condizione astratta né il risultato di un'operazione chimica, delle mani, anche esperte, di qualche economista, ma il fondamento per il nostro progresso. Una politica di sviluppo non avrebbe senso se non vedesse partecipi, in particolare, i lavoratori attraverso le loro organizzazioni sindacali. Questa partecipazione in Italia è una necessità storica e politica, prima ancora che sociale. L'emarginazione dei lavoratori dipendenti, in quanto tali, dai processi di formazione delle decisioni generali che determinano la loro vita, è inconcepibile, se non si vuole indebolire ancora di più una società così eterogenea e debole. La partecipazione non va vista solo come una rivendicazione, ma come un'offerta permanente delle forze di governo, e in particolare della D.C., per una responsabile risposta, da parte di chi tale risposta si senta o si sentirà in grado di dare. Le aperture che sono state fatte da responsabili delle organizzazioni dei lavoratori, per quanto ci riguarda, debbono avere la massima attenzione; dobbiamo incoraggiare ogni passo in questa direzione, creando condizioni adeguate perchè possa realizzarsi l'apporto costruttivo che il movimento sindacale può dare. Bisogna anche affermare la nostra convinzione che, se le organizzazioni sindacali passano dalla gestione della conflittualità del sistema alla partecipazione alla gestione dell'economia, non rinunciano ai loro connotati e alla loro autonomia, ma piuttosto passano da un ruolo subalterno ed emarginato a svolgere la funzione di classe dirigente, che è l'obiettivo storico del più genuino e autentico sindacalismo. Chi rifiuta a priori la partecipazione e si arrocca in un isolamento autarchico assume una posizione antistorica e sterile per gli interessi dei lavoratori, ai quali viene negato di usufruire delle possibilità che la nostra democrazia già consente: non pensiamo che a queste posizioni non partecipative e di isolamento possa andare il consenso e l'adesione del nostro partito e dei lavoratori democratici cristiani.

COPPO

L'obiettivo principale del nostro sviluppo si identifica ancora nel raggiungimento di un più elevato e stabile livello di occupazione: tanto più, quanto la coesistenza di settori ed aree progredite e settori e aree arretrate combina pressioni antiche e nuove sui livelli di impiego, diversifica le caratteristiche dell'offerta di lavoro, ostacola la mobilità, sostenendo l'aspirazione dei singoli non ad «un» posto di lavoro ma a «quel» posto di lavoro, rendendo illusori gli aggiustamenti automatici. La ripresa e il sostegno delle attività produttive devono essere accompagnate sia da misure che garantiscano certi livelli di reddito a chi perde il posto di lavoro — anche migliorando quelle in atto — sia da nuovi sistemi di formazione professionale e da una nuova organizzazione del collocamento, nonchè di una nuova organizzazione del territorio. Una politica dell'occupazione non può identificarsi, semplicemente, con una politica di incremento della spesa pubblica e privata, ma deve consistere in una combinazione di spese qualificate settorialmente e territorialmente, di investimenti produttivi e di interventi istituzionali atti a rendere più omogenea e più mobile la offerta di lavoro. La politica di sviluppo dell'occupazione ha strette connessioni con le politiche sindacali e con quella salariale in particolare. La dinamica dei salari incide sull'equilibrio costi-ricavi delle imprese, sulle condizioni di finanziamento degli investimenti, sul progresso tecnico-organizzativo, sul sistema dei prezzi.

La realistica consapevolezza di tali connessioni porta a sottolineare la necessità di incentivare in ogni modo una politica salariale non superficiale ed incoerente. Tale politica da un lato non deve mortificare i lavoratori occupati, ma farli partecipi dei benefici derivanti dagli incrementi di produttività, sia a scala di di settore produttivo che a scala d'azienda, ma, dall'altro lato deve essere compatibile con un adeguato processo di accumulazione — cui dovrebbero sempre più partecipare i redditi da lavoro — necessario a finanziare gli investimenti per nuovi posti di lavoro e per il rinnovamento delle strutture produttive. L'azione che si è cercato di portare avanti nei recenti rinnovi contrattuali è stata di favorire il miglioramento dei redditi reali dei lavoratori insieme alla ripresa produttiva, con la creazione di stimoli nuovi per lo sviluppo della domanda interna. Quello che va sottolineato con urgenza è la necessità di un effettivo coordinamento delle politiche salariali e di distribuzione del reddito tra le diverse categorie, sia del settore pubblico che privato, indispensabile sia per ragioni economiche (per eliminare le dannose rincorse tra gruppi e categorie), sia per ragioni di giustizia retributiva, non essendo affatto giustificate le enormi differenze esistenti. La realizzazione di un tale coordinamento comporta, in un quadro di riferimento creato da una attenta e lungimirante azione pubblica, l'impegno delle Confederazioni sindacali a svolgere un ruolo attivo anche nella politica dei salari per eliminare settorialismi e corporativismi continuamente emergenti, sia nel settore privato sia in quello dell'impiego pubblico.

Accanto ad una politica salariale maggiormente coordinata va perseguita una politica attiva del risparmio, sia tributaria che di sussidi diretti e indiretti, in modo da fare, gradualmente, della politica distributiva uno strumento principe di armonizzazione del nostro sistema economico. In questo senso sembra ormai opportuno sull'esempio di altri paesi vicini e con noi facenti parte della Comunità europea, di avviare anche da noi una politica di formazione dei patrimoni, anche nei confronti dei ceti popolari. Anche per i riflessi che possono derivarne sull'incremento dell'occupazione e dello sviluppo del reddito vanno incentivate tutte le possibilità, vanno incoraggiate tutte le aperture che da alcune parti, sia pur timidamente, vengono avanzate, per una diversa organizzazione del lavoro e una migliore utilizzazione degli impianti, soprattutto in termini di orari, di turni, di ferie e festività: si deve operare, dove è necessario, per via legislativa perfezionando i provvedimenti allo studio, ma soprattutto bisogna incentivare l'iniziativa contrattuale al riguardo, più agile e meglio aderente alle diverse esigenze settoriali e territoriali.

Accanto a quelli dell'occupazione, meritano la nostra attenzione due problemi, più propriamente aziendali, ma di alto valore politico e sociale: la partecipazione alla gestione e la ristrutturazione del lavoro. Il primo ha trovato soluzioni largamente sperimentate e variamente giudicate altrove. Dopo l'incontro di Parigi dei Capi di Stato e di Governo è uno dei punti della politica sociale comunitaria.

L'approvazione della disciplina di diritto comunitario allo studio per un certo tipo di imprese, porterà anche nel nostro Paese, esperienze di partecipazione istituzionalizzata dei lavoratori agli organi decisionali delle aziende: deve essere nostro impegno operare perchè essa si realizzi, ma nel frattempo dovrebbe essere incentivata ogni forma di partecipazione non istituzionalizzata, da attuarsi soprattutto attraverso la contrattazione collettiva. Accanto ai problemi della partecipazione meritano attenzione quelli della ristrutturazione lavoro o, in altri termini, dell'umanizzazione del modo di lavorare. Si tratta di creare un rapporto consapevole e soddisfacente fra il singolo lavoratore e l'organizzazione del lavoro, superando la visione tayloristica della fabbrica, soprattutto attraverso l'allargamento, arricchimento, la ricomposizione delle mansioni e la responsabilizzazione dei piccoli gruppi. E' importante incoraggiare un programma di ricerche e di sperimentazioni applicative in questi campi e promuovere specie nel settore pubblico, una programmazione concertata di sforzi con la presenza continua dei sindacati dei lavoratori: in quanto la contrattazione collettiva delle condizioni di lavoro è naturalmente il canale di attuazione e di generalizzazione di tali fondamentali innovazioni. Il nostro partito deve essere interessato ad una vera democrazia aziendale, che è la base, nelle società industriali, per inserire nuovi ceti nella responsabilizzazione della vita produttiva e sociale, è in definitiva, per allargare il consenso alle istituzioni democratiche.

La politica dell'occupazione e quella del lavoro all'interno delle aziende non darebbero i risultati che ci si attende se non si incide profondamente in alcuni settori importanti della vita sociale. La formazione e lo sviluppo culturale, il riordino dell'assistenza sanitaria, il completamento del sistema pensionistico, devono essere perseguiti unitamente alle politiche economiche di sviluppo come condizione perchè si possa realizzare il progresso economico in uno con il progresso sociale e civile.

Certe difficoltà che attraversiamo di carattere politico, economico e sociale dipendono largamente dall'insufficiente sviluppo culturale, in termini di livello medio generale di dominio dei problemi e delle metodologie per la loro soluzione, da cui è ancora caratterizzata larga parte della nostra popolazione che pure negli ultimi anni ha fatto progressi notevoli almeno in termini di aumento del livello medio di scolarità. Per quanto riguarda soprattutto i lavoratori dipendenti occorre elevare, rapidamente e con ogni mezzo, il livello medio generale, occorre spezzare gli steccati tra attività lavorative e attività di apprendimento. Ad ognuno deve essere offerta la opportunità, se intende approfittarne, di mutare e di accrescere il proprio patrimonio di conoscenze e di esperienze, dentro e fuori i luoghi di lavoro, senza rischi ed oneri insostenibili, ma con garanzie ed incentivi adeguati. La scuola, dalla materna alla Università, può superare la sua profonda crisi di inadeguatezza, solo se si apre a tali esigenze. Deve quindi diventare di tutti e per tutti con contenuti e metodi non condizionati ed esclusivi, ma soprattutto con una gestione partecipata ed un obiettivo di formazione alla autoformazione continua, generale e professionale.

Per migliorare la situazione culturale non si dovrà però attendere il nuovo modo di essere delle istituzioni scolastiche. L'abbattimento degli steccati tra lavoro e cultura comporta l'assunzione di compiti formativi da parte di tutte le istanze della società: partiti, sindacati, imprese, associazioni ed enti di qualsiasi natura (sia pure in campi e per problemi specifici) e mezzi di comunicazione sociale. Deve essere quindi nostro impegno immediato quello di sostenere esperienze di formazione continua extra-scolastiche e di qualificare in tale senso specialmente la radio e la televisione. Le specificazioni professionali, l'aggiornamento ad ogni livello dovranno costituire l'oggetto particolare anche se non esclusivo di tali esperienze. Attenzione marcata dovrà essere riservata ai progetti sindacali e aziendali, o comunque destinati ai lavoratori; bisogna incentivare i programmi di ricerca metodologica in questo campo e di sperimentazione, specie se promossi dalle università o da istituzioni di ricerca extra-universitarie. Ministero del Lavoro e Regioni non dovrebbero risparmiare sforzi avvalendosi della collaborazione delle associazioni sindacali.

La riforma sanitaria non risponde solo ad una esigenza sociale fondamentale (una migliore tutela della salute di tutti i cittadini), ma anche ad una urgente necessità economica ed organizzativa. Le attuali strutture assistenziali non reggono più, sia dal punto di vista organizzativo, sia da quello economico finanziario. Non sembri esagerazione ricordare il deficit gravissimo del sistema mutualistico-assicurativo (ormai vicino a 4.000 miliardi, con un incremento annuo dell'ordine di 1.000 miliardi), l'aumento eccezionale dei costi dell'assistenza, soprattutto ospedaliera, l'insufficienza delle strutture ricettive e curative: problemi tutti di cui sembra non si sia a conoscenza e verso i quali non si ha la necessaria consapevolezza. Bisogna fare un punto fermo sulla situazione della finanza del sistema assistenziale, che impegna e distorce l'utilizzo di immense risorse: si evidenzierà ancora di più l'urgenza di portare a termine una riforma a cui abbiamo già lavorato con la predisposizione dello schema di provvedimento, che ha cominciato il suo iter di perfezionamento con la raccolta, ancora in corso, dei pareri delle parti sociali. Non v'è, non vi può essere nessun difensore del mantenimento del sistema mutualistico nella situazione attuale: esso ha avuto i suoi meriti, ma ha fatto il suo tempo. Dall'assistenza per categorie, bisogna passare all'assistenza per tutti i cittadini, come le esperienze delle nazioni più avanzate ci indicano e il Paese chiede.

Dopo il miglioramento delle retribuzioni dei lavoratori occupati, è urgente l'adeguamento delle pensioni, quanto meno per ripristinare il potere di acquisto eroso velocemente in questo ultimo periodo dalla crescente inflazione. E' necessario operare in due direttive: aumentando i minimi ed eliminando le residue, più stridenti disparità fra le diverse pensioni; mettendo in atto un sistema di adeguamento dei salari, per far beneficiare anche i lavoratori pensionati dei miglioramenti che vanno via via interessando i lavoratori in attività. La correlazione permanente pensioni-salari completa il nostro sistema già largamente modificato con la riforma del 1969, rendendolo uno dei più avanzati del mondo e che deve mantenere la sua priorità nei prossimi impegni del nostro sistema economico e sociale.

Il continuo richiamo alle organizzazioni sindacali porta di necessità a soffermarsi sulla loro natura e sulla loro funzione. Ed è naturale, per la DC, che ha posto a fondamento della sua azione il pieno rispetto della autonomia sindacale; e questo perchè riteniamo la libertà sindacale e di azione collettiva dei lavoratori elementi costituenti della nostra democrazia. In un contesto sociale come quello italiano, sembra politicamente essenziale riaffermare che il peso e i limiti di un'azione, tanto necessaria e tanto complessa come quella sindacale non possono determinarsi in chiave di disciplina legislativa, ma nel pieno e responsabile esplicarsi dell'azione stessa, ossia in chiave di auto-disciplina. Su questo piano non dovrebbe mai attenuarsi l'adesione all'idea del sindacato come libera associazione sostanzialmente rappresentativa e, quindi, l'applicazione pratica di tale idea in ogni rapporto col mondo del lavoro, senza privilegiare altre forme, spontaneistiche, assembleari, di generica rappresentanza, dentro o fuori l'impresa.

L'idea e la pratica della negoziazione collettiva costituiscono il solido fondamento dell'azione di autotutela sindacale, sia nei modi e nelle forme più note della fissazione delle condizioni salariali e non salariali delle prestazioni lavorative, che nei modi e nelle forme non ancora perfezionate, ma non meno importanti, della fissazione delle condizioni partecipative del sindacato. Una politica salariale non può essere condotta dal pubblico potere; l'azione pubblica può e deve svolgersi nel favorire e nel ricercare i poteri necessari per realizzare i contenuti considerati coerenti con questo o con quell'aspetto, o con l'insieme della politica di sviluppo predeterminata e gli sforzi utili alla partecipazione sindacale al formarsi ed al realizzarsi della politica stessa. Nelle condizioni presenti dovrebbe essere particolarmente incentivato un rapporto direttamente o indirettamente riguardante gli aspetti principali dello sviluppo (collocamento, formazione professionale, risparmio, case, ristrutturazione del lavoro, mobilità territoriale, igiene e sicurezza, durata delle prestazioni), nonché il varo di misure legislative urgenti (società commerciali; mercato finanziario; scuole; ospedali; commercio interno; strutture agricole).

In questo ultimo periodo si è ampiamente discusso dello sciopero; ma l'argomento è ricorrente e non nuovo.

Molta opinione pubblica è preoccupata per l'estendersi e il moltiplicarsi delle azioni di sciopero. E' giustamente preoccupata per questo primato che deteniamo da alcuni anni: bisogna, per un verso, mettere in atto tutti gli strumenti, vecchi e nuovi, per ridurre i motivi di conflittualità aperta, cioè di sciopero, per altro verso, bisogna far giustamente considerare che anche un mezzo di azione come questo perde la sua efficacia, e porta danni che si riversano su le stesse categorie che lo impiegano, quando ne viene fatto non un uso razionale, ma un abuso. In questo quadro, di rispetto delle autonomie e di responsabilizzazione, l'esercizio del diritto di sciopero e della sua disciplina si pone e si r[illegible] per noi in un modo ben netto: dannosità e sterilità generali di una disciplina legislativa, auspicabilità e realizzabilità di una autodisciplina sindacale, anche attraverso apposite intese, sulla ferma premessa del suo ca[illegible]le. Il precisare le condizioni o modalità di esercizio dello sciopero, anche in via negoziale, assieme ad un oculato ricorso allo sciopero stesso, rappresentano una sorta di proiezione dell'autonomia sindacale sia agli effetti del contenimento dei danni emergenti per la collettività e per gli stessi lavoratori da un suo uso continuo e senza limiti, sia agli effetti della riaffermazione della rappresentatività del sindacato. Bisogna che tutti se ne convincano, classe politica e classe sindacale.

Le considerazioni che ho svolto fino a questo momento non sono, evidentemente, il bilancio di una attività di gestione del Ministero del Lavoro — attività che non ha potuto non tener conto della situazione di emergenza in cui si è venuto a trovare in questi ultimi anni il nostro Paese — ma hanno l'ambizione di rappresentare il contributo che il Ministro del Lavoro, utilizzando una dura esperienza ma andando al di là dei limiti contingenti della esperienza stessa, intende dare alla responsabilità di partito come componente necessaria nel momento in cui ha inizio una fase di attività che pensiamo nuova, ricca di articolate possibilità di iniziativa, sia nei confronti del mondo del lavoro in quanto tale, sia rispetto alla società civile considerata nel suo complesso. Il modo con cui ho ritenuto di affrontare questi problemi vuole essere anche un contributo all'unità della DC. La DC è un partito composito, al quale aderiscono diversi gruppi e diversi strati della società italiana, in co[illegible]

Composita è, del resto, la società italiana in quanto tale e la stessa struttura professionale delle forze di lavoro che vede, accanto ai lavoratori del settore industriale più avanzato, gruppi ancora consistenti di altri settori a diverso grado di organizzazione tecnico-produttiva. Tutti siamo ben consapevoli, di conseguenza, che i problemi della società ita[illegible] non si esauriscono nei problemi del lavoro dipendente; e che sarebbe un errore per la Democrazia Cristiana e per la società italiana, muoversi secondo concezioni neo-operaistiche tendenti a ridurre tutti i problemi della società civile e dello Stato ai problemi della vita di fabbrica e del modo industriale di produrre. Ma sarebbe anche un errore, in una società che si industrializza ogni giorno di più, non riconoscere il grande peso che hanno nella vita produttiva e nella vita sociale i problemi dei lavoratori maggiormente collegati al settore industriale dell'economia, le loro organizzazioni e le loro politiche. Occorre pertanto fare un grande sforzo di sintesi. Ma la sintesi, se non vuole essere astratta e non vuole rivelarsi al più presto illusoria, deve, prima ancora che a livello politico, realizzarsi a livello dei problemi concreti dell'economia e della società. In questa prospettiva unitaria la base di tutto sta nella capacità che ciascuno di noi deve avere di concepire e realizzare la soluzione dei problemi del lavoro non solo in termini professionali, ma anche in termini di miglioramento generale; e nello stesso tempo di concepire e realizzare ogni progetto di miglioramento generale con un preciso orientamento, senza escludere nessuno, a favore delle aspirazioni al miglioramento da parte dei lavoratori.

L'adozione di un tale criterio consente, nella sostanza, il raggiungimento del massimo di unità alla base stessa della vita del partito e nella stessa elaborazione delle sue politiche. Consente, cioè, la soluzione del problema centrale nella DC rispetto al quale dobbiamo sentirci impegnati: *l'unità del partito sia in questo Congresso*, che domani, *dopo il Congresso*, quando comincerà la parte più difficile del nostro lavoro e cioè quello operativo a livello di governo ed a livello di cooperazione con le forze sociali.

ANDREOTTI E FANFANI

SPATARO E GIOIA

Gonella

Rianimare l'ispirazione cristiana della D.C., ritrovando, come sempre è avvenuto nei momenti difficili, una provvidenziale energia morale per assicurare all'Italia un avvenire migliore.

La nota più vibrante di questo Congresso si è avuta nel sottolineare la lealtà con la quale Forlani ha ribadito la corresponsabilità del partito e del Governo. E' stato assicurato che non si vuole bruciare nessuno. Né il rogo alla Giordano Bruno né quello alla Savonarola hanno servito alla città di Dio o alla città di Satana.

Si può apprezzare il cosiddetto organigramma che riguardi le persone. Ma questo deve essere integrato da un ben più importante organigramma delle idee, un organigramma ideologico che ci auguriamo possa essere la progettata mozione finale non ancora nota. Gli italiani aspettano di sapere quali sono le nostre scelte. Con ogni scelta si esprime ciò che si vuole e, implicitamente, ciò che si respinge. Le scelte rinviate deludono e talora discreditano. Soprattutto ci vogliono grandi risorse interiori, e l'esperienza di ogni giorno ci dice che la libertà è un fatto morale e che il rinnovamento dell'umanità non viene dal potere ma dalla coscienza morale.

Si dice che i tempi sono difficili. Ma non esistono tempi facili. Li possiamo affrontare se abbiamo il senso della nostra missione storica. Non è questa una parola retorica ma la molla dell'azione. Senza questa coscienza saremo condannati alla retroguardia.

Anzitutto dobbiamo rianimare la ispirazione cristiana della D.C. Opportunamente Forlani ha ribadito come la nostra democrazia non potrà mai rinunciare all'aggettivo « cristiana ». Questa caratteristica ha una duplice funzione: qualifica specificamente la nostra politica, non confessionale ma ispirata all'etica cristiana, e, nello stesso tempo, ci permette di

XII CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

UNA LINEA POLITICA PORTATRICE

gettare un ponte con altre democrazie poiché, come ha affermato Benedetto Croce, non possiamo non dirci cristiani, in quanto il cristianesimo è un patrimonio storico irrinunciabile per la nostra civiltà.

Il ricordo di Don Sturzo e De Gasperi ci riporta al dovere di fedeltà al centrismo. Vi è chi parla degli «anni del centrismo», come se il centrismo fosse un'epoca. Ma il centrismo degasperiano non è né una limitata esperienza storica, né una corrente del partito. E' l'essenza ideologica della Democrazia Cristiana. E' un metodo, un programma concretato nel solidarismo interclassista. Si dice che il centrismo è superato perché è una politica di ieri. Ma allora il socialismo ed il comunismo sono politiche dell'altro ieri. La D.C. non è un partito senza storia, e deve sentire il dovere di rispettare tutte le fasi della sua storia.

La vittoria del 7 maggio resta

GONELLA

legata alla politica della centralità democratica che è una espressione nuova ed aggiornata del centrismo di Don Sturzo e di De Gasperi.

E' cambiato il modo di presentare un programma politico ma non la sua sostanza. In una politica di coerenza, il passato vive nel presente e il presente è la culla del futuro.

Nel 1972 dal centro-sinistra si è passati alla centralità. Ora si parla di una marcia indietro. Ma non è stata la costituzione del governo Andreotti che ha determinato la fine del centro sinistra. Al contrario, il governo Andreotti è nato perché il centro sinistra si era disintegrato. Anche Rumor nel suo discorso al congresso ha detto che era «incrinata la tenuta del centro sinistra».

Si è detto che la centralità esprimeva una politica di destra per la presenza dei liberali. Ma al Governo ha partecipato anche il PSDI, e ciò poteva indurre i non malevoli a qualificare il Governo come governo di osservanza socialdemocratica. Inoltre, perché dimenticare che il PSI non è stato escluso, ma si è autoescluso? Vi sono milioni di italiani che rifiutano di essere qualificati di destra solamente perché non appartengono al PSI.

La DC non è andata a destra. Sono gli elettori che, dopo il centro sinistra, sono andati a destra raddoppiando la rappresentanza parlamentare del MSI. La DC ha lottato per limitare questa emorragia, per recuperare forze tentate a scivolare a destra. Questa è una maniera di impedire la riduzione dell'area democratica, dopo il vano tentativo del centro sinistra per allargarlo.

Ora si chiede una «svolta». La svolta del 1972, con la conseguente vittoria del 7 maggio, è stata voluta dal Partito e pure ripetutamente applaudita da questo congresso. Perché ora dovremmo volere la controsvolta? Si parla di «inversione di tendenza».

E ora veniamo al tema centrale del Congresso: rapporto fra cattolici e socialisti. La ricerca della collaborazione con i socialisti non è una novità degli anni sessanta. Si convincano i modernisti che questo è un tema arcaico.

Le trattative, per essere efficaci, non possono aver luogo nelle strettoie dello stato di necessità, o con la corda al collo dell'urgenza, o con il taglio dei ponti alle spalle ad opera della infausta irreversibilità.

L'esperienza dell'apertura degli anni sessanta deve fare ogni partito prudente circa le intese. Come poteva il socialismo non capire che il tema del divorzio è un tema che non unisce ma divide?

Ugualmente, come non capire che non si può collaborare con la DC a Roma e con i suoi nemici in provincia?

Vogliamo tutti allargare l'area democratica, ma allargarla in tutti i sensi impedendo quello che è avvenuto nel caso del MSI che ha allargato bene il suo spazio a scapito dell'area democratica, mentre il PSI subiva una recessione.

Ma, a ben guardare, alcuni desiderano non tanto l'allargamento dell'area democratica, quanto lo spostamento dell'asse dell'area democratica: e per questo respingono ogni allargamento dell'area alla cooperazione dei liberali.

Nella delimitazione della maggioranza desideriamo che non ci siano compromessi o cedimenti circa il nostro antifascismo e anticomunismo.

Quindi, chiusura al fascismo e al comunismo perché nemici dello Stato democratico. Ma anche chiusura ai filofascisti e ai filocomunisti, cioè agli amici dei sistemi dittatoriali di destra e di sinistra.

Il negoziato con i socialisti non può trascurare il tema sindacale. Nel 1922 furono determinanti le classi medie che diedero vita ai movimenti nazionalisti. Oggi cerca di essere determinante l'andata del sindacato.

Come rivendichiamo la libertà politica, così rivendichiamo la libertà sindacale. Libertà «del» sindacato, e libertà «dal» sindacato in difesa del diritto costituzionale al lavoro. Oggi più che mai si sente il bisogno di riportare sul tappeto il disegno di legge presentato nel 1951 dal Governo De Gasperi con la collaborazione di Rubinacci, Zoli e Vanoni per l'attuazione legislativa degli articoli 39, 40 della Costituzione.

Tali proposte legislative — ripresentate da parlamentari democristiani — non possono ulteriormente restare lettera morta. Ogni male richiede una medicina idonea per curarlo.

Emergenti sono pure i problemi di natura religiosa e morale. E' evidente che il tema del referendum e il tema del Concordato impegneranno seriamente la politica futura; ma su ciò, come ha ben detto Forlani, la DC non ha che da ripetere le sue prese di posizione.

Quanto alla difesa del costume, va notato che, di tempo in tempo, furono presentanti alla Camera, ad opera del Governo o di parlamentari democristiani come Falcucci, Dal Canton, Lucifredi, Ruffini, Calvetti, Miotti, Boffardi, disegni di legge per la difesa della moralità concernenti la droga, gli spettacoli, la pornografia e la prostituzione. Specialmente la riforma del diritto di famiglia deve essere esaminata a fondo.

E' possibile un accordo? Solo risolvendo questi problemi si eliminano le intese equivoche.

Fra i partiti sono possibili varie sfumature di rapporti. Vi può essere guerra calda, oppure guerra fredda, oppure pacifica coesistenza e patti di non aggressione in vista di patti di amicizia e collaborazione. Per arrivare alle alleanze politiche si incomincia dalle intese culturali.

Il diritto internazionale ci offre vari paradigmi di disciplina pacifica dei rapporti fra Nazioni.

Al di sopra del problema delle alleanze vi è il problema della difesa dello Stato e della democrazia.

Dobbiamo studiare il male oscuro della democrazia, la sua perdita di qualità, il suo calo di prestigio, il suo spirito dimissionario, il suo lassismo scoraggiante. Per impedire la dissipazione dei valori democratici bisogna ga-

GRONCHI E FORLANI

rantire l'ordine democratico il quale implica pure la difesa della legge e dell'ordine pubblico, pur subordinato all'ordine morale. In questo campo il Governo Andreotti è stato operoso e la sua opera va ricordata.

Si è operato anzitutto per la difesa del cittadino contro la criminalità, la violenza ed il terrorismo. E' sempre più che mai sentita l'esigenza di affrontare i movimenti primari della criminalità che attengono all'opera della famiglia e della scuola e all'azione negativa del cinema e dei periodici che insegnano la tecnica del sequestro di persona e della rapina arrivando all'apologia al reato e all'istigazione a delinquere.

Lo Stato deve sempre meglio difendere la libertà dei cittadini inermi. Vogliamo la pace non solo nel Vietnam ma anche nelle piazze, nelle fabbriche, nelle scuole.

Il Governo Andreotti ha preso importanti iniziative presentando alle Camere le riforme dei codici penali e civili, la riforma dell'ordinamento carcerario. Le nuove leggi permettono la libertà provvisoria anche nel caso di mandato di cattura obbligatorio, agevolano le procedure giudiziarie, assicurano il gratuito patrocinio ai non abbienti e semplificano le procedure per le controversie di lavoro. A questi disegni di legge si devono aggiungere quelli non meno importanti contro la droga e le intercettazioni clandestine.

Il cammino è difficile perché bisogna trovare la giusta contemperazione fra la difesa dei diritti soggettivi del cittadino e le esigenze di una giustizia più rapida. Ma è su questo terreno che è seriamente impegnata la difesa dello Stato e dell'ordine democratico, che è nient'altro che la tutela della libertà e sicurezza per tutti.

Analoghe considerazioni saranno fatte da altri colleghi per quanto riguarda l'opera svolta nei loro settori.

Il Congresso è dedicato, prima che ai problemi tecnici, alla determinazione della linea politica che in conclusione, vorrei riassumere in due termini: fedeltà ai principi e agli impegni elettorali; rinnovamento di una politica ispirata alla dottrina sociale cristiana e aperta alla collaborazione con i partiti sinceramente democratici.

L'impegno è arduo. E per ciò oggi è più che mai necessaria una riscossa delle forze morali.

La Democrazia Cristiana più volte, ed in momenti difficili, si è rivelata capace di ritrovare una provvidenziale energia morale che anche oggi potrà assicurare all'Italia un domani migliore.

Scelba

Di fronte alla gravità della situazione, oggi ancora più difficile di quella dell'immediato dopoguerra, il nodo vero da sciogliere, come premessa alla ripresa dell'Italia, è nella fedeltà agli ideali, nel disinteresse personale e nel senso dello Stato.

All'apertura del dibattito precongressuale, l'on. Taviani propose pubblicamente che tutte le correnti che avevano fatto propria la linea della «centralità democratica», si presentassero unite, a partire dalle sezioni, formando una sola lista. Poteva essere il primo passo per il superamento dei contrasti, spesso asperrimi, che dividono, sul piano locale, uomini legati alla stessa linea di politica nazionale.

L'invito fu respinto. E l'onorevole Fanfani spiegò in un discorso che accordi di questo genere, decisi al vertice, sarebbero stati irrispettosi della base e avrebbero svuotato di contenuto il dibattito congressuale.

Ora, proprio il giorno dell'apertura del Congresso, i delegati apprendono dai giornali che a palazzo Giustiniani, convocati dall'on. Fanfani, si sono riuniti i capi delle sette correnti esistenti e che essi avrebbero deciso tutto: la linea del partito, la formula di governo e l'organigramma dei posti da ripartire: Segreteria politica, Presidenza del Consiglio, Presidenza della Camera e del Senato e dei gruppi parlamentari, e le poltrone più prestigiose del governo, e di presentarsi uniti in listone da Andreotti a Donat Cattin.

Questo modo di procedere è stato ritenuto rispettoso della base. E dev'essere così, se dalla Assemblea dei delegati, se non sono male informato, non si è levata nessuna voce in contrario.

In presenza del patto di «palazzo Giustiniani», destinato così a tramandare alla storia il suo nome, un tempo tenebroso, perché sede della massoneria, qualche giornalista seguace di Cartesio — uno scrittore che non ha molti seguaci in mezzo a noi — è giunto a scrivere che il Congresso aveva esaurito il suo compito prima di cominciare, e, con grande risparmio di tempo e di denaro, avrebbe potuto concludere subito i suoi lavori, limitandosi a ratificare quanto i sette soloni avevano già saggiamente deliberato.

Direi di più: che il patto di «palazzo Giustiniani» consente di passare sopra alle competenze che lo Statuto del partito affida al Consiglio nazionale, alla Direzione del partito, ai direttivi dei gruppi parlamentari o alle Assemblee dei deputati e dei senatori.

E' superfluo spiegare che noi apprezziamo gli sforzi, da chiunque compiuti, diretti al superamento delle divisioni. Non è da oggi che combattiamo contro queste divisioni, in buona parte artificiose, e le correnti organizzate, di cui siamo stati anche vittime. Se facciamo delle riserve su quanto riferito dalla stampa è perché, in mancanza di un dibattito pubblico, che potesse illuminarci sulle ragioni per le quali le divisioni passate sarebbero cadute, chiunque è autorizzato a sospettare che dietro la facciata di un «unanimismo», tanto deprecato sino a ieri, e che noi riteniamo non necessario per la unità della DC, continuino le vecchie divisioni, e che all'unanimismo si sia pevenuti per interessi non duraturi.

Un simile sospetto non può neppure essere considerato arbitrario non solo per il contorno di notizie avutesi sulla ripartizione delle poltrone (sempre a beneficio dei soli affiliati alle correnti), ma anche perché troppe volte abbiamo visto risorgere le antiche divisioni nonostante la votazione di documenti unitari e di impegni per l'unità.

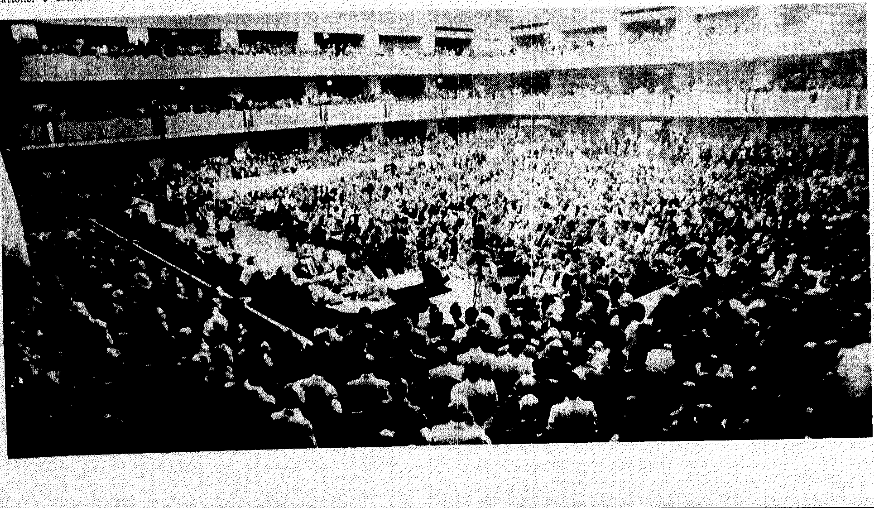
Le notizie giornalistiche mi hanno però procurato delle proteste da parte di dirigenti periferici della Democrazia Cristiana. Vi do lettura di due telegrammi che riassumono le idee espresse in tutte le proteste:

«Vuole decidersi fare la voce grossa per salvare questa DC che continua slittare a sinistra punto vuole decidersi dire che calamità socialista non est altro che arsenico per la DC ma soprattutto per Italia tutta stop».

«La disciplina di partito non la copre dal misfatto di un nuovo centro-sinistra punto avanti con la centralità stop».

Assicuro subito i delegati che io non farò la voce grossa, che peraltro non servirebbe a nulla, e che non inciterò nessuno a violare le regole della democrazia. Ma consentitemi anche l'ammonimento: non abusate del vostro potere personale. I democratici cristiani vi guardano e con essi amici e avversari della Democrazia Cristiana, ma soprattutto gli elettori, che sono divenuti sensibilissimi.

All'on. Forlani desidero esprimere il mio personale apprezzamento per l'opera da lui svolta come segretario politico della DC. E glielo esprimo dicendogli semplicemente il mio rammarico per la sua dipartita.



Il merito della segreteria Forlani non è solo quello di aver operato per interrompere una esperienza di governo che si rivelava pericolosa per le sorti stesse della democrazia; e di aver evitato quel che tutti davano per sicuro: un disastro elettorale della DC. E' suo merito averla finita con la «irreversibilità» delle formule di governo, espressione astratta di una rozza concezione della democrazia e destinata, di per se stessa, ad infrangersi — così come doveva accadere ed è accaduto — contro la realtà.

Ma il merito precipuo di Forlani — per me — sta nell'aver riportato tutta la DC a riconoscersi nel suo vero volto e con questo volto presentarla agli elettori anche se egli, per ragioni tattiche, ha dovuto far ricorso ad un'espressione nuova e imprecisa qual è la «centralità democratica».

Quando Sturzo — seguito poi da De Gasperi — qualificò il partito popolare come partito di centro, e a parte le ragioni eti-

ANDREOTTI E SIGNORELLO

co-politiche, con le quali giustificò quella qualificazione, lanciava la Democrazia Cristiana alla conquista del futuro. Egli, con l'anticipo di qualche decennio — come gli capiterà spesso e per questo non sempre era compreso dai contemporanei — aveva intuito che il futuro non sarebbe stato del classismo, espressione di una società sottosviluppata, ma delle classi medie perché tali sarebbero diventate anche quelle che allora si chiamavano classi popolari e che raccoglievano i lavoratori manuali, operai e contadini.

Il salariato fisso in agricoltura, con auto e frigorifero, già oggi, di per sé, non ha più nulla in comune col bracciante di allora. E l'operaio manuale della Fiat o di una impresa elettronica, che utilizza il mese di ferie e i premi per girare il mondo in comoda autovettura, non ha più nulla in comune con l'operaio della lega rossa o bianca di cinquant'anni fa.

Il segno di questa evoluzione lo troviamo nei contratti di lavoro stipulati recentemente, in cui i «colletti azzurri», sempre più numerosi, vengono compresi nella categoria dei «colletti bianchi». E l'evoluzione è destinata ad allargarsi fino a comprendere la maggior parte dei lavoratori ancora manuali.

I critici del centrismo della DC, che vorrebbero spingerla verso posizioni classiste, non si accorgono di spingere la Democrazia Cristiana non in avanti ma a ritroso.

La conferma della validità della grande intuizione sturziana si ha nell'atteggiamento che assumono i vari partiti democratici cristiani europei, e non solo democratici cristiani.

La Democrazia Cristiana austriaca, nel suo ultimo congresso, si è qualificata ufficialmente come partito di «centro progressista»; il partito cattolico svizzero, abbandonando la sua vecchia denominazione, si è qualificato, anch'esso recentemente, come partito di «centro dinamico»; il partito di Lecanuet in Francia, nel quale sono affluiti la maggior parte dei democratici cristiani dell'MRP, si è qualificato come «centro democratico»; la Democrazia Cristiana tedesca anch'essa, e prima ancora di quella austriaca, aveva adottato l'espressione di «centro progressista».

Ma fatto ancor più significativo, Willy Brandt, prima al congresso e poi al Parlamento di Bonn, dopo la recente vittoria elettorale, ha presentato il suo partito, un partito socialista democratico, come il «nuovo centro», anche se qui è evidente il disegno di togliere alla Democrazia Cristiana tedesca quel che egli giudica come il suo miglior patrimonio, che è poi anche il nostro.

La Democrazia Cristiana, proprio per il suo carattere originario di partito di centro e nel quale risiede la ragione vera della sua modernità e della sua forza, può porsi il compito — questo sì davvero storico — di favorire l'evoluzione verso il centro di partiti che, per origini storiche o pigrizia intellettuale, continuano a qualificarsi come partiti della classe operaia e contadina.

Quando si dice centro non si intende una posizione tattica, ma tutta una concezione della vita e della politica, una concezione autonoma, che la differenzia dalle concezioni classiste, e che pone come esigenza primaria e inderogabile il rispetto rigoroso dei diritti civili e politici del cittadino e del metodo democratico.

Sicché non abbiamo neppure bisogno di proclamarci, come, consentitemelo, ridicolmente facciamo, da un po' di tempo in qua, sotto la pressione della propaganda comunista antifascisti, perché il nostro antifascismo — come del resto il nostro anticomunismo — nascono dal carattere di partito di centro e perciò democratico per natura.

Willy Brandt, che non ha bisogno di proclamarsi ogni giorno antinazista, illustrando le ragioni che l'hanno portato a presentare il suo partito come «nuovo centro», il 18 gennaio scorso dichiarava al Bundestag:

«Il senso civico vitale, che risiede nell'ambiente che io chiamo il nuovo centro, dispone di un istinto esatto della necessità della conservazione dei valori fondamentali della vita. Esso è abbastanza sensibile per conoscere i punti di incontro degli interessi progressisti e conservatori. Esso esige che nella nostra società l'interesse per la miseria del prossimo non muoia. La forza morale di un popolo non si afferma tanto nell'alta programmatica dei partiti, in una direzione politica, in un élite intellettuale, ma nella capacità di compassione — nella capacità di aiutare quelli che hanno bisogno di aiuto — e nella sua tolleranza verso il prossimo. La pace è in questo senso non uno stato di cose, ma un concetto di vita».

E pensare che, in Italia, ci sono dei democratici cristiani i quali giudicano degli antiquati coloro i quali richiamano la DC a restare fedele alla sua primogenitura e affermano che la forza e il futuro della DC sono legati proprio al suo carattere di partito di centro.

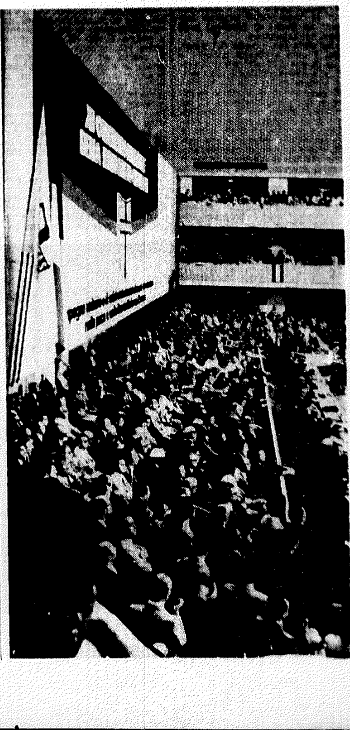
Si capisce che non basta dichiararsi partito di centro per essere poi tale nella realtà e che all'affermazione nominalistica deve seguire una politica coerente. Ma non si avrà una politica coerente di centro se non abbiamo neppure il coraggio di proclamarci partito di centro. Peggio, se stiamo sempre a guardare a sinistra, e non per fare proprie le istanze legittime che anche da questa collocazione possono venire, o per sollecitare la sinistra a schierarsi sulle più schiette posizioni democratiche, ma nell'intento di prendere un posto che non è il nostro e che ci snaturerebbe, segnando la nostra fine.

* * *

A palazzo Giustiniani tutti i capi corrente si sarebbero trovati d'accordo su un documento programmatico. Allora, mutuando il titolo di un editoriale del quotidiano francese «Le Monde» possiamo dire: «Tous au centre?». Tutti al centro? Gli amici della sinistra protestano immediatamente e proclamano: «Tutti a sinistra!».

Beh, forse sarebbe più realistico dire: Tutti al governo, tutti al potere! Ma per andare tutti al governo è necessario l'unanimismo nella valutazione della situazione politica, delle soluzioni governative? In realtà, questa esigenza è nata proprio col centro-sinistra quando, ripudiando una tradizione democratica che vedeva tutti al governo quali che fossero le valutazioni personali contingenti, si affermò la aberrante teoria, e la si attuò, secondo la quale il governo e il potere erano riservati ai fidelisti del centro-sinistra; e non ci si rese conto che a questo modo si distruggeva ogni dialettica interna e si apriva la via al conformismo e al trasformismo, alla moltiplicazione e alla cristallizzazione delle correnti.

Il centrismo, o se volete an



XII CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

DI LIBERTA' GIUSTIZIA E PROGRESSO

cora la «centralità democratica», non è confusione. L'invito, perciò, a serrare al centro non è un invito all'unanimismo, ma la condizione per riconoscersi tutti come membri di uno stesso partito, di una stessa famiglia.

Le divisioni verranno, sono inevitabili, persino necessarie ed utili, ma sui indirizzi pratici, su aspetti particolari, e quindi non costinate di per sé, a cristallizzarsi, e al punto di fare di una corrente un partito nel partito.

Ma, dicevo, non basta affermarsi come partito di centro e, nel nostro caso, che tutto il partito si riconosca in questo. Occorre ripensare a tutta la nostra politica alla luce di questa nostra realtà; e riconoscere che non pochi e non lievi errori della politica pratica sono dovuti anche al fatto che negli ultimi anni si è smarrito il senso dell'essere il nostro un partito di centro e di democrazia cristiana.

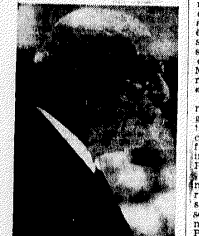
Ora si torna da capo. Ma la ripresa del Paese non può avversi ricominciando con gli errori che l'avevano compromessa, con l'abdicazione del nostro ruolo legato alla fedeltà ai nostri ideali, con i compromessi dettati da pavidità o per interessi di gruppi o personali.

La collaborazione con le altre forze democratiche, anche quando essa è necessaria per assicurare la vita di un governo, non la si può spingere fino al punto da compromettere le sorti della democrazia o per romperla poi in maniera drammatica.

Un giornalista tra i più informati delle cose politiche italiane, Aldo Airoldi, ha scritto il 22 maggio scorso:

«Il nodo risolutore — della crisi politica italiana — va ricercato nei partiti stessi, in quanto centri di iniziative politiche, di idee, di volontà, oltre che di potere, interpreti di tutti i problemi

FANFANI E GRONCHI



SCELBA

del Paese a prescindere anche dalla loro composizione sociale. *Si tratta di tornare agli ideali, al disinteresse, al senso dello Stato*, anche se il professionismo politico e il potere condizionano e corrompono».

A sostegno della sua tesi citava questo pensiero di De Gasperi: «Un partito non è fine a se stesso. Un partito è l'organizzazione di una buona volontà che ha un certo programma, con un certo spirito, che viene da concetti superiori a quelli che possono muovere la vita italiana, e al servizio di una causa».

Parole alla buona, queste di De Gasperi, come sempre; ma concetti chiarissimi.

Airoldi conclude perciò giustamente: «Ma la scelta tra il semplice potere e il servizio di una causa non è tanto sociologica quanto etico-politica».

Nei confronti di una Democrazia Cristiana che sia davvero se stessa e i cui esponenti dimostrino sensoi dello Stato, certi problemi, come quelli, ad esempio, dei rapporti col partito comunista, non ci verrebbero neppure posti. E non li porrebbero neppure quei democratici cristiani che invocano corretti rapporti con l'opposizione comunista, quasi che la Democrazia Cristiana non avesse sempre rispettato i diritti di tutte le opposizioni, ed anche di quella comunista, che è una opposizione di regime. Che se poi c'è qualcuno il quale pensa che il partito comunista sia diventato l'opposizione di Sua Maestà, lo dica apertamente e non si copra con il velame di «versi strani».

Il patto di «palazzo Giustiniani» avendo avuto l'adesione dei gruppi di sinistra, implica il ritorno al centro sinistra; e poiché al patto ha posto la sua firma anche l'on. Andreotti, è inutile parlare del suo governo. Parco sepulto!

Dico subito che se si deve tornare al centro sinistra è preferibile saltare il fosso anziché servirsi dei ponti. Qualcuno penserà ai ponti, forse per rendere meno drastico e amaro per il PLI il suo rigetto all'opposizione.

Non serve.

Se il sacrificio dei liberali servisse al Paese, è chiaro che non sacrificheremo gli interessi del Paese a quelli di un partito anche alleato. Ne io penso che la collaborazione col PLI debba essere eterna! Il problema non è questo. Il problema è un altro.

Il ritorno del PLI all'opposizione, per il ritorno al centro sinistra, avrà come prima conseguenza lo sbandamento a destra di una parte dell'elettorato liberale e di quello democratico cristiano; una riduzione, quindi, quindi, dell'area democratica.

Ci possono essere dubbi in proposito? Non è per evitare questo sbandamento che si è posto fine ai centro sinistra? Sono forse passati decanni dalle ultime elezioni? Una bazza per l'onorevole Almirante!

Altra conseguenza: l'impossibilità per la DC di un'alternativa di governo al centro sinistra. Sì avrà, cioè, la situazione auspicata dal PSI e per la quale da anni lotta anche il PCI.

Nella strategia diretta a creare questa situazione si colloca la campagna, che non da oggi ma da anni il PCI conduce contro il pericolo fascista, salvo sempre a utilizzare i voti del MSI contro la DC, tutte le volte che se ne è presentata l'occasione e il PCI farebbe ponti d'oro al MSI, se i suoi voti potessero servire per scalzare la DC dal governo della Nazione, così come accadde in Sicilia.

Ora lo trovo semplicemente incomprensibile che ho parlato, con le proprie mani, temi a creare una situazione che minaccia di rovinarlo e di rovinare con esso il regime democratico, e dalla quale era riuscito a districarsi con tanta fatica.

Forse, che con questo sacrificio si avrà un aumento dei voti del PSI a danno del PCI? Anche questa esperienza è stata fatta e con esito assolutamente nullo.

Sono gli iscritti della DC a chiedere il ritorno al centro sinistra? Per quanto ne sappia, essi ne salutarono con soddisfazione la fine.

Meno che mai lo chiedono gli elettori, che il 7 maggio tornarono a noi, proprio a causa della fine del centro sinistra.

E allora, perché si vuole il ritorno al centro sinistra?

Conosco le difficoltà parlamentari. L'ho sperimentato di persona.

Non intendo sminuire la gravità di una siffatta situazione, anche se va detto, come molte volte gli avversari del Governo si fanno più aggressivi perché sanno di poter contare sulla indisciplina dei parlamentari democratici cristiani.

Ma non perciò ne viene la conseguenza che bisogna tornare al centro sinistra, e in un momento in cui le condizioni del Paese esigono più che mai che la DC resti l'arbitra della politica; e, non potrà essere arbitra, se non avrà più possibilità di scelta.

A meno che non si pensi che il PLI sia disponibile a riprendere il suo posto nella maggioranza tutte le volte che ciò faccia comodo alla DC.

Che cosa si proponete col centro sinistra? Evitare che il PSI diventi manciplo del PCI? Rendere più ragionevoli i sindacati? Può darsi che qualcuno possa far balenare queste possibilità. Ma quando mai il PSI ha dimostrato davvero di voler operare in opposizione al PCI? E credete davvero che l'on. Lama sia disposto a moderare per rendere autonomo il PSI, perché il centro sinistra e la DC abbiano successo, con danno del PCI?

Se l'on. Lama si comportasse così, non potrebbe farlo che d'accordo col suo partito. E se così fosse, tutto il discorso cambierebbe e si potrebbe porre all'ordine del giorno di un nostro congresso la partecipazione del PCI al governo, ben sapendo di dividere il potere con un partito che conta qualche cosa nella classe operaia e nei sindacati, mentre il PSI conta quasi nulla.

Ma non basta l'esperienza passata?

Nel 1969 c'era il centro sinistra: e le conseguenze dell'autunno caldo le sentiamo ancora oggi.

Il PCI oggi reclama il ritorno al centro sinistra, fino alle minacce di crossutta, di cui ha parlato Forlani.

All'inizio del centro sinistra, nel '62, c'era l'impegno del PSI a sostituire le giunte frontiste con quelle di centro sinistra, e c'era — nel PSI — una certa aria autonomistica e di polemica anticomunista in conseguenza dei recenti fatti di Ungheria e del rapporto Kruscev sui crimini di Stalin. Dopo, e in pieno governo di centro sinistra, il PSI è venuto fuori con gli «equilibri più avanzati». Provatevi, oggi, a chiedere al PSI, come condizione per il ritorno al governo, di abbandonare, nelle regioni, nelle province e nei comuni, le giunte frontiste!

Se vi dà una risposta affermativa, con attuazione contestuale all'entrata al governo, sono pronto a ricredermi sulla volontà autonomistica del PSI.

Ma voi sapete, per l'esperienza passata, che è un'illusione.

Lascio stare i legami ideologici col PCI, le tradizioni politiche del PSI, le sue confuse idee sul tipo di società da creare. C'è una situazione che nasce da un rapporto di forze.

Il PSI, per le sue ambizioni, può paragonarsi a un grosso pennuto con le ali troppo piccole e deboli per poter volare. Ma il PSI vuole volare e per questo sale sulle ampie e forti ali del PCI. Vola sì, ma sa benissimo che chi dirige la rotta è il PCI, e se volesse fare da sé, verrebbe subito rovesciato a terra.

L'hanno sperimentato i socialisti francesi.

In occasione delle recenti elezioni francesi, in cui socialisti e comunisti si presentarono in un fronte comune, ci fu un momento in cui sembrava che il partito socialista avesse il vento in poppa e che potesse superare, come numero di deputati, i comunisti. La reazione dei comunisti fu immediata e dura. Accusarono i socialisti di portarsi su posizioni «centriste» (solo perché si sforzavano di captare i voti del centro) e diedero precise istruzioni alla periferia di serrare le file perché il PCF risultasse il più forte della coalizione; e così avvenne e il povero Mitterand è stato costretto ad ammettere pubblicamente che nessuno era in grado di leggere nella mente del partito comunista, a proposito della sua concezione della democrazia.

L'on. Moro, in una intervista pubblicata il 4 maggio del quotidiano svizzero «24 Heures», dichiarava:

«La presenza socialista nel governo è ugualmente importante per lo Stato e per la Democrazia Cristiana. Non si tratta, infatti, di opportunità o di comodità, ma di uno sforzo per dare all'Italia la guida più appropriata, più autorevole e più sicura».

Questo è un discorso vecchio di dieci anni, perché fu fatto già a Napoli nel 1962, e non ha senso ripeterlo, come se non ci fosse stata l'esperienza del centro-sinistra.

Certo, lo so, tutti sono ormai concordi che qualche cosa dovrà pur cambiare, a seguito dell'esperienza fatta.

Ma in che senso?

La legge sui fondi rustici, dichiarata persino incostituzionale in alcune sue parti, sarà modificata secondo l'impegno preso dal nostro Consiglio Nazionale alla vigilia delle elezioni?

La legge sulla casa sarà modificata per uscire dalla crisi edilizia da essa provocata?

Per la riforma della scuola torreremo alla statolatria burocratizzata del progetto Missoni, consule il radicale Codignola?

E per la sanità, ricominceremo con i progetti che comportano mezzi nuovi e più ingenti, mentre non si trovano i soldi per pagare i crediti degli ospedali?

Non mi sorprenderebbe se fossimo chiamati a disfare, col nuovo governo, quello per cui ci siamo battuti col precedente. I parlamentari ci sono abituati.

Il referendum sul divorzio si farà? e ci chiederanno ancora che il Governo si disinteressi del progetto Fortuna, su l'aborto, così come avvenne per il divorzio?

Il PSI manterrà la sua posizione che a sinistra non ci sono nemici della democrazia, e si opporrà ancora al fermo di polizia?

Ho già detto delle giunte.

Il PSI preferirà ancora la collaborazione col PCI negli enti locali, anche dove è possibile il centro-sinistra?

Ho indicato qualcuno — non tutti — dei temi aperti, e che furono materia di conflitti col primo centrosinistra, perché, di fronte a discorsi evanescenti, il Congresso abbia chiara la nozione che il centro-sinistra non fu rotto per il cattivo carattere dell'on. Forlani o per le critiche dei centristi, ma per ragioni gravi che minacciavano di screditare la DC e le istituzioni democratiche.

E il dibattito congressuale avrebbe acquistato in concretezza e serietà, se si fosse data una risposta sui temi noti da me richiamati e su altri egualmente noti e non meno gravi.

Forse non sarebbe stato neppure inutile per i delegati sapere come mai, dopo circa un decennio di presenza socialista al Governo, che secondo l'on. Moro sarebbe di per sé capace di «dare all'Italia una guida più appropriata, più autorevole e più sicura», l'Italia si sia trovata, alle soglie degli anni 80, in condizioni di gran lunga peggiori di quelle nelle quali si trovava alle soglie degli anni 70?

Con ciò non voglio dire che la responsabilità dell'insuccesso del centro-sinistra sia stata tutta del PSI. Sarei un fazioso ed io non lo sono per temperamento. Ci furono anche responsabilità della classe dirigente della DC. Ecco un altro tema nel quale sarebbe stato interessante avere qualche precisazione dagli interessati, visto che ora si ricomincia di nuovo.

Che cosa fare, allora? E' questa la domanda che avete il diritto di porre.

Ed ecco la mia risposta.

Le condizioni del Paese, oggi, sono più gravi di quelle degli anni del dopoguerra. Non ho bisogno di specificarle ne di drammatizzare. Le conoscete tutti.

Il Mezzogiorno, l'emigrazione forzata, la disoccupazione, specie giovanile e intellettuale, la mancanza di case, di scuole, di ospedali, sono piaghe più dolorose di allora o più acutamente sentite. L'inefficienza della pubblica amministrazione è giunta a tale livello che non ci consente neppure di beneficiare dei fondi messi a disposizione dalla Comunità Europea. I dodici o tredici miliardi di residui passivi sono l'indice più vistoso della gravità del fenomeno. Il dissesto degli enti locali, con Roma in testa (trenta miliardi di passivo), degli enti previdenziali, delle mutue, degli ospedali, con la mala amministrazione, cresce a dismisura, così come l'evasione fiscale.

I controlli inesistenti. Le retribuzioni sono diventate una giungla, e per imprevidenza e incapacità, le sperequazioni fra i dipendenti dello Stato e quelli degli enti locali e del parastato si sono addirittura accentuate.

La legge sugli ex combattenti — monumento d'imprevidenza e di demagogia collettiva — obbliga a scegliere tra lo sbaraglio delle finanze dello Stato e la rivolta di coloro che chiedono giustizia distributiva.

L'economia pubblica, divenuta prevalente nel nostro Paese — unico fra i Paesi democratici dell'Europa occidentale — è in stato fallimentare; la sua presa sui pubblici poteri è tale che ormai può parlarsi di subordinazione della classe politica al potere economico pubblico, incontrollato e irresponsabile e privilegiato. Migliaia di medie e di piccole aziende, nerbo di un regime democratico e dell'occupazione, chiudono o sono in crisi.

Il reddito nazionale non consente più di finanziare le spese necessarie per le opere di pubblica utilità, e si deve far ricorso ai debiti e alla stampa di carta moneta. I prezzi salgono ogni giorno e l'inflazione depaupera i risparmiatori e quanti hanno avuto fiducia nello Stato: gli aumenti dei salari, degli stipendi e delle pensioni vengono riassorbiti supartito autenticamente democratico e che ha senso di responsabilità non può rifiutarsi di compiere il proprio dovere di solidarietà nazionale, ponendo come condizione pregiudiziale l'esclusione di questo o quel partito, pur disposto a collaborare in uno sforzo comune e con un programma preciso, concordato.

E se qualcuno chiede questo, è segno che tiene più al «partiscolare» che all'interesse generale.

Come vedete, non escludo affatto il PSI dalla partecipazione al governo.

Ma il PSI non può volere, per ricominciare, che si regalino voti ad Almirante — che ne ha troppi — e la squallida della DC, così come accadrebbe se ci chiedesse di respingere all'opposizione un partito i cui voti hanno consentito alla DC di governare il Paese, dopo la rottura drammatica del centro-sinistra, e di invitare l'on. Leone al Quirinale in lotta col candidato frontista.

Sarebbe un pessimo preludio alla ripresa di una collaborazione che, a parte tutto, oggi non suscita non dico gli osanna di Napoli, ma neppure gli applausi di rito.

E si lascino da parte le fumisterie sull'«incontro storico», che dopo lo scontro e la rottura del primo centro-sinistra suonerebbero persino irrisorie: e non si confonda con lo storicismo la rassegnazione personale.

Perché, oltretutto, è demoralizzante per un partito impegnato in una lotta che richiede coraggio ed entusiasmo per essere vinta.

E' nella natura delle cose che i partiti, anche se alleati al governo, cerchino di sopravanzarsi l'un l'altro. Le alleanze sono incontri di convenienza reciproca e destinate, perciò, a sciogliersi, quando la convenienza viene meno.

E poiché bisogna mettere sempre nel preventivo il ricorso agli elettori, non va dimenticato che la DC ha vinto la sua battaglia quando i suoi propositi apparvero limpidi e decisa la sua volontà.

* * *

La logica del patto di «Palazzo Giustiniani» comporterebbe un profondo mutamento nella vita interna di partito.

MORO E BERLOFFA

Io non so se nel patto di «palazzo Giustiniani» c'è una clausola che preveda lo scioglimento delle correnti e la soppressione dei loro congressi, delle loro tavole rotonde e dei loro organi di stampa.

So che un impegno solenne del genere fu preso dopo le vicende di una elezione presidenziale che aveva visto la sconfitta del candidato democratico cristiano. A mantenerlo, come è provato, furono solo gli amici di «centrismo popolare», che perciò non figura in questo Congresso.

Nè desidero ricominciare, perché io non ho passione per le convenicole e amo la libertà di giudizio più delle delizie del potere.

Perché, ripeto e concludo, il nodo vero da sciogliere, come premessa alla ripresa dell'Italia, è nella fedeltà agli ideali, nel disinteresse personale e nel senso dello Stato.

E benché nessuno finora ci abbia detto che a palazzo Giustiniani si sia ripetuto il miracolo di Damasco o della Pentecoste, amo, tuttavia, lasciare ai fatti il giudizio, con l'augurio che essi smentiscano i presagi, a profitto del Paese e della Democrazia Cristiana.

XII CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

UN NUOVO IMPULSO ALLA RIPRESA

Donat Cattin

Il sacrificio richiestoci per una sintesi unitaria è forte. Ma noi abbiamo valutato l'obbiettivo — che corrisponde alle esigenze di ripresa e di sviluppo democratico — e ci siamo dichiarati disposti a compierlo come compito di sinistra e come democratici.

DONAT CATTIN

Abbiamo dato volentieri il consenso e l'adesione della sinistra di Forze Nuove all'iniziativa dell'amico Fanfani, perché essa propone la ripresa del centro-sinistra, tenendo conto della disponibilità dichiarata dal PSI nel Congresso di Genova.

Si tratta, cioè, di superare la fase caratterizzata dalla formazione di un governo con i liberali e senza i socialisti — dalla quale abbiamo dissentito e dissentiamo — per affrontare con buona volontà un governo con i socialisti e perciò senza i liberali, che punti a coprire la durata della legislatura.

Resistono, al nostro interno, talune tradizioni che giungono da discutibili scuole esegetiche e canonistiche, in forza delle quali si tende a sostenere, con una serie di disquisizioni, che il promuovendo rovesciamento di alleanze rientra nella cosiddetta dottrina della centralità. Noi preferiamo stare ai fatti, che documentano la consumazione in dieci mesi dell'esperienza di centro-destra e la conseguente diffusa intenzione di attuare quello che normalmente si chiama un rovesciamento delle alleanze e perciò della tendenza politica. Una attenta analisi politica allacciata alla prospettiva pone una serie di problemi assai più complessi di quel che non risulti dalla sintetica enunciazione della volontà di modificare la tendenza, ma il problema immediato è questo: riaprire la strada al centro-sinistra.

Perché, allora, meravigliarsi se abbiamo condiviso l'iniziativa di Fanfani?

Essa non è diversa da quella che avevi preso tu, caro Scelba, quando, presidente del Consiglio nazionale, ci invitavi nella tua ospitale abitazione ai Prati.

Per quel che ci riguarda, non regge neppure l'obbiezione di metodo, di uno scavalcamento dei delegati al congresso.

Noi abbiamo formulato una mozione per il dibattito nelle sezioni del partito: in essa si chiedeva senza circonlocuzioni la ripresa del centro-sinistra. Abbiamo sostenuto quella posizione nelle assemblee, nei congressi regionali. I nostri delegati hanno un mandato e un indirizzo precisi e nessuno di essi ha dubbi su quella direttiva. Nell'esame della proposta formulata da Fanfani più d'uno ci ha soltanto ammoniti a essere attenti: fate attenzione che non ci sia qualche trappola.

E noi siamo qui per applicare il massimo dell'attenzione, ma, in primo luogo, per affermare la validità della linea che abbiamo continuato a sostenere passando dieci mesi fa all'opposizione nel partito: la ripresa del centro-sinistra.

Nel 1964, nel 1967 e nel 1969, in tre successivi congressi, abbiamo ammonito sulle conseguenze che avrebbe avuto il metodo col quale veniva portato avanti il centro-sinistra: chiedevamo — ancora nella mozione congressuale del 1969 — « una nuova maggioranza all'interno della DC in sostituzione di quella che si è solidificata in questi anni nell'elusione delle scelte e perciò nella consumazione e trasformazione della formula che ha gestito, senza averla voluta ».

Noi abbiamo fatto dunque sempre gli stessi discorsi, dentro e fuori, ed inoltre, amico Forlani, ieri e oggi.

Ora, avendo accolto la proposta di mozione unitaria avanzata da Fanfani, ci troviamo tutti, improvvisamente, con identiche valutazioni e con unico obbiettivo?

Ecco perché si ha ragione di mettere in guardia dalle trappole.

Tuttavia non vogliamo essere noi, in partenza, a immaginare che manchi la buona fede, che ci sia qualche inganno. Staremo, anche qui, alla prova dei fatti. Uno schieramento unitario non ci ha mai entusiasmato, ma avrebbe potuto avere la sua utilità in un momento di delicato e critico passaggio, in una fase di svolta e non saremo noi a protestare il tipo di schieramento che Fanfani non è riuscito ora a realizzare, ma continua a proporre, proprio perché ci preme, come sinistra e per il partito, l'obbiettivo politico: la ripresa del centro-sinistra. Anche se — ci viene obiettato — potremmo trovarci allineati con l'artefice del governo di centro-destra, con l'amico Andreotti con il quale sono sempre stato su opposte posizioni sin dai tempi dei gruppi giovanili. Diciamo subito che non è dal fatto grave per gli aspetti che riguardano l'esperienza di Andreotti al governo.

Noi abbiamo svolto il nostro ruolo indicando, di quella esperienza, i frutti negativi, ma logicamente derivati dallo schieramento di centro-destra.

Abbiamo sottolineato che, con la svolta — prevista con esattezza sempre nella nostra mozione del 1969 — si compiva un grosso errore, aggravato dalla partecipazione organica dei liberali al governo. In precedenti occasioni, nel '53-54, nel '63 e nel '68, la D.C. aveva avuto comportamenti diversi: aveva sondato con moncolori i nuovi partimenti e non aveva deciso, cause necessità, il rovesciamento delle alleanze.

Abbiamo messo in guardia dal rilancio di antichi integralismi, di una formazione mentale anti-socialista, quasi secolare nella tradizione cattolica e che costituirebbe opera di incivilimento superare, come lo sarebbe il reciproco.

Abbiamo richiamato l'attenzione sui tentativi di riassestamento pesanti e sbagliati: una ristrutturazione agevolata intervenuta non mediante investimenti, ma mediante la riduzione dell'occupazione industriale; la persistente mancanza di iniziative nel campo della politica agricola e della politica comunitaria; la decisione di provocare la ripresa dell'economia senza la guida di una programmazione operante e riformatrice e quindi l'incontrollato aumento dei prezzi, collegato alla pratica inflazionistica, che non ha soltanto cause esterne ma l'additivo di una dilatazione della spesa pubblica corrente, con cedimenti — naturali per una linea aperta a destra — a pressioni settoriali e corporative, il più grave del quale è la serie di modalità che danno deteriore contenuto alla pur necessaria sistemazione dei burocrati dello Stato. E poi: il testo, assai pericoloso sul terreno dei diritti di libertà, del disegno di legge sul fermo di polizia, il rinnovo per via amministrativa della concessione RAI-TV con tutte le conseguenze (l'ultima delle quali, caro Andreotti, sembra fatale non per nostra responsabilità: noi ti avevamo avvisato) che ne sono derivate; il silenzio assoluto sulle vicende che riguardano la riduzione degli spazi di libertà nel campo della stampa quotidiana.

E poi ancora: la caduta della spesa pubblica in conto capitale e soprattutto, il recupero della rendita, che sguazza nell'inflazione e che ha cercato di venire avanti con la legge sul fondo rustici e col rapporto Piga sulla politica edilizia.

Di che cosa si è trattato in sostanza? Di una copertura riabilitazione, appunto, della rendita e del ripristino del vecchio meccanismo di sviluppo fondato sulla sollecitazione di taluni consumi privati e sull'esportazione e, questa volta, sul tentativo di tagliare salari e pensioni con la svalutazione di fatto, mentre necessariamente, mancando una politica, il governatore della Banca d'Italia una politica la sollecita, minacciando altrimenti una nuova restrizione del credito.

Noi abbiamo dunque esercitato il ruolo logico di una minoranza che propone una alternativa, sottolineando il senso reale della svolta a destra. Ma non abbiamo mai messo a carico del presidente del Consiglio e degli uomini di governo, del nostro e di altri partiti della coalizione, il fatto di essere al governo, a lavorare con quello che passa il convento, con quel tipo di coalizione, a eseguire cioè quello che la DC, e pur tra le significative riserve di parti consistenti della maggioranza, aveva deciso. Il nostro dissenso era ed è a monte, verso l'iniziativa della maggioranza del partito di dar vita al centro-destra.

La contraddizione con uno schieramento unitario nel partito, che si dispone con buona fede a trattare la ripresa del centro-sinistra, riguarda caso mai l'amico Andreotti, quando, col discorso di Reggio, ha teorizzato la scelta permanente dell'alleanza a destra, l'impossibilità del contatto con i socialisti, con l'enunciazione di una serie considerevole di motivi.

Mi è venuto in mente, a leggere quell'elenco, un famoso articolo della Civiltà Cattolica, del 26 ottobre 1922, un articolo nel quale si elencavano le ragioni impeditive di ogni alleanza tra i popolari e i socialisti, dopo l'avvento di Mussolini. Sturzo e la sinistra proposero di venirne fuori al congresso di Torino. La destra — non c'è niente di nuovo sotto il sole — chiese l'espulsione della sinistra. Noi ricorderemo quest'anno il 50. dell'assassinio di Don Minzoni, la polizia che indaga e trova poco, quando si tratta dei fascisti: la magistratura che assolve i colpevoli; noi ricorderemo il prossimo anno il 40. della morte di Francesco Luigi Ferrari, capo della sinistra popolare — amico Piccoli, non ci manca la conoscenza di quella tradizione — pubblicandone le opere che l'editrice della DC ha finora evitato. Speriamo che si impari, anche da quelle pagine, a conoscere il carico di angoscia e di sofferenza che è toccato ai cattolici democratici la conquista della dimensione antifascista, quando la tendenza clerico-moderata rimanendo tale o corrompendosi ulteriormente in quella clerico-fascista, trovava le adesioni per una politica, che, facendo insegnare il catechismo nelle scuole, indottrinava nello stesso tempo i giovani nel culto della violenza e nella statolatria. A chi mi interrompe dicendo far presente che sono d'accordo sugli applausi tributati ieri l'altro a Cavour, mentre sarebbe strano che ora si dissentisse da una citazione di Sturzo.

PELLA E CASSIANI

Ma non possiamo nutrirci di antifascismo storico; noi abbiamo il dovere di attuare una linea antifascista nel presente e nell'avvenire.

Non a logico chiedere solidarietà antifascista nell'arco delle forze costituzionali, a prescindere dalla linea politica generale.

Dalla nostra storia dobbiamo imparare che quando il fascismo prende forza, i cattolici democratici vengono prima battuti e poi schiacciati e che i cattolici democratici risorgono con vigore quando il fascismo viene distrutto.

Il fascismo nella nostra considerazione non può essere ridotto a violenza, ad una assurda e inspiegabile introduzione della violenza nella lotta politica.

La violenza è uno degli strumenti di sopraffazione che il fascismo esercita soprattutto per dare l'impressione di difendere una piccola borghesia che si spaventa o viene artatamente spaventata, nell'interesse della grande. Il fascismo è uno strumento nello scontro sociale e politico, che ha spinto indietro le grandi masse del proletariato socialista, del ceto medio e del proletariato cattolico che, escluse dalla formazione dello stato liberale, erano venute acquisendo coscienza dei loro diritti e, attraverso l'allargamento del suffragio, avevano conquistato grande forza politica.

Il fascismo vinse operando sul ceto medio, riuscendo a esaltare la polemica rispetto al movimento operaio e dimostrando ancora una volta che la piccola borghesia da sé sola, non può fare rivoluzioni, ma soltanto ribaltamenti reazionari.

Fu Francesco Luigi Ferrari a ricordarlo all'ultimo congresso del partito popolare: « E' vano oggi discutere la tattica; la questione è di strategia; rendere la coscienza del popolo italiano capace di conquistare un ordinamento democratico, che esso non possedette che per regalia. Ai popolari, oggi spetta la funzione di gettare nel popolo italiano un seme di sana democrazia, senza illusione che questo sempre possa maturare rapidamente, e prima che siano stati affrontati sacrifici. Per riuscire, occorre che la piccola borghesia si avvicini alle masse proletarie, poiché non esistono rivoluzioni della sola piccola borghesia; occorre compiere il loro collegamento ».

Questo è il senso non di un deteriore interclassismo corporativo, ma della natura del Partito popolare e della Democrazia Cristiana; la continua ricerca della saldatura dinamica tra movimento operaio e ceto medio produttivo.

In questa direzione noi abbiamo bisogno di un antifascismo attuale, non soltanto storico, di una politica che non ammette pendolarismi. Se si è con i lavoratori che chiedono di entrare nello Stato, di essere classe protagonista, non si può essere con chi li vuole escludere, con chi li vuole mantenere classe subalterna. Se per quest'opera di promozione democratica si cerca l'intesa del ceto medio col movimento dei lavoratori non si può, a tali altezze, salire in senso opposto perché il ceto medio, a sua volta subordinato in verità, diventi il sostegno dei centri di potere ristretti, della vecchia distribuzione del potere. E' su questo terreno che stanno oggi gli oppressori e la violenza del denaro e del potere esclusivizzante. L'ispirazione cristiana, affermando la pari dignità degli uomini e la dignità della persona, ha offerto a Sturzo la piattaforma per costruire la sua e nostra concezione moderna della libertà, che pone tra lo Stato e il cittadino l'espressione articolata e variata delle libertà sociali, delle forze intermedie della società dalle comunità locali ai sindacati, e pone l'esigenza di abbandonare ogni integralismo per capire che da soli, per quanto forti, non siamo sufficienti, che ogni forza politica significativa di valori deve essere considerata e utilizzata per avere piena e viva la società in movimento, nella sua storia, nei suoi ideali, nel suo avvenire.

Noi vogliamo tenerci legati alla tradizione e alla storia che si hanno così formati, non partito guida dello schieramento borghese, ma partito guida dello sviluppo democratico, capace di risolvere il problema di fondo dello Stato moderno, quello di saldare gli interessi e gli ideali del movimento operaio con quelli dei ceti medi produttivi, quello di promuovere la democrazia sottraendo i ceti medi dalla tentazione di diventare la base di massa per movimenti reazionari.

Occorre allora non considerate soltanto il numero dei lavoratori che votano per la DC, ma prevedere la loro qualità, non utilizzarne il peso, come forze complementari e di copertura, ma interpretarne le esigenze di militanti operai; e, in senso più lato, fare una politica che risponda alla partecipazione senza limiti di impegno, che nella fabbrica, nei campi e nei sindacati, nella scuola e nelle comunità locali, nella società che cambia, che viene offerta dalla parte più impegnata e valida del partito.

Siamo nel pieno di una crisi politica, che nasce dalla incapacità finora dimostrata dalle forze politiche e dalle istituzioni da esse gestite di rispondere alla domanda sempre rinnovata di una società in continuo e accelerato cambiamento. In situazioni gravi come quella che attraversiamo bisogna avere non soltanto la convinzione morale, ma anche la capacità politica per indurre la società a respingere ogni suggestione di soluzioni autoritarie. C'è un problema di rapporto tra le forze politiche e le istituzioni. « Anche lo Stato avrebbe dovuto concorrere a sollecitare investimenti più elevati — ci ha detto qui un ex presidente del Consiglio — e ciò non è potuto avvenire per l'inadeguatezza dell'amministrazione e delle leggi che ne governano l'attività ».

Il fatto può essere vero, ma sembra incredibile, non può servire come giustificazione, dacché non da ieri ma da 28 anni siamo al governo.

E c'è un problema di rapporto con la società, che è strettamente connesso alla nostra capacità di rispondere, con lo strumento delle istituzioni, alle sue esigenze. Anche questo rapporto è diventato drammatico in stretta relazione con l'inadeguatezza dell'apparato istituzionale e la nostra incapacità o mancanza di volontà di cambiarlo.

E' tutta qui la differenza tra una politica riformista, quella del decennio trascorso di centro-sinistra, e una politica riformatrice.

Quando le forze politiche ascoltano le richieste che giungono dalla società e si dispongono a rispondere, ma senza modificare le istituzioni, allora si possono anche avere talvolta dei risultati, in una situazione di notevole disponibilità economica, aggiungendo e senza modificazione delle strutture e quindi degli equilibri di potere. Una politica riformatrice attacca le istituzioni, le modifica, le cambia, cambia con esse la distribuzione del potere e dà in tal modo una risposta piena, potendo anche compiere degli errori, una risposta però sempre credibile alla domanda nuova della società perché nella direzione del suo cambiamento, nella direzione dello sviluppo civile e democratico.

Una politica riformistica è obbligata, poi a cedere, per sostenersi, ai ricatti corporativi e settoriali, che una grande politica riformatrice travolge nella misura in cui realizza, ben al di là di essi, il più forte consenso popolare.

Quando dalla fine del '68 alla prima metà del 1972 abbiamo fatto riforme incidenti sulla struttura e sul potere come le Regioni e lo statuto dei lavoratori, il consenso elettorale per il centro-sinistra aumentò rispetto a quello del 1968.

Ecco, amici, con quale spirito e orgoglio di valorizzazione del suo patrimonio ideale, della scelta di campo democratica, la Democrazia Cristiana deve disporsi a rinnovare l'alleanza di centro-sinistra. Senza disconoscere l'opera di chi ha agito in questo intervallo e lo stesso valore della pur esigua presenza liberale nel Paese.

Tra i valori che noi difendiamo quelli della democrazia formale sono in parte notevole eredità della rivoluzione liberale, e noi non possiamo dimenticarlo, nessuno può dimenticarlo nell'arco costituzionale per le radici libere del nostro stato, per il riscatto della Resistenza cui i liberali non poterono non partecipare.

Ma il partito liberale ha scelto una parte, in questi anni della vita politica italiana, che va oltre la sua rappresentatività politica e sociale. Essa ha cercato di essere, ha accettato di essere l'emblema della svolta a

governo Mussolini. Sturzo e la sinistra proposero di venirne fuori al congresso di Torino. La destra — non c'è niente di nuovo sotto il sole — chiese l'espulsione della sinistra. Noi ricorderemo quest'anno il 50. dell'assassinio di Don Minzoni, la polizia che indaga e trova poco, quando si tratta dei fascisti: la magistratura che assolve i colpevoli; noi ricorderemo il prossimo anno il 40. della morte di Francesco Luigi Ferrari, capo della sinistra popolare — amico Piccoli, non ci manca la conoscenza di quella tradizione — pubblicandone le opere che l'editrice della DC ha finora evitato. Speriamo che si impari, anche da quelle pagine, a conoscere il carico di angoscia e di sofferenza che è toccato ai cattolici democratici la conqui-

XII CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

E ALLO SVILUPPO DELL'ECONOMIA

NATALI E ARNAUD

destra ed è quindi naturale che se ne traggano le conseguenze. Abbiamo sempre considerato, in ogni caso, una specie politica inesistente negli anni '70 quella del pentapartito, una ipotesi utilizzata per il varo di cose diverse.

Disporsi a riaprire il dialogo con i socialisti deve quindi voler dire che non si rincorrono ipotesi inesistenti, ma la prospettiva realizzabile di un nuovo cammino, con la più franca e spregiudicata capacità autocritica rispetto all'esperienza decennale precedente.

Sentiamo a tal punto quella necessità da avere chiesto noi all'amico Fanfani di includere nel documento da lui predisposto un prezioso richiamo in proposito. E pensiamo, naturalmente, che il riesame va condotto da ciascuna delle forze che avrebbero dare vita ad un rinnovato centro-sinistra.

Esistono, nella precedente esperienza, due errori iniziali: primo, la convinzione propria non soltanto dei socialisti che l'ingresso nell'area di governo d'un partito di antica tradizione operaia avrebbe avuto effetto taumaturgico; secondo, lo spazio dato per lunghi periodi senza valido contrasto alle forze moderate, non soltanto della DC, che, in luogo di esercitare una proficua funzione di controllo, hanno finito per condurre con l'*avanti adagio - quasi indietro* (molto simile al telegramma «avanti con la centralità — stop», che ci ha letto Scelba) quella che avrebbe dovuto essere una politica di rinnovamento e di cambiamento.

Il primo errore riguarda dunque la mitizzazione della formula, mentre non può riguardare la sua validità strategica, quando sia dotata di corrispondenti contenuti e di decisa volontà politica, in una società in avanzamento come la nostra. Il secondo errore tocca il mancato approfondimento delle intese di partenza: si sono concordati i titoli di alcune conseguenze (le riforme) dipendenti da un cambiamento della politica economica di breve-medio periodo, un cambiamento al quale *non* si è posto mano.

Alle critiche che noi abbiamo rivolto alla politica economica del centro-destra (con uno sforzo di obbiettività che ci ha portato a comprendere assai più di altri amici il comportamento di Malagodi e Carli a Bruxelles), si è risposto osservando che molte delle difficoltà risalgono al periodo precedente, al periodo del centro sinistra. Non è una replica che ci turbi minimamente; lo abbiamo pensato, detto e scritto in tutte le salse: il centro-sinistra è caduto non già per quel che ha fatto, ma per quel che non ha fatto, per l'inerzia ricorrente dovuta al fatto che gli obbiettivi di riforma venivano a contrastare con la vecchia logica di politica economica, che non era modificata dal periodo centrista. «E' una logica — scrivevamo nella mozione congressuale del 1969 — nella quale grandi gruppi economici, interessi corporativi e centri burocratici surrogano in larga parte il potere politico, al quale si lascia l'ordinaria amministrazione e la funzione notarile, mentre le scelte di indirizzo, che incidono nella vita del Paese con nuovi equilibri, sono compiute nella logica del capitale e del profitto privato».

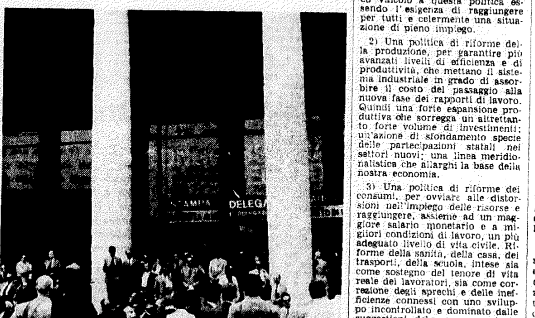
Sempre rifacendosi alle vicende del 1969-1970, l'indicazione risulta esatta. Noi avevamo guidato e incanalato una politica di più alti salari e l'amico Emilio Colombo sostiene qui ed ora che essa avrebbe dovuto essere accompagnata, com'è giusto e come noi allora richiedevamo, da più alti investimenti e da un incremento della spesa pubblica in conto capitale.

L'amministrazione era inadeguata al compito, obbietta Colombo, e gli strumenti legislativi non idonei. Dobbiamo osservare che soltanto due anni prima, con rapida manovra, i residui passivi erano stati in pochi mesi ridotti alla metà, ma dobbiamo soprattutto notare che la restrizione del credito decisa nell'agosto del 1969 e durata fino all'agosto del 1970, ha «troncato ogni possibilità di dar luogo a maggiori investimenti a livello di medie e piccole imprese, mentre il decretone dell'agosto 1970 e la mancata predisposizione di misure edilizie davano un colpo secco in direzione della deflazione: non per inadeguatezza di strumenti, ma per scelte compiute.

La politica di centro-sinistra ha però consentito l'attuazione di due realtà sostanzialmente diverse da quel che erano nella situazione precedente: l'allargamento rilevantissimo del capitale pubblico nell'economia e una presenza sindacale forte come non mai, perché unitaria nell'azione.

Noi li consideriamo punti positivi: il primo perché ha consentito di compiere scelte di politica economica e industriale che le forze dell'imprenditorialità privata rifiutavano; il secondo perché bilancia il tradizionale potere imprenditoriale sulle decisioni politiche e apre la strada di un reale pluralismo economico e sociale.

Questi stessi punti positivi che ereditiamo dal passato vanno depurati dalle scorie negative che li hanno fin qui contraddistinti. L'impiego dello strumento della impresa a partecipazione statale va reso molto più sensibile alle squisite finalità politiche per le quali tali imprese sono sorte e va ricollocato in un disegno strategico di natura anche economica e produttiva. Deve cessare un sistema nel quale la classe politica, e il nostro stesso partito, delega in larga misura a tali imprese le scelte di fondo accontentandosi di controllare fenomeni attinenti troppo spesso alla sfera della clientela e del sottogoverno. L'impresa a partecipazione statale va sottoposta ad una precisa verifica di efficienza, la sua classe dirigente



va scelta secondo parametri oggettivi; ma soprattutto *ogni partito*, il nostro *in primis* deve riappropriarsi della delega che di fatto ha largamente concesso ai grandi *managers* dell'industria pubblica in tema di scelte che debbono essere compiute dalle partecipazioni statali.

Per quanto riguarda il nuovo potere sindacale, dobbiamo ribadire alcuni punti.

Nel riconoscimento dell'autonomia sindacale e della fine dei collateralismi propri di un tempo nel quale il pluralismo aveva buona stampa, ma scarsa circolazione, noi abbiamo affermato a testa alta l'importanza dei principi e dei valori, della nostra origine, della nostra storia, della nostra tradizione di lavoratori di radice etico-sociale cristiana. Abbiamo affermato e sostenuto che il sindacato è forte e può diventare realmente unitario se è in grado di accogliere, senza alcuna mortificazione, lavoratori di diversa milizia partitica, se è capace di dare parità di cittadinanza al lavoratore democratico cristiano con ogni altro lavoratore; se crea cioè la unità dei diversi, che è la vita e la libertà, e non la massificazione gregaria, che è la noia e lo schiacciamento dell'uomo, in sé perniciosa ed ancor più nociva quando non si colloca nella storia o nella preistoria, ma ben fuori del corso storico a inseguire ipotesi astratte e a consumare grandi forze umane ed ideali nell'isolamento.

Noi riteniamo valida la linea del sindacato, che, ben lungi da prestarsi a compiti subalterni in una «pace sociale» strumentalizzata dagli interessi costituiti, si dispone al confronto dialettico e allo scontro sociale, però con obiettivi non più chiusi nel settore o nella categoria, ma diretti a cercare gli interessi generali della società e a coincidere con essi; e noi riteniamo valida l'azione del sindacato che cerca perciò, geloso della sua autonomia, convergenze e alleanze, così come intendiamo avversare invece tutte le tentazioni integralistiche di tipo pansindacalista e di fughe in avanti verso irreali e nebulosi ordinamenti economici.

Questo sindacato, maturato nella libertà, è forte al punto da costituire nella situazione politica generale del Paese una differenza sostanziale dalle condizioni del 1921-1924: esso è un presidio ormai imbattibile da ogni velleità fascista. Se la realtà è di questo tipo, se la DC è partito antifascista, se il fascismo è essenzialmente il nemico della classe operaia così come di tutti i ceti e i gruppi esclusi dallo Stato del vecchio privilegio, e allora nessuno di qui deve muoversi — allo scoperto o al coperto — per fermare il grande movimento diretto all'unità sindacale organica. La pretesa di svellere la grande massa dei lavoratori di radice cristiana dalla espressione partitica che corrisponde alla loro storia è fallito nella superbia radicalistica di alcuni amici ai quali continuiamo a voler bene per la dedizione con la quale hanno compiuto il loro grande errore. La frantumazione delle forze politiche è un passo indietro sulla strada della civiltà democratica, che punta alle aggregazioni, alla semplificazione, non al disgregamento frazionistico.

Abbia dunque un partito popolare, di lavoratori e di ceto medio, come il nostro, non una doppia politica, ma una politica sola verso il sindacato dei lavoratori: la politica dell'unità, autonoma e garantita, la politica di chi non serve i padroni dandosi da fare per creare divisioni nel sindacato e impedire quella forte redistribuzione del potere nella società e nello Stato che il sindacato unitario determinerà.

Un partito popolare, che ha scelto nell'ispirazione cristiana il campo degli oppressi e degli sfruttati, deve dare tutto il suo appoggio ad una politica sindacale che si batte per obiettivi fondamentali quali un maggiore ugualitarismo, richiesto come obiettivo di civiltà dalla denuncia pacata, forte e precisa del nostro amico Gorrieri nel suo libro sulla «Giungla retributiva» e dalla constatazione che il decimo più ricco della popolazione percepisce un terzo del reddito e il terzo più povero un decimo del reddito nazionale; e deve dare tutto il suo appoggio alle politiche sindacali per la salute d'ambiente, anziché stralciarne il tema della riforma sanitaria (a proposito, mi è parso che ier l'altro l'on. Gaspari abbia trattato quel tema per fare un po' di polemica con i socialisti con lo stesso stile e la stessa competenza con la quale ha recentemente discettato sulla libertà di stampa); deve essere pronto a chiare risposte politiche quando il sindacato si batte per l'abolizione di tante forme di sfruttamento che ancor oggi esistono là dove vi è disoccupazione, sottoccupazione, lavoro a domicilio, lavoro minorile, ritmi di lavoro che non sono accettabili in una società civile. E bisogna guardare a fondo nelle sezioni del partito per vedere se non vi si nascondano alcuni di quelli che, dal lavoro a domicilio al lavoro minorile, sfruttano gli uomini.

La ripresa di una politica di centro-sinistra deve operarsi soprattutto su una rifondazione della politica economica. Non si ha tale rifondazione se si indicano al sistema economico solamente obiettivi settoriali ed aggiuntivi rispetto ai pochi obiettivi che il sistema da solo riesce a soddisfare; non si ha rifondazione indicando come parametro fondamentale per la politica delle strutture l'efficienza, che è un mezzo certo essenziale, ma mai da sé un fine; non si ha rifondazione quando si identificano gli interessi del settore produttivo con quelli di tutta la società; non si ha quindi rifondazione accettando una politica di ristrutturazione basata unicamente su scelte aziendali, che debbono invece trovare un effettivo riscontro pubblico circa la loro adeguatezza e la loro utilità.

Noi riproponiamo qui un disegno di politica economica che si deve articolare su tre momenti essenziali e tra loro strettamente interconnessi:

1) Una politica che consenta all'Italia di cessare di essere un Paese esportatore di bassi salari e di prodotti a contenuto tecnologico dequalificato; e quindi un sostanziale accoglimento dell'esigenza di un livello salariale e di condizioni normative di lavoro che conducano ad una profonda modificazione dell'impiego della forza lavoro nei vari settori; unico vincolo a questa politica essendo l'esigenza di raggiungere per tutti e celermente una situazione di pieno impiego.

2) Una politica di riforme della produzione, per garantire più avanzati livelli di efficienza e di produttività, che mettano il sistema industriale in grado di assorbire il costo del passaggio alla nuova fase dei rapporti di lavoro. Quindi una forte espansione produttiva che sorregga un altrettanto forte volume di investimenti; un'azione di sfondamento specie delle partecipazioni statali nei settori nuovi; una linea meridionalistica che allarghi la base della nostra economia.

3) Una politica di riforme dei consumi, per ovviare alle distorsioni nell'impiego delle risorse e raggiungere, assieme ad un maggiore salario monetario e a migliori condizioni di lavoro, un più adeguato livello di vita civile. Riforme della sanità, della casa, dei trasporti, della scuola, intese sia come sostegno del tenore di vita reale dei lavoratori, sia come correzione degli sprechi e delle inefficienze connessi con uno sviluppo incontrollato e dominato dalle suggestioni del consumo privato nonché dallo sfruttamento delle posizioni di rendita acquisite da particolari categorie.

Una politica economica così intesa non vuole agire solo come elemento di razionalizzazione di un sistema, ma vuole contribuire ad una profonda modifica dell'assetto di potere nel nostro Paese. L'assetto di potere si modifica nella misura nella quale le scelte aziendali, dei grandi gruppi pubblici e privati soprattutto, sono obbligate a calarsi entro un quadro compatibile con gli obiettivi appena indicati; nella misura in cui il pieno impiego e la localizzazione meridionale divengano il vero obiettivo cui si raccorda tutta la politica degli interventi diretti e indiretti dello Stato; nella misura in cui infine le riforme del consumo servono anche a creare, attraverso il fondamentale intervento della Regione, nuovi livelli di partecipazione e di autodeterminazione dei cittadini.

In questo quadro strategico il problema del Mezzogiorno ha bisogno di un radicale cambiamento nel regime degli incentivi (ad esempio: alleggerimento di quelli al capitale e fiscalizzazione totale nel Sud) e deve divenire il punto cardine di tutta la nostra azione a livello comunitario. Anche da parte comunista si constata (cito per tutti l'intervista dell'on. Barca su «Giovane critica») che il meccanismo di accumulazione del nostro Paese, pur opportunamente corretto nelle sue distorsioni più evidenti, non è sufficiente ad affrontare il problema del Mezzogiorno (nei tempi relativamente brevi nei quali è storicamente ancora possibile affrontare quel problema prima che esso sia definitivamente perso, con conseguenze negative e incalcolabili sulla nostra vita politica). *La piattaforma politica nuova ed originaria* che l'amico Rumor sollecitava per l'Europa si sperimenta innanzi tutto nel modo nel quale l'Europa sa affrontare al proprio interno i problemi del sovrasviluppo e della depressione e quindi soprattutto nel modo nel quale l'Europa sa affrontare, come problema di dimensione europea, il problema del decollo economico e sociale del Mezzogiorno.

Questa strategia di politica economica e di modifica strutturale dell'assetto di potere della nostra società, peraltro, può giocare le sue carte solo entro tempi molto ristretti. L'inflazione, sulla quale si è costruita la ripresa di breve respiro di cui già ho parlato rischia di divenirne tra poco la trappola paralizzante per le ovvie tensioni economiche e sociali che essa scatena. Il processo inflazionistico va bloccato, senza fermare però la ripresa produttiva, quella ripresa, ci ha detto Emilio Colombo, che avrebbe potuto essere anticipata di oltre un anno, e col pieno controllo monetario, senza la decisione di rompere il centro-sinistra. Ma allora si tratta di innescare nuova domanda nel sistema, per qualificarne progressivamente la ripresa, e contemporaneamente si tratta di bloccare i più pericolosi focolai di inflazione. Questi si chiamano costo dell'abitazione, dell'alimentazione e costo dei principali prodotti industriali. Sappiamo di essere privi di un armamentario moderno per il controllo dei prezzi; sappiamo anche che alcuni focolai inflazionistici nel brevissimo periodo non possono essere sopiti. Ma ogni strumento (dalla fiscalizzazione degli oneri derivanti dalla scala mobile, ad una temporanea sospensione di alcuni prelievi doganali all'importazione sui generi alimentari, alla detassazione di altri generi alimentari, al blocco temporaneo dei più rilevanti listini industriali) va usato per allentare questo nodo scorsoio della nostra economia, mentre nel campo dell'edilizia popolare è necessario e possibile uno *sforzo* massiccio e rapido.

Queste indicazioni rinviano al tema della politica economica dei cento giorni richiamato da Giolitti nella relazione al convegno economico del partito socialista. Ed in effetti occorre prospettare nell'arco di tempo che va da oggi al prossimo settembre-ottobre un'azione di politica economica tempestiva, articolata ed estremamente innovativa, una politica che deve basarsi sul governo della congiuntura aprendo già i primi significativi spazi nella direzione di una politica delle riforme.

Alcune osservazioni a questo proposito sono necessarie. In carenza di una precisa azione politica sul fronte del governo della congiuntura e di inizio sia pur graduale ma netto nella direzione delle riforme, è inevitabile che da parte sindacale nasca una domanda quanto mai dura. Si illude chi pensa che su questo terreno il sindacato si troverà isolato dal resto delle forze sociali e politiche. Su questo terreno anzi il sindacato potrà molto facilmente trovare il raccordo con molte altre forze sociali e di ceto medio altrettanto frustrate da un processo inflazionistico di tipo degenerativo.

Noi non auspichiamo scontri frontali quale ne sia il loro esito; di solito la vita democratica non si rafforza con tali scontri. Ma non ci sentiremmo di invitare il sindacato ad evitare tale scontro dopo mesi e mesi di totale carenza di iniziative del governo in materia. Lo stesso governatore della Banca d'Italia ha richiamato il governo su questo argomento: in assenza di una politica di bilancio e di messa in atto di strumenti amministrativi che pongano sotto controllo la dinamica dei prezzi, egli ha fatto capire che intende tornare a restringere la creazione di base monetaria: in tal modo ancora una volta l'economia italiana si arresterebbe dopo pochi mesi di ripresa.

Una seconda osservazione: se i nodi più immediati della politica economica italiana vanno affrontati entro i prossimi cento giorni, essi possono essere affrontati solo da un governo — non è contraddizione — che abbia il fiato di più di mille giorni, da un governo di legislatura. Qualsiasi governo transitorio o a fragile base politica non avrebbe la capacità sufficiente per fare la politica richiesta e la credibilità necessaria per ottenere su di essa la convergenza dei gruppi sociali più rilevanti.

La Democrazia Cristiana alla Costituente — ben lo ricorderà il senatore Fanfani — enunciò la contestazione delle forze dominanti di mercato: occorre svolgere quella funzione anziché apparire di quelle forze la riconosciuta garanzia. E, per parlare di più recenti manifestazioni, c'è stato qui più di un amabile ricordo del convegno economico di Perugia: ma i relatori di quel convegno — non lo si può sottacere — hanno detto soprattutto che una politica di ripresa reale e di sviluppo è agibile soltanto in un diverso contesto politico, col ritorno al centro-sinistra, la convergenza dialettica con i sindacati e un rapporto non di confusione, ma costruttivo con l'opposizione che incide su grandi masse popolari.

Noi abbiamo immediatamente espresso le nostre preoccupazioni quando, con una evasione dalla realtà ed una reazione alla paralisi dell'azione riformatrice, i socialisti se ne uscirono con l'indicazione degli equilibri più avanzati: abbiamo definito quella linea astratta e nociva, per la comune interpretazione che se ne sarebbe data. Ma questa posizione, che esclude, secondo le ragioni esattamente indicate da Moro, collaborazioni di potere col partito comunista, non risolve tutto il problema dei rapporti in quella direzione.

In queste settimane ci siamo sentiti dire da più di un alto personaggio dell'industria e della finanza: «Se voi democristiani poteste mettervi d'accordo col partito comunista, quello sì, è un partito serio». Abbiamo rischiato per anni scomuniche e ostracismi per dire che si tratta di una seria realtà e potete quindi capire quanto ci ha divertito la circostanza.

Ma diverso è considerare un fatto serio il partito comunista dal metterci d'accordo. Sussistono ragioni di fondo, anche nelle modificate condizioni, per mantenere netta la distinzione. E noi non saremmo poi plasmati da Sturzo se non considerassimo il valore anche delle espressioni politiche intermedie, tra le quali la socialista è la più significativa. Il partito socialista, dal quale non ci distingue una diversa concezione della libertà, è invece una cosa seria, praticabile, ma difficile. Soltanto chi ritiene che la politica sia lotta di potere con la mascheratura di qualche idea, può pensare a collaborazioni facili, pura questione di organigrammi. Noi abbiamo linee diverse, una concezione diversa della società e dello Stato: deve quindi essere adoprato uno sforzo generoso per trovare i punti di incontro, che esistono ed in misura tale da assicurare l'arco strategico di una politica. Una politica che sia capace di confrontarsi a testa alta — come ha detto Rumor — con la proposta e l'opposizione comunista, come una proposta organica di sviluppo della società e di costruzione dello Stato democratico; una politica che entri in dialettica convergenza con le grandi forze organizzate dei lavoratori, con la loro determinazione di battere il fascismo e di partecipare alla edificazione della democrazia.

Vale sempre un commento all'ultimo congresso del Partito popolare: «I popolari devono guardarsi per l'avvenire da un solo pericolo: che in essi riprenda vigore l'odio per i socialisti. Sarebbe la vittoria definitiva della reazione e del filisteismo piccolo-borghese». Questo commento è di un liberale, Piero Gobetti, col quale potremmo far subito il penta-partito.

Non si cede all'enfasi se si afferma che la situazione è drammatica. La fase di centro-destra ha stimolato, anziché comprimerla, l'iniziativa fascista, gli impresari e gli investimenti nel crimine politico. Sul terreno economico un patetico manifesto liberale che metterebbe in crisi Luigi Einaudi, non ci sottrae dall'essere nel cuore della più forte inflazione dai primi anni del dopoguerra, con l'imminenza di un drastico taglio d'occupazione — quando subentrasse il taglio creditizio — dopo quello, già pesante, del 1972; e intanto la incentivazione pur imperfetta al Sud è paralizzata se si pensa che non vale più nulla ottenere contributi del 12 per cento sui capitali da impiegare quando le vie burocratiche durano qualche anno per ottenerli, mentre la moneta perde più di altrettanto in pochi mesi. Ed in queste condizioni complessive anziché stabilità politica abbiamo vuoti di potere, che giungono fino al partito dal centro del quale non venne nei mesi scorsi alcuna linea d'invenzione e di contrattacco, mancanda la quale non si può avere che un peggioramento fino al collasso.

Perciò è valida e va rafforzata, con piena fiducia, l'operazione Fanfani.

Per la nostra posizione di sinistra, il sacrificio richiesto da un raccoglimento unitario è forte. L'on. Berlinguer ha risposto recentemente a un dirigente sindacale il quale vuole essere assai rivoluzionario, con parole di *Togliatti*: «In fatto di rivoluzione, in ogni caso, i comunisti se ne intendono di più». E noi dobbiamo dire: in fatto di sinistra democristiana, non temiamo paragoni e non abbiamo blocchi psicologici che nascono soltanto dalla cattiva coscienza.

Noi siamo l'espressione di una tradizione secolare, corrispondiamo ad una realtà della società nazionale, del mondo dei cattolici democratici e, soprattutto, non svolgiamo compiti di copertura. Il nostro compito nel partito è di iniziativa. Ecco perché il sacrificio richiesto da Fanfani, per una sintesi unitaria, è forte. Ma noi abbiamo valutato l'obiettivo — che corrisponde alle esigenze di ripresa e di sviluppo democratico — e ci siamo dichiarati disposti a compierlo: come compito di sinistra, come democratici e democratici cristiani. Per altri sembra che il sacrificio sia apparso ancora più forte talché è stato respinto il pegno della lista unica. Non intendiamo sollevare sospetti temerari: prendiamo atto delle ragioni addotte e le attendiamo ad una verifica. Nella misura in cui si sperimenta la possibilità del centro-sinistra, si cammina sulla linea che la sinistra d.c. ha indicato e non avrebbero alcuna logica politica esclusioni nella sinistra d.c. dalla maggioranza di partito.

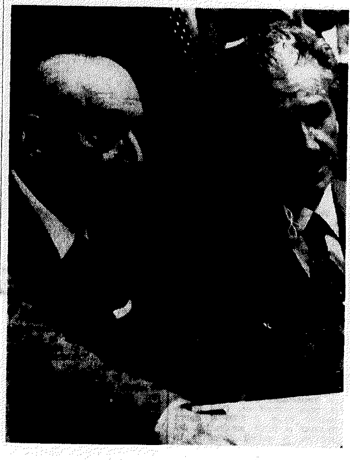
Se l'esclusione si determinasse — certamente contro la volontà espressa da Fanfani — vorrebbe dire che il disegno è un altro: sarebbe un disegno di caratterizzazione moderata per un rapporto che non riteniamo praticabile col partito socialista. Dopodiché cosa rimarrebbe? Nessuna prospettiva democratica. Questa è la situazione reale, nei suoi termini preoccupanti, ma non disperati.

Noi non abbiamo parlato — si creda o no, ha poca importanza — di organigrammi e non c'è troppo spazio per i giochi interni. Abbiamo deciso ricordando un grande maestro della nostra giovinezza, Charles Péguy che ci ha dato un amaro commento della sua esistenza; esso però ci spinge come una linea direttrice: «Nella mia vita ho preso tutto sul serio. Le conseguenze sono state gravi». Le istituzioni che abbiamo conquistato con la migliore gioventù d'Italia — dell'Italia operaia e contadina, dell'Italia ribelle al fascismo — possono tenere bene, se abbiamo la capacità di una visione alta e senso del dovere, ma possono, al contrario, essere distrutte da un coma morale e di fiducia. Nonostante la loro sconfitta, noi siamo orgogliosi dei nostri padri, degli uomini del partito popolare, che furono aggrediti e travolti perché non conoscevano l'insidia dell'assalto reazionario. Se noi fallissimo — sapendo tutto e per tempo — non altrettanto potrebbero dire di noi i nostri figli. Anche per questo la Repubblica democratica si deve difendere con dura energia, per l'avvenire del Paese, pretendendo l'osservanza del primato politico sui corpi separati e la loro efficienza nell'adempiere questo compito; perciò l'errore più grave non fu la mancanza, pur notevole, di fantasia e iniziativa per il rilancio della politica di centro-sinistra, ma la debolezza verso il ritorno del fascismo, la rioccupazione della piazza, Reggio. Se abbiamo senso dello Stato, non esistono limiti di temporeggiamento, occorre essere inflessibili contro chi lavora, in basso e in alto, per sovvertirlo: prima della questione d'ordine pubblico, c'è la questione dell'ordine democratico.

Ma soprattutto occorre attuare una politica che, nella sua validità, tolga il concime della demoralizzazione e della sfiducia, il concime che alimenta la pianta velenosa del fascismo.

Perciò confermiamo la nostra solidarietà all'iniziativa di Fanfani, all'alta indicazione di Moro, dicendo ancora una volta: i tempi sono stretti. E' davvero sconsigliabile, a questo punto, fare le prove con governi provvisori. Poteva essere utile per un approfondimento programmatico, per superare il trauma di una polemica inasprita: ma oggi la prudenza non suggerisce precarietà, che la speculazione utilizzerebbe per nuove spinte inflattive mentre un governo debole e con ridotta capacità di dialogo con le forze sociali non saprebbe reagire; quella precarietà che incoraggerebbe a nuove imprese di «tensione» il fascismo ed i suoi impresari del crimine politico.

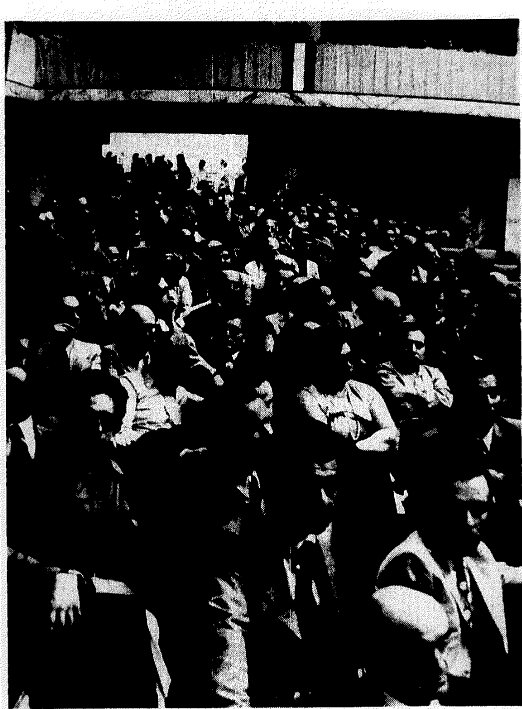
C'è in noi non soddisfazione ma un grande rammarico per aver previsto giusto. Ma anche una tesa volontà di lottare per la ripresa, tutti insieme, perché il nostro grande partito sia se stesso nella riscossa democratica.



CAMPILLI E MORO

XII CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

IMPEGNO A FAVORIRE L'ESPANSIONE



Zurlo

La crisi economica e sociale impone scelte politiche coraggiose dirette a bloccare l'inflazione e stroncare la strategia eversiva della destra.

Premesso che il Congresso si svolge in presenza di una sostanziale crisi di Governo che attesta il fallimento dell'esperienza neocentrista, Zurlo illustra le varie tappe attraverso le quali si è giunti, disattendendo i risultati dell'XI Congresso Nazionale, alla teoria della centralità e quindi alla rottura della collaborazione col PSI.

Ora, le elezioni del 7 maggio hanno dimostrato che l'area della centralità ha margini assai ristretti. Di ciò però non si è tenuto conto e nessun serio tentativo è stato fatto per ricostituire il centro-sinistra, ricorrendo eventualmente a un Governo di decantazione e di attesa. Si è giunti così al secondo ministero Andreotti, che non soltanto non è riuscito a favorire la ripresa economica, ma ha aggravato a tal punto i problemi del Paese che la situazione, se non sarà tempestivamente corretta, rischia di diventare esplosiva e di compromettere il quadro della democrazia italiana.

Oggi, in presenza di una società inquieta, tesa alla conquista di libertà sostanziale e travagliata da profondi squilibri sociali, territoriali e settoriali sono necessarie scelte politiche coraggiose, dirette a bloccare l'inflazione e stroncare la strategia eversiva della destra. Per questo è necessario riprendere con rinnovato vigore e precisi contenuti programmatici la politica di centro-sinistra, in modo da creare una nuova società, più giusta e più umana. Per questo la sua parte aderisce pienamente al documento proposto dal sen. Fanfani ed esprime la propria soddisfazione per le adesioni venute da altre parti anche se ritiene che la proposta generosamente diretta a superare gli inconvenienti del frazionismo possa determinare un appiattimento nella vita del partito e privare i gruppi della loro caratterizzazione. Meglio, dunque, che le correnti si qualifichino nelle loro fisionomie a seconda che accettino o meno la ripresa della politica di centro-sinistra.

Fracanzani

Dare una risposta politica adeguata al pericolo neo-fascista isolandolo nelle coscienze, nel Paese e nel Parlamento.

Afferma che è importante che si vada verso un accordo tra le varie correnti del Partito nella misura in cui tale accordo si forma su una piattaforma ed una convergenza d'ordine politico. Al riguardo tuttavia, richiamandosi ad una affermazione contenuta nell'articolato intervento dell'on. Piccoli circa il disimpegno della sinistra nelle recenti vicende governative ed il fatto che ciò sarebbe stato possibile in quanto vi è stato chi si è sacrificato per gestire il potere, sottolinea che è più difficile trovare persone che in coerenza con la propria posizione politica sappiano rinunciare alla gestione del potere che non il caso inverso. Certamente il centro-sinistra ha avuto dei limiti per responsabilità di tutti i partiti che ne facevano parte, ma uno degli ostacoli principali è derivato proprio dal fatto che sia stato gestito talora da persone che si erano dichiarate contrarie a tale linea politica, da uomini validi per tutte le stagioni. Del resto se non ci fosse stata la sinistra DC a mantenere viva la perplessità sulla formula centrista, forse oggi non sarebbe stato possibile portare rimedio a quei mali riconosciuti dagli stessi leaders del Partito.

Altre perplessità erano state avanzate dalla sinistra del Partito ed hanno avuto purtroppo riscontro nei fatti. A parte il fallimento del governo Andreotti per quanto riguarda l'impegno della ripresa economica e della stabilizzazione monetaria — su tale fallimento nulla può aggiungere a quanto chiaramente detto dall'on. Colombo — desidera soffermarsi sul tema dell'ordine pubblico, in relazione al quale l'on. Rumor ha giustamente posto in evidenza l'esigenza di combattere la violenza e la criminalità, non dando però una risposta adeguata ai problemi politici che sono a monte di tale esigenza. Dobbiamo dichiararci contro la violenza di qualunque colore, ma dobbiamo anche dire che non è possibile accettare una teoria degli opposti estremismi in quanto vi è anzitutto una presunzione di pericolosità nei confronti del fascismo, che oggi si manifesta non più attraverso singoli episodi di violenza, ma attraverso una trama che ha per oggetto l'eversione delle istituzioni democratiche. In tale situazione risponde alla natura della DC dare una risposta politica adeguata al pericolo neo-fascista, isolandolo nelle coscienze anzitutto ma anche nel Parlamento, evitando cioè che vi siano maggioranze aperte all'inquinamento fascista. In tale quadro il voto della Camera su Almirante è stato importante non tanto per ragioni tecnico-giuridiche quanto per il giudizio politico che il Parlamento ha così espresso. Occorre però che il potere politico si faccia carico di tutte le sue responsabilità colpendo i mandanti degli episodi di violenza neo-fascista, dando una risposta ad interrogativi da troppo tempo elusi, denunciando le convivenze che il fascismo trova anche nei corpi separati e soprattutto riempiendo quei vuoti sui quali si alimenta il neo-fascismo. Per far ciò è necessario una DC che nei fatti dimostri la coerenza con la sua natura di partito democratico, antifascista e popolare, aperto alle esigenze della sua base sociale. La sinistra DC vuole dunque fare una proposta che sia valida per tutto il Partito e che ne ribadisca la natura e la coerenza alla sua tradizione.

Avviandosi alla conclusione Fracanzani si è brevemente soffermato sui problemi di politica estera, sottolineando che il valore primario deve essere la pace, intesa come ordine da costruire faticosamente giorno per giorno. Se ciò è vero occorre, pur nell'attuale fedeltà all'alleanza atlantica, porsi un obiettivo di graduale superamento dei blocchi, che consenta all'Italia di uscire da una situazione di sovranità limitata ed all'Europa di affermare il suo *ruolo* come fattore di distensione e punto di riferimento per il Terzo Mondo. In tale visione la sinistra della DC si propone di portare avanti le sue posizioni in funzione costruttiva ed esprime la sua soddisfazione per una politica di aggregazione all'interno della DC, aggregazione su basi politiche e non di potere, aggregazione che valga a confermare la DC come punto di riferimento per gli anni 70.

Noè

Un approccio più moderno ai problemi del futuro — tipico quello dell'approvvigionamento delle fonti energetiche — potrà far guadagnare alla D.C. soprattutto a livello europeo il tempo perduto.

Farà parte al Congresso di alcune considerazioni a cui è stato condotto, in quattro anni di partecipazione alla commissione energia e ricerca scientifica del Parlamento europeo. La ricerca scientifica è stata inizialmente indipendente dai poteri pubblici; poi a poco a poco è divenuta di interesse statale, prima a causa delle mobilitazioni belliche, poi perchè essa è sempre più condizionata a grandi investimenti, e perchè a sua volta condizione di più rapido progresso economico.

Occorre pertanto un incontro e un colloquio tra politici e tecnici dal quale potranno nascere importanti suggerimenti per la programmazione. Così ad esempio dopo il 2000 si dovrà pensare a fonti sostitutive del petrolio, e quindi prendere in considerazione fin d'ora l'arricchimento dell'uranio. Il CNR dovrebbe poi essere incluso fra gli organi della programmazione, mentre il problema delle crisi di energia elettrica dovrà essere chiaramente impostato e raccordato con la politica ecologica. Le decisiosi devono essere preparate attraverso appropriati meccanismi e con l'ausilio di persone particolarmente esperte, operanti a tempo pieno e che affrontino interdisciplinarmente i problemi. Anche il Partito a suo avviso, dovrebbe avvalersi di consiglieri del genere.

Accanto alla matrice cristiana, un approccio più moderno dei problemi del futuro può far guadagnare ai d.c. il tempo perduto, anche a livello europeo: propone pertanto che nell'autunno prossimo si tenga un Consiglio Nazionale allargato ai parlamentari europei per discutere i problemi comunitari.

Prima di concludere, desidera rispondere all'onorevole Fracanzani che Kissinger, nel suo noto discorso, non ha auspicato la subordinazione dell'Europa, ma anzi augurato l'unione delle sue nazioni, che rimane un obiettivo fondamentale.

S. Ntqikana

E' auspicabile una nuova e migliore fase nelle relazioni fra la DC e il Congresso nazionale africano del Sud Africa, per potere continuare nella lotta di liberazione del popolo oppresso sud-africano.

L'oratore, che ha portato all'assemblea il saluto del Congresso nazionale africano del Sud Africa, ha detto: Permettetemi innanzi tutto di esprimervi le più sincere scuse del Presidente incaricato del Congresso nazionale Africano per non aver potuto essere presente al vostro Congresso e causa di pressanti impegni. Egli invia a questo Congresso i suoi migliori saluti e augura il pieno successo dei lavori.

Permettetemi anche di esprimere la gratitudine del popolo oppresso del Sud Africa e del Congresso nazionale Africano per l'invito a loro esteso a partecipare ai lavori di questo Congresso. Questo invito per noi segna l'inizio di una nuova e migliore fase nelle relazioni tra la Democrazia Cristiana e il Congresso nazionale africano, e desidero anche ricordare che noi attendiamo un più concreto aiuto sia politico che materiale dalla DC, per continuare la lotta di liberazione, per la dignità umana, e di democrazia che il nostro Paese sta sostenendo.

Il Congresso nazionale africano sta conducendo la sua lotta su due fronti: in campo internazionale e all'interno del Sud Africa. Perciò per quanto riguarda le relazioni con l'estero abbiamo degli uffici in Africa e nei paesi dell'Europa occidentale allo scopo di informare la opinione pubblica e, dove è possibile, i governi di questi paesi sulla reale situazione del Sud Africa per conquistare le popolazioni alla nostra causa e riceverne aiuto materiale e politico per la nostra lotta.

L'organizzazione delle Nazioni Unite per l'unità dell'Africa ha patrocinato una Conferenza Internazionale per le vittime del colonialismo e dell'*apartheid* nell'Africa del Sud tenutasi ad Oslo nell'aprile del 1973 che ha rivestito una importanza storica nello sviluppo delle relazioni dirette tra i movimenti di Liberazione del Sud Africa e i Governi e i movimenti non governativi. Per la prima volta ai movimenti di liberazione è stata accordata parità di partecipazione alla discussione sui problemi riguardanti loro stessi: il colonialismo e l'*apartheid*.

Soprattutto la Conferenza ha stabilito le direttive per una azione internazionale contro i regimi bianchi minoritari del Portogallo, del Sud Africa e della Rhodesia che, si spera, affretteranno lo sradicamento del flagello del colonialismo e dell'*apartheid* in Africa. La Conferenza non solo ha confermato la legittimità della lotta dei popoli oppressi del Sud Africa, ma ha anche fatto appello alla comunità internazionale per garantire aiuto materiale e politico ai movimenti di liberazione.

Le forze democratiche e progressiste in tutto il mondo stanno appoggiando la nostra lotta e stanno fermamente isolando il regime razzista del Sud Africa. Siamo lieti di constatare che le stesse forze anche in Italia si stanno rendendo conto della gravità della situazione in tutta l'Africa del Sud. Ciò è stato chiaramente dimostrato alla Conferenza di Reggio Emilia alla quale la DC ha preso parte.

Tutti sappiamo che il popolo negro del Sud Africa soffre delle più atroci forme di oppressione e di sfruttamento. Non solo è stato privato della sua terra, ma gli è stato anche negato il diritto di voto e quindi non può partecipare alla vita pubblica del proprio paese. E' costretto ad obbedire alle leggi stabilite da un governo di minoranza bianca. Migliaia di persone sono racchiuse come bestiame nelle riserve aride, chiamate *Bantustans* dove la terra è inadeguata e talmente povera che non può dar da vivere nemmeno ai propri abitanti. Ed ora molta altra gente è costretta a vivere in queste zone. Il nostro popolo è perseguitato da leggi che impongono a ciascuno una speciale carta di identità personale con la quale si è schedati e quindi migliaia di persone sono mandate in prigione ogni anno. In base a queste leggi essi non hanno il diritto di scegliere il tipo di lavoro che potrebbero svolgere e, non avendo alcun sindacato legalmente riconosciuto, si trovano indifesi contro l'inumano sfruttamento cui sono soggetti. Le loro organizzazioni politiche sono state proibite e molti dei loro leaders come Nelson Mandela, Walter Sisulo, Kathrada, Bram Fischer languono in prigione condannati all'ergastolo. Molti nostri attivisti sono stati impiccati o uccisi dal regime razzista di Vorster. Non ci si deve meravigliare che lo stesso Primo Ministro Vorster sia un nazista dichiarato il quale, durante la seconda guerra mondiale è stato imprigionato per le sue attività naziste nel Sud Africa.

Nonostante l'applicazione di metodi terroristici contro il movimento di resistenza del Sud Africa, guidato dal Congresso nazionale Africano non è venuta meno la determinazione del nostro popolo di liberarsi dal flagello del razzismo. Al contrario c'è stato un maggior fermento a tutti i livelli delle masse negre oppresse smentendo così il mito che il nostro popolo si sia sottomesso all'oppressione. Gli studenti hanno combattuto contro il carente sistema educativo loro imposto. Gli scioperi dei lavoratori negri di questi ultimi anni e in particolar modo di questi ultimi otto mesi hanno creato il panico tra gli sfruttatori locali ed esterni. Gli scioperi hanno dimostrato la forza potenziale della classe lavoratrice negra che costituisce la maggioranza dei lavoratori nel Sud Africa.

Si dice che le atrocità che si stanno perpetrando contro il popolo negro sono fatte in difesa della cosidetta «civiltà cristiana occidentale». E' inconcepibile che l'Europa occidentale e gli Stati Uniti, che hanno condotto una valorosa lotta contro la occupazione nazista e il terrore, debbano essere oggi i fermi sostenitori e gli alleati del terrore nazista riversato su popolo negro dall'attuale regime del Sud Africa.

Il significato della lotta del Sud Africa risiede nel suo obiettivo di allontanare il regime razzista che è diventato, nell'ultima decade, il caposaldo dei potere reazionario e egemonico in Sud Africa e i cui scopi e azioni aggressive mirano non solo alla eliminazione del Movimento di liberazione all'interno del Sud Africa, ma anche dei movimenti di liberazione in tutta l'Africa del Sud. Questa posizione aggressiva si evidenzia nell'offensiva diplomatica, politica, economica e militare che la Repubblica del Sud Africa persegue contro gli Stati africani indipendenti minacciando così la loro integrità territoriale e la loro sovranità.

Il Congresso nazionale Africano sta conducendo una lotta di liberazione nazionale nella quale la resistenza armata e la lotta politica sono diventate le armi attraverso le quali si può attuare un cambiamento. In questa lotta abbiamo l'appoggio della popolazione bianca democratica e progressista del Sud Africa. Noi crediamo che il Sud Africa sia abbastanza grande e ricco da accogliere tutti i gruppi nazionali di cui è formata la sua società. La nostra lotta contro l'oppressione e lo sfruttamento è una lotta nazionale e una lotta di classe. E' una lotta per la creazione di una nuova società nella quale la giustizia e democrazia siano regola di ogni giorno.

In conclusione, permetteteci di ringraziare la Democrazia Cristiana per l'assistenza già prestata al Congresso nazionale Africano. Permetteteci anche di chiedervi maggior coraggio nel vostro aiuto alla nostra giusta causa. In nome del popolo in lotta del Sud Africa auguriamo a questo Congresso il maggiore successo.

Il Presidente ha espresso, a nome del Congresso la sua piena solidarietà con la causa della liberazione del Sud Africa e ha dato lettura di u messaggio di adesione del Presidente del Fine Gael irlandese.

Barbi

Rilanciare la politica di programmazione associandovi le forze sindacali e imprenditoriali in un disegno organico di partecipazione che trovi nella DC l'elemento di guida e di stimolo.

Il sottosegretario al bilancio e alla programmazione economica Paolo Barbi ha posto l'accento sulla responsabilità di cui deve farsi carico la DC in ordine alla politica economica. La concezione astratta e illuministica della programmazione ha alimentato un diffuso scetticismo in questo campo: ma la DC non può abbandonare questa politica economica e deve proporre e sostenere un suo rilancio realistico, serio, concreto. E' un problema politico, non di natura tecnica. Si tratta di decidere se vogliamo che l'ulteriore sviluppo della nostra economia sia lasciato in balia delle spinte e dei freni che si manifestano spontaneamente, disordinatamente, casualmente, o se invece vogliamo cercare di guidarlo con razionalità e verso finalità che interessano l'intera comunità nazionale

Alle pretese universalistiche e perfezionistiche di piani onnicomprensivi e pretenziosi, tecnicizzati e sofisticati, come testi riservati ai lumi di pochi «addetti al lavoro» dobbiamo sostituire indicazioni e scelte comprensibili, essenziali, rispondenti alle esigenze reali della nostra società e su di esse acquisire il consenso e la fiducia del popolo.

Il cittadino può capire la programmazione — e quindi accettare impegni e sacrifici — solo se vede con chiarezza le mete indicate e gli strumenti prescelti per raggiungerle; solo se comprende che questo metodo apre alla sua vita — individuale e sociale — una prospettiva di sicuro miglioramento. Non faremo nessuna programmazione democratica senza la comprensione e il consenso popolare. E' chiaro altresì che per programmare lo sviluppo dell'economia in un regime democratico, è necessario acquisire la collaborazione dei suoi protagonisti: gli imprenditori e i lavoratori. E' cosa difficile, che potrà verificarsi solo in forma dialettica, attraverso continui confronti e anche scontri; richiederà tempo e fatica: ma è indispensabile.

Tutti temono l'ostilità dei sindacati a questo tipo di discorso, ma non va dimenticato che già la UIL ha indicato la necessità di passare dalla gestione della conflittualità a quella della partecipazione dialettica, alla elaborazione e alla esecuzione dei programmi di sviluppo; che Scalia ha indicato nella politica di programmazione il terreno più adatto per il confronto tra sindacati e partiti politici; che lo stesso Lama comincia a rettificare la concezione della conflittualità assoluta prospettando la necessità dell'autoregolamentazione degli scioperi (e bene ha fatto Fanfani a cogliere immediatamente — con senso di realismo — questo spunto per indicare una prima concreta forma di intesa su un problema di tanta portata economica e politica).

Il problema sta nel come sia possibile portare imprenditori e lavoratori al tavolo della programmazione.

Vorrei avere la presunzione — ha detto, a questo punto, Barbi — di dare una risposta a questo interrogativo, ricordando che imprenditori e sindacati oggi hanno un comune interesse: l'attuazione di alcune grosse riforme (casa, scuola, trasporti, sanità), mancando le quali non solo la vita civile trova gravi ostacoli alla sua naturale evoluzione, ma la stessa vita delle aziende si inceppa: per motivi economici, di costi, e per motivi sociali e psicologici.

Su questo terreno, allora, si possono convincere le forze sociali a partecipare alla messa in opera di programmi legislativi, economici, operativi in un quadro di verificate compatibilità economiche e finanziarie. Qui sta il banco di prova della nostra capacità politica di grande partito popolare e democratico ad assumere l'impegno di guidare lo sviluppo economico e sociale del Paese, dando alle forze sociali la garanzia della nostra forza, della nostra volontà, della nostra coerenza politica.

Tra i provvedimenti politico-amministrativi da prendere, per adeguare gli strumenti necessari alla programmazione, uno dei più importanti e urgenti è la ristrutturazione del ministero del bilancio e degli organi della programmazione, al fine di consentire un serio e reale coordinamento della economia. Ma una politica così innovativa, così coraggiosa e difficile, ha bisogno di una forte, costante, illuminata azione di pilotaggio da parte della Democrazia Cristiana attraverso una sua struttura interna seria, agile, efficiente, che va ricostruita.

Ghio

Occorre chiarire con estrema precisione i termini di una eventuale ripresa della collaborazione con i socialisti chiedendo l'abbandono di ogni forma di intesa con i comunisti.

Criticata anzitutto la stravagante interpretazione del rapporto fra partito ed elettorato formulata da alcuni delegati che hanno preceduto e sottolineato che la DC, ogni qualvolta discosti in maniera sensibile le sue scelte da quelle proposte agli elettori, dovrebbe chiedergli di nuovo il giudizio perché altrimenti ne tradirebbe il mandato, rileva che nel cercare nuovi consensi il Partito non dovrebbe trascurare o dimenticare quanti da sempre gli hanno rinnovato la loro fiducia. Ora, una considerevole parte dei voti raccolti dalle liste democristiane vengono dalla campagna e dalla montagna, da lavoratori che devono affrontare quotidianamente una difficile situazione, che sono in condizioni di svantaggio rispetto a quanti operano in altri settori e che oggi sono i più duramente colpiti dall'inflazione e dall'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto. La Democrazia Cristiana avrebbe dovuto fare di più e meglio per queste popolazioni.

Dopo aver quindi polemizzato con la concezione sostenuta a livello comunitario da Mansholt ed avere esaltato la funzione civile ed economica svolta dalle popolazioni della montagna, sottolinea come sia proprio in relazione alle esigenze ed alle aspettative di tali popolazioni che occorre chiarire con estrema precisione i termini di una eventuale ripresa di collaborazione con il PSI, non essendo possibile tollerare una continuazione da parte di tale partito della politica del doppio binario. Per l'eventualità dunque che il PSI debba tornare direttamente o indirettamente a responsabilità governativa, occorre che gli si chieda con fermezza l'abbandono di ogni forma di collaborazione a tutti i livelli con il PCI, sulla cui natura antidemocratica e totalitaria non sono possibili dubbi. Senza tale chiarezza, vi sarebbe un tradimento degli impegni assunti con gli elettori, impegni il cui mantenimento costituisce impegno prioritario per chi voglia operare con serenità di coscienza e coerenza con gli ideali del Partito.

C. Russo

Affrontare l'incontro con gli altri partiti democratici con grande senso di responsabilità e nella consapevolezza che il fallimento di una rinnovata esperienza di centro-sinistra avrebbe gravi conseguenze per il Paese.

Solidarietà democratica, rifiuto del frontismo e del blocco d'ordine anche per evitare fratture verticali nella società italiana — ha osservato l'on. Carlo Russo — ripudio della concezione dello Stato come assoluto e quindi impegno fermo per l'unità europea e per le autonomie locali , autonomia politica dei cattolici democratici, politica di libertà e di riforme per il rinnovamento della società sono alcune delle costanti alle quali la DC ha ispirato in questo dopo guerra la sua azione e di cui il congresso riafferma la validità.

Dopo aver riconfermato la convinta adesione del gruppo di Impegno democratico all'appello unitario del presidente Fanfani, Russo ha osservato come la validità dell'appello dovrà essere verificata non solo nel dibattito congressuale, ma nell'attività del partito, al centro come alla periferia, e ha criticato alcune modifiche statutarie riguardanti lo svolgimento dei congressi nazionali e la regionalizzazione dei partito per superare definitivamente la degenerazione delle correnti.

Dobbiamo affrontare l'incontro con gli altri partiti democratici — e in particolare con il partito socialista italiano — reso necessario anche per l'iniziativa social-democratica e l'uscita dei repubblicani dalla maggioranza — con grande senso di responsabilit, consapevoli delle grandi difficoltà e soprattutto delle gravissime conseguenze che avrebbe per la democrazia italiana il fallimento di una rinnovata esperienza di centro sinistra.

Dopo aver espresso gratitudine all'on. Andreotti per l'azione di governo e all'on. Forlani per la opera svolta per 4 anni alla guida del partito, Carlo Russo ha concluso dicendo che la DC non può rinunziare in questo difficile momento all'iniziativa politica non per egemonica volontà di potere, ma per corrispondere alla grande fiducia che il popolo italiano le ha confermato con il voto del 7 maggio.

Sedati

Tutti insieme dobbiamo dare un contributo a scelte che impegnino la DC nella ricerca delle soluzioni più adeguate alle esigenze della società.

Ogni Congresso nazionale della Democrazia Cristiana desta interesse ed attesa nella pubblica opinione, perchè siamo la maggiore forza politica, avente il ruolo storico di Partito garante del progresso nella libertà.

Tutti parlano di crisi politica e di crisi economica. Molti lamentano l'attenuazione dei valori morali e sono preoccupati per il diffondersi del disordine e della violenza. Quasi tutti sono concordi nel denunziare la crisi politica come causa principale delle difficoltà attuali. E' un giudizio esagerato? Certo la crisi investe ogni settore di attività, sia in Italia che fuori. Tuttavia non è motivo di attenuazione delle nostre responsabilità di politici. Dobbiamo quindi riflettere sulle possibilità esistenti di rimuovere le difficoltà e di riprendere il cammino ordinato del progresso nella libertà.

Non vi sono rimedi taumaturgici in nessun regime; e tanto meno in regime democratico, che è fondato sull'adesione e sul consenso popolare. Dobbiamo quindi individuare soluzioni rispondenti alle reali esigenze del Paese.

Dobbiamo poi adoperarci affinchè si determinino larghe convergenze sulle soluzioni più idonee, si formi una maggioranza vasta ed omogenea, coerente nell'attuazione della linea prescelta, autorevole per l'impegno posto nell'azione.

Queste nostre scelte presenteremo alla opinione pubblica ed alle forze politiche con il confermato proposito di sollecitare intese con i Partiti democratici ai quali ci unisce un comune denominatore «il progresso nella libertà e quindi nella salvaguardia del sistema democratico».

Le nostre naturali alleanze sono nell'arco dei partiti democratici; questo è il solo limite che dobbiamo porci; essendo al di fuori di questo quadro i Partiti dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, dai quali ci separano principi ispiratori, metodi ed obbiettivi.

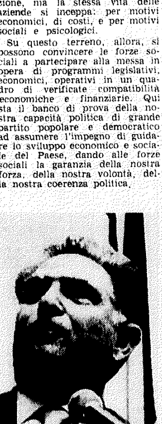
Non commettiamo dunque l'errore di dividerci in due schieramenti, pro e contro il ritorno al centro sinistra. Questa distinzione in effetti non esiste.

Sono da considerare valide le ragioni iniziali dell'alleanza con i socialisti: allargare l'area del consenso popolare, ridurre lo spazio delle opposizioni estreme; attuare programmi di riforme per il progresso culturale, sociale ed economico; eliminare il pericolo maggiore per il nostro sistema politico: la mancanza di una alternativa democratica di potere.

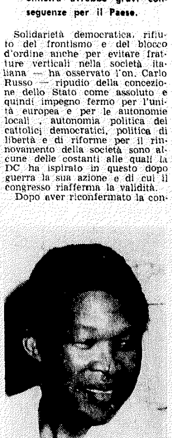
Siamo divisi — forse meno di quanto si creda — sulla valutazione dell'esperienza di centro si-

ZURLO

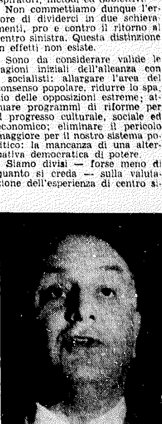
FRACANZANI



NOE'



NTQIKANA



BARBI

XII CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

DELLA LIBERTA' E DIGNITA' UMANA

FANFANI E DONAT CATTIN

nistra e sulle condizioni e sui tempi dell'eventuale ripristino di una collaborazione con i socialisti.

La politica di centro sinistra si è sviluppata in un lungo arco di tempo, ha avuto un triste epilogo per ragioni ampiamente ricordate. Si dovettero sciogliere le Camere ed indire le elezioni anticipate. Molti dicono che il voto del 7 maggio è stato un pronunziamento contro il centro sinistra; altri negano. Il voto popolare ammoniva comunque a non ripetere gli errori del passato e a trarre il Paese fuori dalle difficoltà.

Molti sostengono che il Congresso socialista non ha facilitato la ripresa del dialogo: né l'hanno facilitato alcune improvvide iniziative legislative. Come si può riprendere il discorso in un clima di tensione? Non è sufficiente una disponibilità generica: occorrono scelte di campo ed intese leali. E tali non possono essere se manca l'impegno su alcuni punti essenziali. Eccone alcuni: concordare un programma di Governo realistico e ben definito, rifuggendo da velleitarismi incompatibili con la situazione del Paese; concepire le riforme come crescita di libertà per la persona umana, non solo in termini economico-sociali, ma anche in termini di cultura, di elevazione morale, di autonomia personale e familiare, di partecipazione responsabile alle attività comunitarie; convenire che la solidarietà di Governo, comporta la rinuncia a giovarsi contemporaneamente dei vantaggi che la dialettica democratica offre alle opposizioni; essere d'accordo che l'alleanza tra partiti democratici rende incompatibili disegni strategici divergenti, come quello degli equilibri più avanzati; nell'ambito di questa strategia il regime assembleare acquista il carattere di una tattica finalizzata a obbiettivi inaccettabili; rispettare la dialettica maggioranza - opposizione, come cardine di un libero sistema parlamentare.

Torno al discorso sul programma per affermare l'esigenza di un riferimento ideologico in contrapposizione a quanti vi rinunziano, abbandonandosi all'agnosticismo che provoca cedimenti pericolosi.

Non possiamo condividere la idea di quanti giudicando i partiti espressione di una cultura profondamente ideologizzata, li considerano ostacolo alla ricerca di soluzioni pragmatiche ritenute più utili ed efficaci.

Non si tratta di contrapposizione tra ideologie e sistemi comparabili; si tratta ancora — purtroppo — della edificazione di una società evoluta e libera in alternativa ad una società illiberale e depressa.

Questa considerazione mi spinge a scegliere pochi temi, sui quali intendo soffermarmi brevemente: i problemi del mondo del lavoro visti in una aggiornata prospettiva di progresso socio-economico; i problemi istituzionali, con particolare riguardo alle Regioni; l'integrazione europea, ossia il nostro allineamento ai popoli più progrediti.

Ciascuno di noi e tutti insieme dobbiamo dare un contributo alla ricerca di soluzioni adeguate che impegnano soprattutto la DC in quanto Partito di maggioranza relativa e quindi gravata dalle maggiori responsabilità. E non solo per questo: ma anche perchè la Democrazia Cristiana rappresenta milioni di lavoratori dipendenti ed autonomi. Ha quindi il dovere, oltre che il diritto, di interpretare e sostenere le aspirazioni del mondo del lavoro ad una partecipazione sempre più qualificata al progresso del Paese. Deve farlo con senso di realismo, prendendo atto della costante riduzione di alcuni settori del suo elettorato tradizionale, in termini assoluti e relativi: e della conseguente necessità di accrescere i consensi del mondo del lavoro dipendente, in continua espansione ed evoluzione.

Anselmi

La D.C. deve favorire nel Paese la possibilità di una autentica alternativa democratica consolidando sulla sinistra un blocco che faccia perno sul PSI e contrasti l'area egemonica in cui opera il PCI.

Ricordando la grande funzione e il ruolo storico della DC, rammenta altresì come questo partito, nel corso della sua esperienza governativa, pur dando vita a coalizioni diverse, ha sempre tenuto presente il problema di fondo italiano, e cioè quello di un paese — unico tra quelli a regime democratico — in cui non vi è possibilità di alternative democratiche, e in cui pertanto la DC è condannata a governare.

Perciò questo partito deve favorire nel tempo l'uscita del paese da una tale situazione, nel senso che si crei la possibilità di una alternativa democratica alla gestione del potere. Questo processo di risanamento non può avvenire alla destra del partito, non essendo pensabile che tale funzione di alternativa possa essere assunta dal partito liberale. La soluzione del problema è invece sulla sinistra, dove i diversi partiti che la rappresentano hanno già raggiunto il 45% dell'elettorato. Occorre perciò operare perchè nel campo della sinistra si consolidi un blocco che faccia perno sul PSI rendendolo capace di svolgere una essenziale funzione democratica estendendo la sua influenza anche ad un'area oggi egemonizzata dal PCI. Ora l'esperienza dimostra che il PSI assume, sia pure molto faticosamente e a stento, questa funzione se è chiamato dalla DC a gestire il potere, mentre rischia di frantumarsi se ne è tenuto lontano. E' questo che spiega e giustifica l'attenzione della DC verso il PSI, nella consapevolezza che se andrà perduta la battaglia del recupero di quel partito alla democrazia, vi è il rischio che il sistema democratico ceda alla pressione crescente fascita e comunista.

Non basta però agire in tal senso, giacché occorre altresì chiamare le forze che parteciperanno al Governo ad affrontare i problemi di fondo del paese, e in particolare a superare quella crisi di fiducia nelle istituzioni e quella crisi di credibilità dei partiti che rappresentano il terreno adatto a far prosperare la più pericolosa forma di fascismo.

A tal fine è necessario che i democristiani si impegnino tutti, nella convinzione che non basta solo gestire i problemi a livello del Parlamento e delle decisioni politiche, ma che occorre invece realizzare una più profonda e capillare presenza nella società, all'insegna di quel pluralismo che è uno dei principi essenziali della DC e che deve portare a responsabilizzare i cittadini nella gestione dei problemi e delle attività di loro interesse. Sottolinea in proposito che la condizione essenziale al raggiungimento di tali obiettivi è una effettiva formazione degli iscritti, in seno a ciascuna sezione. Non un partito di tessere, ma di uomini capaci di guidare la società, ai vari livelli, secondo i valori e l'ispirazione della D.C.

Dopo aver affermato che se la DC non sarà capace di essere guida nella esigenza di movimento e di trasformazione che nasce dal Paese non basterà riprendere il dialogo con i socialisti e dar vita ad una maggioranza parlamentare più larga, l'on. Anselmi ha concluso affermando di ritenere deludente il fatto che nel Congresso ci si avvii a votare una stessa mozione ma si continui ad andare avanti ad ordine sparso, senza fare quel primo passo che ci può portare a superare le correnti e a rendere più credibile e più efficace una linea unitaria di ricupero del centro sinistra, presso l'elettorato e gli iscritti.

L. Kolvard

In Norvegia, pur così lontana, è ben noto il ruolo importante che la DC ha sempre svolto per lo sviluppo socio-economico dell'Italia.

Il presidente del Partito cristiano popolare norvegese ha portato al Congresso il saluto e l'augurio del Partito cristiano popolare norvegese, sottolineando che nella Norvegia, pur così lontana, è ben noto il ruolo importante che la DC ha svolto sempre per lo sviluppo sociale ed economico dell'Italia. In Norvegia il partito cristiano sociale esiste da 40 anni ed anche se la sua forza non è paragonabile a quella della DC si tratta di un partito che dal 1965 è stato per 6 anni al governo come membro di una coalizione.

E' comprensibile la delusione dei democratici cristiani per il fatto che la Norvegia non sia entrata nel Mercato comune. Va però sottolineato che tale decisione non è stata dettata da ragioni di isolazionismo. La Norvegia è e resta un paese della Europa occidentale nel termine pieno di questa espressione. Essa è, dalla fondazione, membro della Nato ed intende continuare a rimanere tale. Sul terreno politico ed economico la Norvegia si propone di allargare la collaborazione dei paesi dell'Europa occidentale. Col mercato comune essendo essa un piccolo paese ha preferito tenere contatti fondati su un accordo commerciale e va espresso un ringraziamento all'Italia per l'appoggio dato in questo difficile negoziato.

La vita politica è condizionata da molti fattori che possono differire da paese a paese; ma i partiti che appartengono al movimento cristiano democratico hanno in comune un ideale di giustizia sociale. Korvald ha concluso esprimendo l'auspicio che la DC possa continuare nella sua azione diretta a consolidare la democrazia e la giustizia sociale in Italia, servendo così non solo il suo paese ma tutta l'Europa democratica.

Bianco

Ricercare una nuova sintesi politica richiamandosi alla concezione pluralista e popolare del Partito e riprendere l'esperienza di centrosinistra per dare una risposta democratica ai problemi del Paese.

Nel precedente congresso del partito vi fu non solo unanimità intorno alla politica di centro sinistra, ma questa fu espressa anche da coloro che oggi appaiono timidi ed incerti in questa direzione con voci tali che se si riprendessero i loro discorsi questi apparirebbero financhè troppo a sinistra. Poiché non è pensabile che certi cambiamenti di prospettiva nel frattempo intervenuti siano solo questione di uomini o maliziosa ironia della storia, è necessario porre ordine nelle nostre idee, distinguendo il contingente dal permanente e collegando la nostra azione alle sorgenti ideali del pensiero del nostro partito.

La DC ha sempre avuto il difficile compito di conciliare l'appoggio che riceve da ceti moderati sempre esposti alla paura, con i consensi che ad essa danno i giovani e i gruppi attivi del lavoro e della campagna. Si tratta, in sostanza, di conciliare la moderazione con il coraggio e l'energia. Le contraddizioni e i conflitti già affiorati nel Paese negli anni '50 e riesplosi negli ultimi tempi con le accresciute spinte corporative e con la minaccia fascista, impongono alla DC un diverso collegamento con i ceti che essa rappresenta e la ricerca di una nuova sintesi politica; una sintesi politica che faccia perno essenzialmente sull'anima popolare del partito e sulla sua concezione pluralistica.

Non è in gioco la persona dell'on. Andreotti che è uomo di tanta esperienza e che per le sue doti gode di larga simpatia nel partito, ma l'essenza e il modo d'essere della Democrazia Cristiana.

Il governo centrista non è soltanto inadeguato a risolvere i gravi problemi del Paese, dei quali l'urbanesimo disordinato e disumano e le migrazioni, che De Mita ha definito bene come bibliche, sono uno degli aspetti più emblematici, ma è in contrasto e in conflitto con la natura stessa della DC.

Il centro sinistra, al di là di insufficienze ed errori, è stato un modo democratico di dare risposta alle esigenze del Paese negli anni 60 ed oggi bisogna riprendere quell'esperienza, correggendola con elaborazione consapevole e paziente. Solo in tal modo sarà possibile dare soluzione ai problemi irrisolti delle riforme, conferire strutture più robuste al tessuto sociale, portare avanti una pluralistica società democratica e stabilire, nel quadro delle istituzioni, il necessario confronto dialettico con il PCI.

Per attuare questo grande compito, è necessaria una riflessione teorica e politica seria ed approfondita, e gli amici della Base vogliono dire con chiarezza il loro pensiero, conservando il loro modo libero di essere senza mancare agli appuntamenti vitali del partito, camminando insieme eppure distinti.

Butini

La rigidità del sistema politico situa la DC come punto di scarico delle tensioni del Paese.

Ha iniziato richiamando il carattere particolare del sistema politico italiano, e in esso, della DC. La sostanziale rigidità del sistema politico situa la DC come punto di scarico delle tensioni del Paese e stabilisce un rapporto di reciproca influenza tra la crisi delle istituzioni e la crisi della DC. Da questo stato di cose deriva una particolare responsabilità della Democrazia Cristiana nella ricerca programmatica e nel mutamento delle alleanze.

Ha quindi richiamato l'attenzione del congresso sul fatto che la DC non può presentarsi come un partito di opposizione, cioè un partito che denuncia, perchè il compito specifico della DC è quello della direzione politica e della soluzione dei problemi aperti.

Richiamando l'esperienza di opposizione della DC toscana, Butini, ha fatto l'analisi del movimento regionalista che è in atto nel Paese per rilevarne il carattere politico, in specie per la direzione che tende ad imprimergli il PCI.

Le chiusure che l'on. Forlani ha poste come limite da superare per dare respiro alla politica europea, hanno valore anche nei confronti della politica regionale.

Ha poi sviluppato un esame della regione come fatto istituzionale e come strumento di lotta politica, così come tende ad utilizzarla il PCI.

L'ultima parte del suo intervento l'ha dedicata all'unità del Partito non tanto come fatto organizzativo quanto come valore politico. La ricerca dell'unità politica, che è insieme iniziativa e garanzia, è stato il travaglio del XII Congresso. Se l'unità politica sarà realizzata, non ci saranno vinti o vincitori perché il risultato sarà un successo di tutto il partito e la premessa della proficua azione futura.

Servidio

E' indispensabile che la Democrazia Cristiana si dia una precisa linea politica nell'ambito del rinnovamento costituzionale iniziato con la istituzione delle regioni.

Soffermandosi sulla problematica regionale, Servidio ha richiamato anzitutto le considerazioni di Butini, che lo trovano largamente consenziente; ma ha sottolineato l'esigenza che la Democrazia Cristiana si dia una precisa linea politica nell'ambito del rinnovamento costituzionale iniziato con l'istituzione delle Regioni, se non vorrà essere posta in difficoltà dalla spregiudicata strategia iniziata dal Partito Comunista, che pur dichiarandosi favorevole al centralismo democratico, accetta il principio del decentramento regionale e anzi approfondisce il discorso sulle autonomie per farne strumento di contestazione di una DC identificata con il centralismo.

Vi sono già alcuni casi — tipico quella della riforma della RAI-TV — in cui la mancanza di coordinamento, in seno alle forze DC, fra centro e periferia appare in modo lampante. Un partito, invece, che voglia mantenere la guida dello Stato deve sapere armonizzare le posizioni che assume al centro e quelle periferiche, andando ben oltre, nell'approfondimento dei problemi, la consapevolezza assai scarsa di questi che l'attuale Congresso ha rivelato. In particolare occorre vedere la soluzione dei problemi regionali nell'ambito di una programmazione economica intesa come strumento di concertazione delle decisioni incidenti nel processo economico e ciò nel rispetto delle istanze chiamate a decidere ai vari livelli e mediante una articolazione territoriale che sola potrà dare alle Regioni il loro vero ruolo.

Anche il problema del Mezzogiorno potrà trovare una soluzione e uno sbocco effettivo solo su questo piano, in una programmazione che pianifichi anche un armonico processo di sviluppo del Paese e che anche essa trovi nelle strutture regionali il suo naturale supporto.

A questo proposito Servidio ha rivolto un ringraziamento al Presidente Andreotti per le benemerenze che il suo Governo si è acquisito tenendo periodici incontri informali per le Regioni.

Uno strumento e una occasione per valorizzare le Regioni sarà dato dalla legge sulle procedure, secondo quanto perfino il Segretario Generale del Piano Ruffolo ha mostrato di avere scoperto, proponendo però una soluzione — la creazione di un super-ministero — che non può essere accolta, giacchè solo le Regioni, in un libero dialogo — e non decisioni dall'alto — potranno articolare adeguatamente la programmazione.

Sottolineando quindi l'importante iniziativa della Commissione del Bilancio del Senato per una indagine in previsione di una riforma delle strutture del Bilancio e della spesa pubblica, Servidio ha rilevato come tuttavia una tale iniziativa non potrà essere condotta a buon fine, finchè non esisterà un programma pluriennale costruito col concorso dialettico delle Regioni.

Concludendo Servidio ha ribadito la necessità che la DC si dia una precisa strategia in proposito, per contrastare le spregiudicate posizioni politiche del Partito Comunista in questa materia.

Fant

Portare avanti con coraggio e con impegno la scelta di centrosinistra, nella convinzione che essa è una scelta di democrazia e di libertà.

Ha sottolineato che il ricorrente richiamo alla natura popolare, democratica e antifascista della DC viene spesso disatteso nei fatti. Noi possiamo manifestare questa nostra natura solo con una politica di centro sinistra che, superata ogni idea di stato di necessità, s'impone con una scelta meditata del partito per una seria politica riformistica che non cada negli errori del passato.

Fant si è quindi a questo punto ampiamente soffermato sui gravi problemi che travagliano la provincia di Belluno e in particolare sul suo forte flusso emigratorio che, se non arrestato in tempo, è destinato a provocare la scomparsa del gruppo etnico. Agli abitanti di questa sacrificata provincia, che è stata sempre un generoso serbatoio di voti per la Democrazia Cristiana, occorre creare condizioni di lavoro in patria e di sicurezza nei paesi nei quali sono costretti ad emigrare. Ci vuole una politica seria di programmazione che faccia perno su una presenza equilibrata dell'industria di Stato e su un appropriato indirizzo dell'iniziativa privata.

Dopo aver affermato che non è naturale alla composizione e alla natura stessa della DC che si formi al suo interno una maggioranza unica senza differenziazioni, Fant ha concluso esprimendo l'auspicio che coloro che saranno chiamati a dirigere il partito sappiano portare avanti con coraggio e con impegno la scelta di centro-sinistra, nella convinzione che essa è una scelta di democrazia e di libertà.

Rende

Si impone la ripresa del dialogo coi socialisti, ma essa deve avvenire su una chiara piattaforma e su un tipo di gestione che dovranno essere approfonditi nel prossimo Consiglio Nazionale.

Bisogna domandarsi anzitutto se di fronte alle spinte eversive dei ceti medi e alle critiche alla linea seguita dalla D.C., provenienti in specie dal Mezzogiorno, sia stato saggio e opportuno cambiare alleanze e riesumare il centrismo, e se non sarebbe stato più appropiato esaminare meglio la mutata realtà sociale del Sud. Ciò avrebbe consentito di compiere un esame comparato della struttura di quella popolazione negli ultimi anni e di convincersi di un forte aumento degli addetti alla pubblica amministrazione e quindi di un gonfiamento del settore terziario; donde la necessità di cambiare il modo di far politica nel Mezzogiorno evitando processi degenerativi e per di più in un settore pronto a dare risposte divaricanti, appena avverte l'erosione di qualche misero privilegio e soprattutto del proprio potere di acquisto. Occorreva e occorre dunque mettere in atto un serio e consistente recupero elettorale di questa realtà, attraverso un intervento correttivo e più incisivo dei pubblici poteri; puntando, coi sindacati, a una riforma del sistema produttivo e quindi, specie per il Mezzogiorno, a una nuova strategia dello sviluppo; affrontando il male oscuro della sottoutilizzazione.

Dopo aver criticato le insufficienze della politica delle partecipazioni statali, osservando fra l'altro che al ricorso all'aumento dei fondi di dotazione deve rispondere la fissazione di chiari criteri d'indirizzo da parte del potere politico, Rende ha sostenuto che occorre riprendere in termini politici le implicazioni del Convegno di Perugia.

Il Governo Andreotti, nonostante il suo impegno, si è dimostrato inadeguato, per l'insufficienza dei suoi consensi, a far fronte ai problemi del Paese. Si impone pertanto la ripresa del dialogo coi socialisti, ma questa deve avvenire su una chiara piattaforma e su un tipo di gestione che dovranno essere approfondite nel prossimo Consiglio Nazionale.

Dopo aver polemizzato con la stampa che ha condotto una specie di campagna punitiva nei confronti delle nuove generazioni del Partito, Rende ha concluso affermando che se si deve esprimere soddisfazione per il consenso che è venuto da altri gruppi alla ripresa della collaborazione col partito socialista, non ci si può esimere dal considerare i pericoli di un confuso unanimismo.

Bernardi

Occorre procedere con estrema cautela nella verifica della disponibilità socialista, dal momento che il PSI non si è pronunciato con chiarezza sulle proprie scelte politiche di fondo.

In quanto parlamentare Bernardi ha dichiarato di sentirsi assai imbarazzato a interpretare i voti dei suoi elettori, e di avere ascoltato con preoccupazione sostenere dall'on. Moro e da altri la tesi che il vincolo che lega gli eletti agli elettori non deve costringerli a certe scelte, perché l'elettore va soprattutto guidato. La verità è però che durante la campagna elettorale non vi è stato un solo discorso degli oratori della sinistra democristiana che fosse in distonia con l'impostazione generale data dal partito a quella campagna e volta al recupero di voti a destra. Per questo le tesi di Moro — ha dichiarato Bernardi — sembrano *pericolose*, giacché, se gli elettori che hanno creduto al la DC rifluissero di nuovo verso Almirante, è da chiedersi che cosa si dovrebbe fare.

Dopo aver lamentato di aver appreso, come gli estranei, dai giornali che il documento alla base del Congresso era stato elaborato e approvato, Bernardi ha fatto notare che a suo avviso una delle ragioni del fallimento del centro sinistra è consistita nel fatto che l'ideologia marxista è in crisi, in quanto anche il PCI è stato costretto in Italia, per merito della DC, all'accettazione della logica parlamentare. Così è sorta una violenta contestazione da sinistra, che poi ha generato quella di destra; onde la teoria degli opposti estremismi aveva ed ha un preciso significato, che è stato un grave errore aver voluto criticare. Dispiace pertanto particolarmente leggere, ad esempio, nella rivista dell'on. Granelli — con affermazioni che indeboliscono in modo decisivo lo stato democratico — che la violenza da sinistra avrebbe un significato e dovrebbe ricevere una considerazione ben diversa da quella violenza di destra, quando lo stesso Amendola le ha poste sullo stesso piano e condannate con pari severità, rimproverando anch'egli, proprio come Andreotti a Sora, al partito socialista di civettare con tali forze extra-parlamentari.

La verità è che la crisi del centro-sinistra è stata dovuta dal fatto che il PSI, partito di frontiera, non ha saputo tener la frontiera. Appare pertanto grave che da parte della sinistra d.c. non si faccia alcuna critica di quell'esperienza governativa; e superflua o ambigua appare, nel documento congressuale, il capoverso che inizia con le parole « tenuto conto della disponibilità dichiarata dal PSI al congresso di Genova », giacchè il partito socialista in realtà ha sempre dichiarato la sua disponibilità, anche alla vigilia delle elezioni, quando fu solo il coraggio di Forlani e di Andreotti a imporre il monocolore. D'altra parte il congresso di Genova, che poteva scegliere fra l'autonomia, il frontismo, e una posizione ambigua, ha finito per optare per quest'ultima, come è dimostrato dall'affermazione di De Martino a quel congresso volta a respingere qualsiasi « filo spinato », come egli disse, nei confronti della sua sinistra.

Per chiarire tali ambiguità e per riproporre un dialogo con il PSI — che del resto non è voluto da almeno il 70 per cento del partito — nulla è stato fatto finora ed è certo che senza la necessaria chiarezza l'esperimento presenterà, anche nella sola nuova formula, tutte le difficoltà e gli equivoci propri della prima, con in più il rischio di rigettare all'opposizione un partito come quello liberale, a cui verrebbe tolta ogni credibilità, dimostrando all'elettorato che il solo mezzo per condizionare una D.C. che minaccia di scivolare a sinistra è quello di votare per la destra nazionale.

Stanti tali ambiguità si rischia altresì di veder ripetere, al livello parlamentare — lo fa sospettare un'altra frase del documento congressuale, dove si parla di accettazione degli apporti costruttivi della opposizione — quello che avvenne più volte nella passata formula di centro sinistra; e cioè che il PSI, dopo aver concordato determinate posizioni o determinati emendamenti in sede di governo, sposava poi, nel dibattito, quelli comunisti, senza tener conto nè degli accordi presi nè delle esigenze del bilancio e della spesa pubblica. Ora è evidente che se la D.C. non può scegliere se non a sinistra, mentre il PSI può scegliere tanto sulla sua destra quanto sulla sua sinistra, sarà esso a divenire l'ago della bilancia, con una D.C. in funzione subalterna e quindi destinata rapidamente a scomparire.

E' giusto certo, almeno in teoria, che si aiuti il PSI a staccarsi da un'ipoteca che lo condiziona; ma se si vuole che la D.C. resti libera, occorre procedere con cautela e ricordare che non è affatto vero quanto ha asserito Vittorino Colombo, parlando al congresso, e cioè che il PSI sarebbe pronto a tale nuovo incontro, giacché in realtà nulla lo prova. E quando poi si dice che l'esperimento riuscirà se tutto il partito sarà unito e solidale intorno ad esso, allora ci si deve chiedere perché ciò non è stato vero anche per il governo Andreotti e perché la disciplina debba valere a senso unico.

Termina pertanto invitando la D.C. a rispettare la volontà degli elettori, che altrimenti difficilmente rinnoveranno il loro voto.

Bodrito

L'elezione diretta da parte dei delegati del Segretario politico rappresenterebbe un concreto passo verso il superamento delle correnti.

Bodrito ha innanzitutto riaffermato la primaria importanza della carica morale e degli ideali cristiani della DC che, ha rilevato, appaiono oggi trascurati o poco richiamati.

Dopo aver chiesto una più sollecita e incisiva azione del Partito per arginare la dilagante pornografia che minaccia la stessa libertà di educazione dei giovani da parte delle famiglie, si è soffermato sul tema del referendum abrogativo del divorzio, per sollecitare l'impegno a favore di una sua effettuazione.

Proseguendo l'intervento, l'onorevole Bodrito ha svolto una analisi tecnica sulla realtà sociale ed economica del Paese, nonché della situazione in cui opera la classe politica, sia per spiegare da quali cause derivi il distacco tra il così detto paese reale e paese legale, sia per suggerire i rimedi utili a colmare tale distacco.

Rilevato che i cittadini spesso hanno l'impressione di essere del tutto ininfluenti rispetto alle decisioni politiche, che appaiono formarsi in base ad una logica estranea alla grande maggioranza degli elettori, Bodrito ha manifestato il suo favore per la proposta di legge dell'on. Ciccardini per l'elezione a suffragio universale diretto dei sindaci, nonché all'ordine del giorno presentato in congresso dallo stesso Ciccardini e inteso a proporre l'elezione del Segretario nazionale del Partito a scrutinio segreto, direttamente dai delegati nazionali.

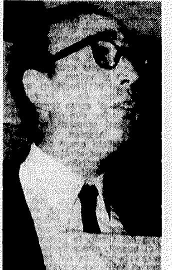
Questi provvedimenti ha concluso Bodrito, vanno visti come un concreto mezzo per avvicinare elettori ad eletti, e per dare maggiore autorevolezza a chi è investito di una responsabilità politica.

L'elezione diretta da parte dei delegati del segretario nazionale, rappresenterebbe infine un concreto passo verso il superamento delle correnti, come tutti desiderano a parole, ma molti negano coi fatti.

RUSSO

SEDATI

ANSELMI



BUTINI

SERVIDIO

PECORARO